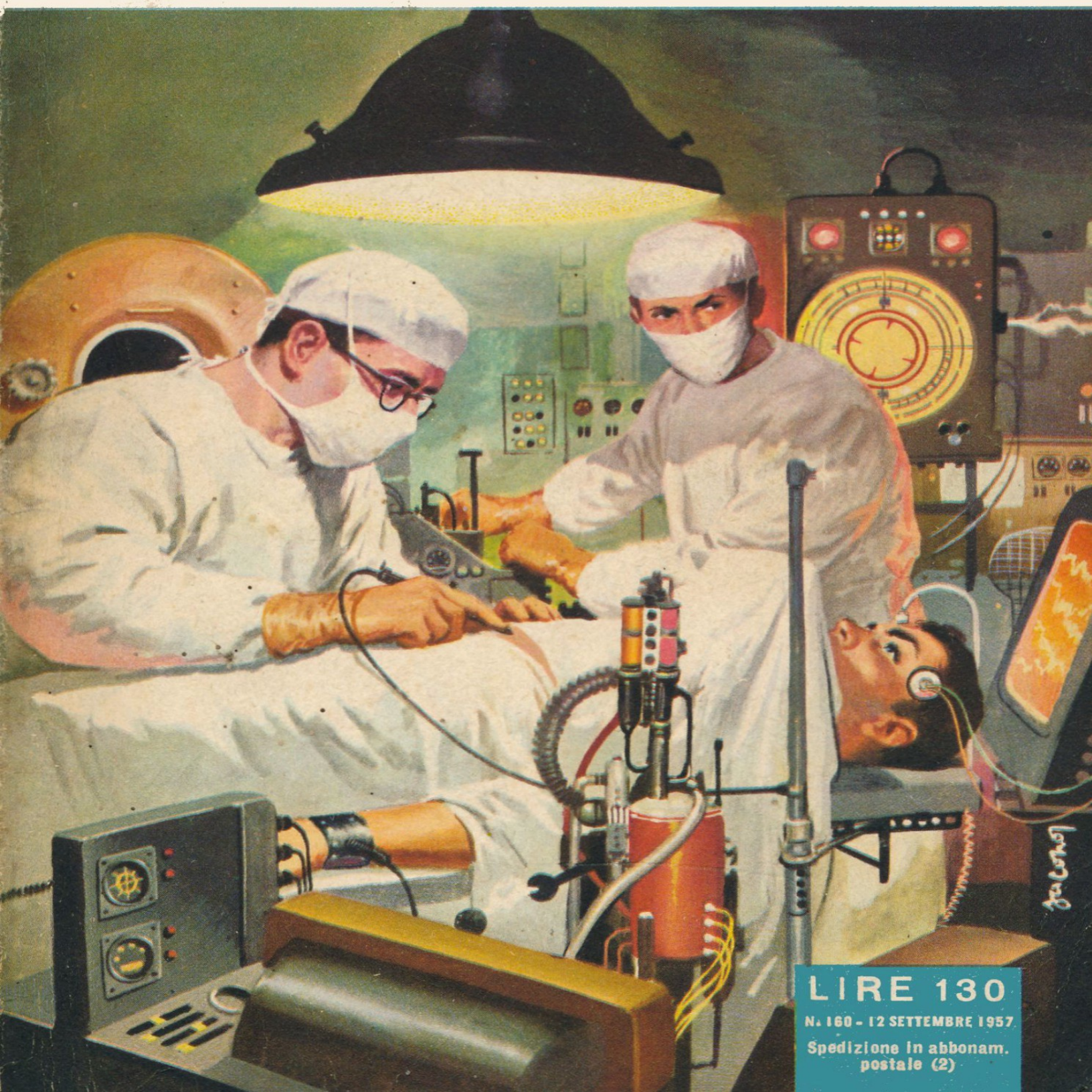
URANIA

Arnoldo Mondadori Editore Milano
PERIODICO QUATTORDICINALE

LA LUNGA MORTE

di E. C. TUBB

LIRE 130
N. 160 - 12 SETTEMBRE 1957
Spedizione in abbonam. postale (2)

URANIA

Edwin C. Tubb
La Lunga Morte

The resurrected man, 1954

Biblioteca Uranica 160

Urania 160 – 12 settembre 1957

Un'astronave militare esplode a otto milioni di chilometri dalla Terra. Si disintegra nel corso di uno dei violenti scontri così comuni durante la guerra marziano-terrestre. I due uomini dell'equipaggio, che hanno abbandonato l'apparecchio appena in tempo per non venire travolti dall'esplosione, vanno alla deriva nello spazio, chiusi nei loro scafandri, muniti di una quantità limitata di ossigeno. Nessuna speranza, o pochissime, di venir salvati. E non si salvano, infatti.
Cinque anni più tardi, viene trovato un corpo, vagante nei gelidi spazi vuoti che lo hanno preservato dalla decomposizione, chiuso nel suo scafandro che è servito soltanto a prolungarne l'agonia.
Viene trovato per puro caso, e grazie a un miracolo della scienza due medici riescono a ridare vita a quel corpo ormai inanimato da lungo tempo, e a riportare la coscienza in quel cervello. Ma ciò che accade all'uomo resuscitato non è facilmente definibile, Quello che accade in lui e attorno a lui è talmente al di là di ogni comprensione, che egli stesso non si rende conto di quanto gli sta succedendo finché non è troppo tardi.

ঌ઴

Traduzione dall'inglese di Luigi Candia
Copertina e Illustrazioni interne di Carlo Jacono

E. C. TUBB

LA LUNGA MORTE

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

· URANIA

PERIODICO QUATTORDICINALE - N. 160 - 12 SETTEMBRE 1957

a cura di GIORGIO MONICELLI

LA LUNGA MORTE

(PRIMA EDIZIONE)

★

Titolo dell'opera originale: THE RESURRECTED MAN
Traduzione dall'inglese di LUIGI CANDIA
PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Un'astronave militare esplode a otto milioni di chilometri dalla Terra. Si disintegra nel corso di uno dei violenti scontri così comuni durante la guerra marziano-terrestre. I due uomini dell'equipaggio, che hanno abbandonato l'apparecchio appena in tempo per non venire travolti dall'esplosione, vanno alla deriva nello spazio, chiusi nei loro scafandri, muniti di una quantità limitata di ossigeno. Nessuna speranza, o pochissime, di venir salvati. E non si salvano, infatti. Cinque anni più tardi, viene trovato un corpo, vagante nei gelidi spazi vuoti che lo hanno preservato dalla decomposizione, chiuso nel suo scafandro che è servito soltanto a prolungarne l'agonia. Viene trovato per puro caso, e grazie a un miracolo della scienza due medici riescono a ridare vita a quel corpo ormai inanimato da lungo tempo, e a riportare la coscienza in quel cervello. Ma ciò che accade all'uomo resuscitato non è facilmente definibile. Quello che accade in lui e attorno a lui è talmente al di là di ogni comprensione, che egli stesso non si rende conto di quanto gli sta succedendo finché non è troppo tardi...

Editore: ARNOLDO MONDADORI - Via Bianca di Savoia, 20 - Milano
Responsabile: GINO MARCHIORI - Pubblicazione autorizzata. Redazione, amministrazione, pubblicità: Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia, 20 - Milano - telefono 85.11.41 - 85.12.71 (8 linee con ricerca automatica della linea libera)

6623 - URA

Urania 160 – 12 settembre 1957

La lunga morte

- romanzo di Edwin C. Tubb

I

La morte era una navicella di latta alla deriva nello spazio vuoto a otto milioni di chilometri da Marte. Uno scafo liscio carico di torpedini, zeppo di strumenti e di cannoni pesanti a tiro multiplo. Una torpediniera dello spazio, capace di scagliarsi sull'obiettivo a tremenda velocità, di colpire e distruggere, di correr via per colpire di nuovo. Una piccola nave pattuglia della Flotta terrestre, con lo scafo brunito per evitare i riflessi, priva di protezione corazzata, la cui salvezza era affidata unicamente alla velocità e alla manovrabilità. Navigava in un'orbita silenziosa intorno al pianeta rosso, pronta a gettarsi su ogni vascello che tentasse di spezzare il blocco, mentre, all'intorno, le invisibili dita dei suoi strumenti radar dragavano lo spazio per un milione di chilometri.

La cabina di guida era una bara. Uno spazio ristrettissimo dove due uomini vivevano e dormivano, respiravano e mangiavano, aspettavano e montavano la guardia. Essi facevano parte dell'astronave come gli strumenti di bordo: legati nei sedili imbottiti contro le alte accelerazioni e con le

membra tormentate dalle asperità del materiale con cui erano fabbricati i loro abiti spaziali metallici. Il loro cibo consisteva in capsule chiuse in una scatola: capsule delle fondamentali vitamine e droghe, giacché nei lunghi periodi di caduta libera essi avevano bisogno di poco cibo energetico, e il glucosio provvedeva, da solo, a tutta l'energia di cui necessitavano. L'acqua che bevevano, razionata a piccolissime dosi once, era tratta dai loro stessi rifiuti e dall'umidità dell'aria; ed essi respiravano ossigeno quasi puro alla pressione di otto libbre.

In due, erano. Carlos il cannoniere, un latino-americano dai liquidi occhi bruni, la carnagione scura e un palato assuefatto a cibi fortemente conditi. La sua mente era una macchina calcolatrice, le sue dita parte integrante dei suoi cannoni, i suoi occhi privi di qualsiasi espressione per aver troppo a lungo mirato la distruzione. La morte, per lui, era una cosa astratta; metallo squarciato e fiorire di fiamme, minute briciole di umanità lanciate nel vuoto, il pulsare singhiozzante del cannone multiplo e il fischio di partenza delle torpedini lanciate sul bersaglio. Carlos era un peso leggero, con muscoli elastici come gomma, duri come acciaio e resistenti come il filo ad alta tensione. Un tipo calmo che da tempo aveva confinato la propria vita privata in fondo a uno scompartimento dimenticato della propria mente.

Il capitano era Baron. Un uomo alto, dai capelli neri cortissimi, le dure pupille di grigia ardesia che vi fissavano dai due lati di un naso aquilino, la bocca che pareva una sottile ferita sopra il mento pronunciato. Una cicatrice, frastagliato ricordo di quando una scheggia di metallo infuocato lo aveva accarezzato con un torrido bacio, gli attraversava la guancia sinistra. Le sopracciglia riposavano come sbarre pesanti sugli occhi gelidi, vuoti di espressione.

Già da un mese i due uomini erano imprigionati nella troppo stretta cabina di guida, e per altre due settimane dovevano vivere nei limiti angusti dei loro abiti protettivi, fino al momento in cui avrebbero avuto il cambio e avrebbero fatto ritorno alla nave madre. La loro astronave sarebbe passata in cantiere, e per una settimana i due uomini si sarebbero riposati, mangiando come un uomo deve mangiare, godendosi la forza di gravità artificiale e la possibilità di muoversi liberi da imbottiture e pressioni. Una settimana di riposo dopo sei di servizio, e così via, finché la cosa era diventata un trantran, un'abitudine come tutte le altre. Sei settimane di tensione drammatica, di vedetta e di attesa, sempre pronti a colpire e fuggire, a uccidere o a essere uccisi. Sei settimane all'inferno per una settimana di vita.

La gloria della guerra interplanetaria.

Baron rifletteva su tutto ciò mentre fissava automaticamente la superficie vuota dello schermo radar. Sotto di lui, alla distanza di mezzo metro o a poco più, Carlos, emergendo da un lieve sonnellino, brontolò e sbadigliò mostrando, in un lampo, una chiostra di denti candidi.

«Ora di mangiare?»

«Mangiar cosa, pillole?» E Baron alzò le spalle; ma il movimento sotto l'abito spaziale, passò inosservato. «Aspetta che ci diano il cambio, prima di parlar di mangiare».

«Allora sì che mangerò» promise Carlos. Si rassegnò alla solita gomma e cominciò a masticare in silenzio, cercando di riempirsi lo stomaco di saliva, «Tortille» mormorò, «chili e tamale, curry, così caldo che ti scotta la bocca... e vino. Ah, il vino!» si baciò la punta delle dita. «Chianti, direi, e forse anche un po' di quel sherry spagnolo, quel buon sherry che sa di mandorle e di corpo di santo. E poi, tequilla, naturalmente, un mare di tequilla, e una bistecca, bruciata fuori e cruda dentro». Sorrise al capitano. «Eh? Che te ne pare?»

«Piantala di tormentarti». Baron riaffondò nella poltroncina imbottita antiaccelerazione, che serviva anche da cuccetta. «Ci sono ancora due settimane prima che ti possa riempire la pancia. Pensarci ti renderà l'attesa più dura».

«Un uomo ha diritto di sognare» ribatté Carlos, pieno di semplice dignità. «Anche nello spazio un uomo può sognare».

«Sognare?» Baron emise un suono a metà fra la risata e il ghigno di disprezzo. «Io non sogno mai».

«Dovresti sognare, amico mio. Tutto ciò» e Carlos, con una mano guantata, accennò allo spazio circostante, «non è che parte della vita, la dura, fredda realtà; ma nei sogni l'uomo può evaderla. Può mangiare e gustare il sapore del vino, il soffice velluto di un buon liquore, e perfino ascoltare le chitarre di una fiesta. Non è bene che un uomo non sogni».

«No? E allora perché sei qui, Carlos? Perché fai quello che fai, se il tuo cuore non è qui?»

«Ho detto questo?» i suoi denti bianchissimi lampeggiarono nel sorriso, e i liquidi occhi bruni scintillarono, divertiti. «Faccio il mio dovere, come qualsiasi altro uomo, ma questo non è tutta la mia vita. Sparo, ammazzo e faccio a pezzi degli uomini, ma non provo alcuna emozione nel farlo. No. Le emozioni le risparmio per le cose vere, il divertimento del corpo e della

mente. Risparmio il brivido per il vento nella sera e per il cinguettio degli uccelli, il singhiozzo delle chitarre e il sorriso delle ragazze che danzano. Queste sono cose reali, amico mio, le sole che contino».

«Sei un pazzo» disse Baron; ma lo disse senza calore. «Questa è la realtà» e batté con la mano sul cruscotto degli strumenti. «Questa qua».

«Eppure, quando la guerra sarà finita e torneremo sulla Terra, e potremo mangiare tre volte al giorno e andare a spasso senza tuta spaziale, questa tua realtà non ci parrà tutto un sogno? Sarà più reale delle altre cose? Perché allora godremo di tutto ciò di cui ora sogniamo, mentre non riusciremo mai, credo, a sognare ciò che facciamo adesso».

«La guerra non finirà mai» disse Baron. Pareva che ripetesse una lezione. Il tono era privo di convinzione o di emozione. Pronunciò le parole come una fredda constatazione di fatti. Carlos rise.

«Ogni cosa finisce, amico, e anche questa guerra finirà. Come le altre». Si tirò su dal seggiolino reclinabile destinato al servente del cannone. «L'ultima volta che siamo stati a riposo sulla nave madre circolavano voci che sarebbe stata concordata una tregua e che c'era da aspettarsi un armistizio a breve scadenza. I marziani sanno di aver perduto, ormai, e noi saremmo contenti di finirla». Fece schioccare le labbra. «Potrebbe essere l'ultimo turno di guardia che facciamo insieme».

«No!»

«Perché no? Abbiamo vinto la guerra».

«No!» Baron fissava la faccia sorridente del cannoniere. «Non finirà mai».

«Sciocchezze» esclamò Carlos, gentilmente. «Non sarai tu per caso a non volere che finisca?»

«Non lo so». Il capitano scosse il capo come per liberarsi di quelle sciocchezze. «Desidero anch'io la pace, suppongo, ma...»

«Ma non sai che cosa sia». Carlos annuì, gli occhi colmi di comprensione. «Sei stato educato per lo spazio, non è così? Come pilota?»

«Infatti». Baron intrecciò le mani guantate e fissò, con uno sguardo privo d'espressione, la serie di strumenti allineati nel cruscotto. «A quindici anni entrai all'Accademia spaziale, con una borsa di stato. Mi trovarono quella sistemazione come compenso per la morte dei miei genitori periti nel disastro del *Luna*. Ho fatto cinque anni di istruzione preliminare prima che scoppiasse la guerra contro Marte, e da allora ho sempre pilotato navi pattuglia». Ingoiò saliva. «Sono passati dieci anni».

Carlos annuì. Aveva avuto sentore della disciplina spartana che regnava

nell'Accademia spaziale, dei rigidi sistemi il cui scopo deliberato era di annientare ogni parvenza di mollezza o di delicatezza nell'animo di coloro che erano destinati a pilotare i vascelli degli spazi. La Flotta terrestre apriva i suoi ranghi solo ai migliori. Carlos era stato fortunato d'essere soltanto un cannoniere. Anche lui era passato sotto il torchio naturalmente, ma l'istruzione di un cannoniere non era nulla in confronto alla severità con cui veniva istruito un pilota. Ricordava ancora le dolcezze del mondo in pace, ed era riuscito a tener ben separate le necessità della guerra dalla propria personalità di uomo normale. La sua anima era ancora libera dalla schiavitù del ferro, e poteva scuotersi di dosso i dieci anni trascorsi allo stesso modo in cui un cane si scuote di dosso l'acqua.

Baron, invece, non poteva.

Aveva conosciuto soltanto la guerra e i suoi orrori, l'angoscia che sensibilizzava la radice dei capelli e i duri rigori del servizio attivo. Pareva incredibile, eppure il capitano aveva quasi paura della pace! Paura come mai ne aveva avuta della guerra. Carlos sospirò e si servì un altro pacchetto di gomma da masticare.

«Imparerai» disse, serenamente. «Dimenticherai l'acciaio e le armi da fuoco, la notte dello spazio illuminata dagli astri lontani e il sangue che sgorga dalle vene capillari per l'eccessiva tensione. Imparerai a muoverti più agevolmente senza uniforme, non più impacciato dal metallo e dalla plastica, le membra libere di agitarsi e i polmoni di riempirsi con la dolce aria del buon Dio. Oh, imparerai!»

«Avranno sempre bisogno di piloti» disse Baron, cupo. «Allorché la guerra sarà finita, cresceranno le esigenze del commercio e avranno bisogno di uomini per pilotare i razzi da carico».

«Davvero?»

«Sicuro». Il capitano pareva attaccarsi, disperatamente, a quella speranza. «La mia vita è nello spazio. Non conosco altro. E avranno sempre bisogno di uomini».

«Certamente, amico, ma non ne hanno abbastanza?» Carlos fissava, con aria cupa, il freddo metallo dei cannoni, ammiccando nella luce tenue. «Uomini giovani».

«Non sono vecchio».

«Hai trent'anni. Sei segnato e affaticato dalle battaglie. Sei un guerriero, una macchina. Altri, più giovani, di grado più alto, sono forse più adatti alla vita civile».

«Io sono già allenato».

«Lo sono migliaia di altri, forse più ancora di te. Basteranno le navi per tutti costoro?»

«Non lo so». Il sudore apparve in goccioline luccicanti sui tratti rigidi del capitano. «Ho dato la mia vita alla Flotta, essi penseranno alla loro».

«Una filosofia molto confortante» replicò con calma il cannoniere. «Ammiro la tua fede».

Sbadigliò, si stirò e cominciò a canticchiare il motivo di qualche canzonetta latina, dal ritmo veloce e conturbante, caldo come il sole del sud e olezzante di fiori e di vino, colma di gaiezza e di indolente abbandono. Baron restò con gli occhi fissi nel vuoto, senza udire, il cervello una fredda massa di tessuti, non percorsa da emozioni ma da calcoli, indifferente al motivetto che non aveva mai udito e che, se l'avesse ascoltato, non avrebbe capito.

L'aria fu percorsa da un ronzio metallico di avvertimento e la tenue luce venne rimpiazzata da una cascata di scintille color rubino. Ecco di nuovo l'aspro suono di avvertimento, che spense la canzonetta sulle labbra del cannoniere e ridusse la bocca del capitano a una ferita dagli angoli abbassati.

«Dove?» Carlos si piegò in avanti cercando di vedere lo schermo radar, mentre l'elmetto spinto sulla nuca dava un suono metallico battendo contro la parete. «Molte?»

«Una». Baron spense il suono d'allarme con un movimento del palmo e manovrò i bottoni degli strumenti di controllo. «Esce dal sole, diretta verso Marte». Gli occhi d'ardesia si fissarono sul pannello degli strumenti. «Si muove verso di noi... molto rapidamente».

«Distanza?»

«Troppo distante». Baron brontolò nell'udire ancora lo stridulo suono d'allarme, studiato a bella posta per mettere i nervi allo scoperto. Sullo schermo radar si arrampicavano altri punti verdi. «Ne arrivano altre! Deve trattarsi di un convoglio».

«Un convoglio?» Carlos si accigliò. «È da insensati. Che cosa sperano ancora?»

«Cosa sperano non so, ma so cosa avranno». Il capitano, i muscoli tesi, osservava gli aghi oscillanti sul cruscotto. «Sono cinque». Sorrise ancora, arricciando appena le labbra. Smorfia in cui non v'era traccia di umorismo. «Siamo fortunati. Passeranno entro il nostro raggio d'azione. Tienti pronto».

I due uomini abbassarono con cura gli elmetti, li allacciarono, controllarono il funzionamento della radio interna alle tute e si prepararono

per l'attacco. Sullo schermo radar, via via che le veloci navi si avvicinavano, i verdi puntini ingrossavano. I giroscopi si misero a gemere mentre Baron ne aumentava la potenza, voltando la prua della minuscola nave a mezzo di impulso di torsione rovesciata.

«Pronto?»

«Sì».

«Lancia un siluro alla prima». Una pausa. Il capitano aveva l'occhio sulla lancetta ruotante del cronometro. «Via!» L'aria fischiò nell'istante in cui la sottile torpedine venne scagliata nello spazio, espulsa dallo scoppio dell'aria compressa. Filò via dalla nave pattuglia, guidata dal delicato meccanismo sistemato nel muso appuntito e attirata dalla gravità di massa verso il vascello nemico che avanzava.

«Via!» Un secondo siluro, carico di esplosivo e di shrapnel per penetrare nello scafo e fare a pezzi l'apparecchio marziano, fischiò in partenza.

«Via!»

Per la terza volta una sottile sagoma balzò dallo stomaco dell'astronave, mentre il sibilo dell'aria attraversava con eco smorzata l'interno silenzioso dello scafo. E poi una quarta. E una quinta. E una sesta. Finché i lancia siluri rimasero vuoti e tutti i cilindri apportatori di distruzione volavano nello spazio.

«Credi che arriveranno a segno?»

«No. A meno che quei piloti non siano degli idioti». Baron posò le mani sugli strumenti che comandavano il fuoco. «Se guardano il loro radar, riusciranno a individuarli. Comunque, gli daranno del filo da torcere».

«Niente ancora?»

«Sto guardando». Il capitano strinse gli occhi mentre le chiazze verdi riempivano lo schermo. «Arrivano».

«Li fulmino?»

«Non fare l'idiota! Non abbiamo tempo di esercitarci al bersaglio quando c'è qualcosa di decente in vista. Tienti pronto a partire».

«Pronto».

«Via!» Il tuono scosse lo scafo mentre lunghi vessilli di fiamma bianco-azzurra sprizzavano dai tubi posteriori. Il loro stesso peso schiacciò i due uomini, affondandoli nell'imbottitura pneumatica dei loro seggiolini anti-accelerazione, mentre le lamiere dello scafo e le strutture interne mormoravano la loro protesta metallica contro la spinta potente con la quale i tubi a razzo sceglievano la nave da uno stato di quiete relativa a quello di 7 G

di accelerazione.

Sullo schermo radar le chiazze verdi ingrossavano a vista d'occhio fino ad assumere l'aspetto di pustole sparse. Carlos sorrise felice, e si sistemò a suo agio dietro il liscio metallo dei suoi cannoncini. Erano questi, per lui, i momenti più belli, non per il gusto di uccidere - non ci pensava mai - ma per amore dell'azione per se stessa e per il gusto di mettere alla prova la propria perizia. Non aveva nient'altro da fare che afferrare le occasioni che gli si presentavano per lanciare torrenti di proiettili esplosivi contro le navi nemiche. Un meccanismo automatico avrebbe potuto benissimo sostituire il servente ai pezzi, anzi dare risultati migliori, giacché poteva individuare le navi e calcolare la posizione che avrebbero raggiunto dopo un certo tempo. Ma un servente automatico non avrebbe potuto montar di guardia, sostituire il capitano se questi si ammalava, conversare con lui e tenergli compagnia. Un meccanismo automatico sarebbe stato più costoso e avrebbe pesato di più e avrebbe richiesto una manutenzione più accurata. I cannonieri invece erano a buon mercato.

Il compito di Baron era più arduo. A lui toccava pilotare la nave, schivare le torpedini avversarie, avvicinarsi a distanza di tiro, offrire al cannoniere la possibilità di fulminare il nemico e, in pari tempo, sfuggire al fuoco di questi. E doveva fare tutte queste cose viaggiando a velocità elevatissima e cambiando costantemente di accelerazione. Doveva tener d'occhio gli strumenti, calcolare le rotte di volo, stimare le distanze, non perdere mai la calma ed essere, sia pur di un soffio, superiore ai piloti nemici che avevano le sue stesse qualifiche e i suoi stessi, scopi.

Un pilota, a ventotto anni, era considerato già vecchio, e a trenta, maturo per una nuova sistemazione. Gli strappi dell'accelerazione finivano col rompere le cellule e i vasi sanguigni, irrigidivano i legamenti e laceravano i muscoli. Gli effetti erano simili a quelli di cui restano vittima i pugilatori dopo aver incassato ripetuti colpi sulla testa.

Ma non c'era tempo, ora, per pensare a queste cose.

Gli schermi televisivi si accesero tremolando non appena il silenzio pieno di elettricità fu infranto dalle ingannevoli lance di fuoco che sprizzavano dai tubi di scarico dei razzi. Il radar aveva già rivelato la loro posizione: ma qualsiasi meteora o massa roteante nel vuoto sarebbe apparsa con le medesime caratteristiche sugli schermi. Non appena i razzi entravano in azione, comunque, non c'era più alcuna possibilità di nascondersi. Baron impugnò ancora più fermamente le leve di guida mentre dirigeva la nave

verso i vascelli nemici.

Un apparecchio dallo scafo tozzo, evidentemente da carico, ingrandiva sullo schermo vomitando scintille dal cannone multiplo in torretta e lasciandosi dietro, nel vuoto, lingue di fiamme dai tubi discarico. Carlos schioccò la lingua nel vederlo.

«Guarda quel grasso maiale! Oro te lo sistemo».

I suoi cannoni singhiozzarono lanciando un fiume di proiettili verso il lento vascello. Baron corresse la rotta di quanto bastava per permettere al compagno di vedere bene il bersaglio. Poi, mentre immetteva energia nei motori a getto, dirottando bruscamente la nave pattuglia dalla sua linea di volo, il sangue cominciò a sprizzargli dalle orecchie e dal naso. Sotto l'azione di forze violentemente divergenti, le giunture dello scafo gemettero. Il tambureggiare dei tubi fiammeggianti si fece assordante, quando il pilota virò di bordo, mutando la loro velocità relativa. Di nuovo si diressero verso il vascello nemico, e una volta ancora il singhiozzare dei cannoni fece vibrare lo scafo mentre Carlos fulminava i tozzi cargos dei marziani con bordate d'acciaio e di fuoco.

«Oche!» gridò il cannoniere. «Anatre sedute. Devono essere ammattiti per cercare di violare il blocco con vascelli da carico di quel tipo».

«Non distrarti» lo ammonì, cupo, Baron. Imprecò, gettandosi sulle leve per evitare una torpedine lanciata verso di loro, scia di fiamma ben visibile sullo sfondo della notte spaziale. D'improvviso un fiore incandescente sbocciò là dove una frazione di secondo prima c'era stata una nave: uno spruzzo di energia morente rimase a indicare il punto dove uno dei siluri di Carlos aveva raggiunto il bersaglio facendo esplodere il carburante, lacerando in minuti, irriconoscibili granelli, scafo ed equipaggio, carico e nave.

«Devi aver preso il loro radar» esclamò Baron, soddisfatto. «Va' avanti così». Brontolò notando morbide ombre in movimento sullo sfondo della sfera distante del sole. «Arrivano i guai. Ce la dobbiamo vedere con qualcosa di più che navi da carico, adesso. Quelli sono incrociatori». Concentrò la sua attenzione sul pannello degli strumenti. Il seguito fu un incubo. Un inferno di scie fiammeggianti, di violentissimi cambiamenti di accelerazione, di cannoni piagnucolanti e di fughe disperate davanti a sciami di torpedini e di proiettili. L'aria sibilò fuggendo dallo scafo perforato, e una pioggia di schegge venne a schiacciarsi contro le spalliere corazzate dei loro seggiolini d'accelerazione. Il pannello degli strumenti esplose in minutissimi frammenti di cristallo, semiliquefacendosi, mentre lo schermo del radar si spense in una pioggia di

scintille.

«Fuori!» Baron mise le leve in folle, e spinse il bottone di emergenza. Cariche di esplosivo fecero saltare le doppie porte a chiusura stagna e le stelle apparvero fredde e lucenti attraverso il largo squarcio. «Presto, Carlos. Senza radar non posso individuare i loro siluri; e se ce ne lanciano uno contro è finita».

«Un momento». Il respiro affannoso del cannoniere gli giungeva aspro e rauco attraverso la radio inter-tuta. «La gamba...»

«Sei ferito?»

«Non lo so, ma la mia gamba! Non posso muoverla!»

«Fammi vedere».

Con impazienza il capitano gettò lo sguardo entro gli stretti confini dello scompartimento cannoni. «Ho capito. Un proiettile ha piegato lo scafo, intrappolandoti. Ti tirerò fuori». Il sudore gli colava dalla fronte mentre cercava di liberare l'uomo dalla trappola metallica. Carlos muggiva dal dolore: una corta inspirazione seguita da una lunga, penosa espirazione. Alla fine, di schianto, col capitano che tirava senza pietà la gamba rimasta prigioniera, fu libero.

«Madre de Dios!»

«La tuta, in che condizioni è? Intatta?»

«Credo di sì... Sì».

«Bene. Abbandona la nave». Con gesti frenetici il capitano spinse il cannoniere verso lo squarcio aperto nello scafo e lo scagliò fuori con tutta la forza di cui erano capaci i muscoli delle sue braccia; poi, ritto sul bordo dell'apertura si gettò a sua volta nel vuoto.

Scivolò come un pesce guizzante dallo scafo squarciato, ruotando su se stesso rapidamente, sospinto dalla forza delle gambe, e volgendo lo sguardo intorno per individuare la sagoma del cannoniere. Sotto di lui, Marte aveva l'aspetto di un arancio gonfiato, solcato dai suoi verdi canali e coronato, ai poli, dalle sue cappe nevose. Da un lato la sfera del sole, più piccola che non vista dalla Terra, splendeva nella sua nuda gloria. E da tutte le parti scintillavano gli astri, freddi e remoti, limpidi e fissi nella loro indifferenza. Un bisbiglio.

«Baron?»

«Sono qui, Carlos. Come ti senti?»

«A pezzi. La gamba dev'esser rotta, mi fa troppo male. E anche la spina dorsale non mi funziona. Non posso muovere l'altra gamba».

«Andrà tutto bene. All'ospedale ti rimetteranno a nuovo».

«Lo credi davvero?» Carica d'ironia era la voce bisbigliante. «C'è un vecchio proverbio che dice: "Prima prendi l'orso e poi vendine la pelle"».

«Vuoi dire che prima bisogna arrivarci, all'ospedale?»

«Esatto».

«Non te ne preoccupare. Il radiolocalizzatore avrà riportato la nostra posizione e in questo momento staranno già cercandoci. Hai tutto l'equipaggiamento? Pistole a reazione e razzi di segnalazione?»

«Sì, ma...»

«Le useremo quando la nave sarà finita. Non voglio rivelare la nostra posizione al nemico; ed essi non se ne andranno finché non avranno distrutto interamente la nave. Se usiamo le pistole a reazione adesso le localizzeranno e ci individueranno facilmente».

«Forse sarebbe meglio, amico» disse Carlos, calmo. «Lo spazio è molto grande».

«Passare il resto della guerra in un campo di prigionia?» brontolò Baron. «Io no di certo. Io...» Ammiccò, semiaccecato dalla fiammata sbocciata improvvisa dal lontano scafo della nave abbandonata. Il fuoco sprizzò come una furia dall'apparecchio squarciato, mentre le lamiere esplodevano in mille frammenti e i siluri scoppiavano facendo detonare i serbatoi di carburante. Per un istante la fiammata parve riempire l'intero universo, poi si spense in una nuvola incandescente, e la gelida notte dello spazio riebbe il sopravvento.

«Carlos?»

«Eccomi».

«Che ti succede?» si accigliò Baron. «Stai male?»

«Sto morendo, amico. Devi scusare la mia debolezza».

«Morendo?»

«Sì. Una scheggia dello scafo. Ha lacerato la tuta ed è entrata molto a fondo sotto la pelle». La risata del cannoniere suonò incredibile. «Per me è finita, tutto finito. Finiti i sogni del buon cibo e del vino, delle fieste e degli occhi color di prugna delle ragazze danzanti. Non andrò più a passeggio nel sole, non sentirò più i caldi venti estivi. Per me non ci sarà che silenzio e...» tossì e un gorgoglio liquido echeggiò dall'apparecchio ricevente posto sotto l'elmetto.

«Carlos!» Baron scrutava il vuoto all'intorno cercando di intravedere la sagoma del cannoniere. «Fa' uso della pistola a reazione, accendi un razzo, qualsiasi cosa, ma mostrami dove ti trovi».

«È inutile, amico. Non puoi farci niente».

«All'inferno! Ti posso rappezzare la tuta, posso prendermi cura di te».

Il capitano imprimeva al proprio corpo rotazioni brusche, rabbiose, fissando le stelle incombenti. «Dove sei?»

«Non ha importanza». Il mormorio venne strangolato dal sangue che montava alla bocca. «Non è niente, arriva per tutti, e ognuno deve fronteggiarla da solo. Ma...»

«Sì?»

«Bevi una bottiglia per me. Va a una fiesta e impara a conoscere le tortille, il chili, i tamale. Bevi una tequilla ascoltando le chitarre. Fallo per me, amico. Per me».

«Sì» Baron strinse i denti come per difendersi dai gemiti di quell'uomo che soffriva. «Lo farò».

«Grazie. Non scordartelo».

«Carlos!»

«Vino rosso» mormorò il cannoniere. «Denso e profondo, come il sangue». Ebbe una nuova crisi di soffocamento, tentò di ridere, poi, con un ultimo sospiro si arrese. «Adios».

Silenzio.

«Carlos!»

Silenzio. E il divampare silente degli astri lontani, scintillanti come candele sugli altari del firmamento, vigili scolte a un essere che non esisteva più.

Con un senso di vuota oppressione Baron li guardava scivolare attraverso il vetro del casco, mentre lui ruotava lentamente nel suo viaggio attraverso lo spazio. Astri che parevano diamanti sparpagliati, il globo rossastro di Marte, la minuscola sfera del sole, e ancora astri e stelle. Da ogni parte, un panorama luccicante di maestoso splendore, un mare fiammeggiante di luci che durava da infiniti anni e sarebbe durato per altri incommensurabili secoli.

Il capitano guardava cupo le stelle, senza notare ciò che ve- deva, senza pensare all'uomo che era morto o alla promessa che aveva appena fatto. Guardava soltanto.

In attesa dei salvatori che forse non sarebbero mai arrivati.

II

Il laboratorio era un miracolo sterilizzato di plastica verde e acciaio

laminato, una fucina di ronzanti macchine elettroniche e di singolari strumenti, di alambicchi e di scelte colture, di vetro e di metallo, di plastica e di tessuto; un modernissimo tempio dedicato ai sofferenti e ai malati, a coloro che pativano e a coloro che volevano guarire. Di questi ce n'era sempre una gran quantità, ma non tutti venivano ammessi, perché non si trattava di un semplice ospedale ma di un luogo dove la scienza tentava passi brancolanti verso nuove scoperte, e dove gli individui erano considerati, più che esseri umani, casi degni di interesse scientifico.

Il dottor Le Maitre stava percorrendo i corridoi scintillanti a passo svelto e leggero, per via della minor forza di gravità della Luna, col cranio pelato che rifletteva il morbido fulgore dei tubi illuminanti. Quantunque già vecchio, conservava dentro di sé l'entusiasmo bruciante della gioventù, e i suoi vivacissimi occhi azzurri, un poco appannati dalle lenti a contatto, smentivano il volto affaticato e le mani grinzose. Si volse all'uomo che gli camminava al fianco, piegando la testa in modo singolare, come un uccello, e la sua voce echeggiò dalle pareti immacolate simile al fruscio delle foglie d'autunno.

«Siete sicuro che l'esemplare sia intatto? Nessuna lesione organica?»

«Nessuna». Il dottor Whitney sorrise dell'ardore del vecchio. «Ma la parola esemplare gli si addice ben poco. Preferisco chiamarlo paziente».

«Paziente o esemplare, che differenza fa? Per me sono la stessa cosa. Ammetterete, spero, che è un caso interessante?»

«Senz'altro».

«Ed è morto?»

«Più che morto». Whitney si fermò davanti a una porta. «Lo ha localizzato il radar di un'astronave. Andava alla deriva in un'orbita molto al di là di Marte, e per fortuna hanno avuto il buon senso di lasciarlo nel vuoto pneumatico durante il trasporto sin qui. Evidentemente era un militare, e infatti dalle sue carte è risultato che si tratta di un pilota della Flotta terrestre il quale, a quel che ne possiamo dedurre, deve essere morto qualche settimana prima dell'armistizio». Spinse la porta. «È stata una fortuna che non vi fossero lesione organiche. Si può congetturare che abbia atteso fino all'estremo di essere salvato e che alla fine, quando l'ossigeno gli venne a mancare, abbia aperto deliberatamente il casco per farla finita».

In mezzo alla stanza c'era un cassone sigillato. Dentro il cassone, protetto dal contatto con l'aria, giaceva il corpo di un uomo ingobbito in una strana posizione, con una gamba lievemente rattrappita e le mani sollevate

all'altezza della testa scoperta.

«Naturalmente non abbiamo mutato di un pollice la posizione in cui è stato trovato. Non è stato toccato, salvo per frugargli le tasche esterne».

«Vedo». Le Maitre grugnì soddisfatto. «Avete agito saggiamente. Il minimo tentativo di aggiustargli le membra non sarebbe riuscito che a spezzargliele come se fossero pezzetti di legno. Dev'essere fragile come il vetro». Si rivolse al giovane medico, gli occhi azzurri luccicanti dall'emozione. «È meraviglioso! Un esemplare completo, intatto, a nostra disposizione. Non ci poteva andar meglio».

«Tenterete di ridargli la vita?»

«Ma s'intende! Che altro dovrei fare?»

Whitney non rispose. Fissava con aria pensierosa la figura piegata dentro la Cassa a tenuta d'aria.

«Che cosa vi prende, giovanotto?» Il vecchio stava osservando l'assistente. «È una grande occasione, per noi».

«Pensavo a lui». Whitney indicò il morto. «È morto cinque anni fa e da allora è andato alla deriva nello spazio come un solido blocco di ghiaccio, esente da ogni principio di putrefazione e di scomposizione cellulare. Che cosa sappiamo di lui? Si chiamava Baron, era un pilota di una nave pattuglia che ha combattuto nella guerra marziano-terrestre. Ed è morto nello spazio. Non è un esemplare capite, dottore? È un essere umano».

«E con questo?» il vecchio scrollò le spalle. «Un essere umano...» sogghignò. «Se lo risuscito, me ne sarà grato, se no...» allargò le mani. «Che male facciamo? Dopotutto, quest'uomo è morto, legalmente e scientificamente. Non potremo mai fargli nulla di male».

«Penso a quei topi» disse lentamente Whitney, «a quei porcellini d'India, a quei gatti, a quelle scimmie e ad altri animali cavia, che abbiamo esposto nello spazio e abbiamo cercato di richiamare in vita, ma...»

«Erano specie inferiori» esclamò il vecchio, con impazienza. «Comunque, siamo riusciti a ridare vita e intelligenza a diverse scimmie; gli altri non contano». Sorrise, fissando l'uomo morto. «Questo è il primo essere umano trovato senza lesioni organiche che sia effettivamente morto prima dell'asfissia. Il suo sangue non è rimasto avvelenato e non v'è quindi ragione di presumere alcun disfacimento cellulare. Sotto ogni punto di vista costituisce un perfetto soggetto per ricerche sperimentali, e se riusciremo a ridargli vita e intelletto potremo dire di aver scoperto una tecnica che si dimostrerà di inestimabile valore in ogni futuro caso di esposizione nel vuoto

spaziale».

«Non occorre che cerchiate di convertirmi» disse Whitney con calma. «So quanto sia importante scoprire una tecnica revivificatrice, e so anche che questo processo può aprire infinite prospettive. Per esempio la possibilità di passare anni, secoli, completamente assiderati, per svegliarsi alla fine nel pieno possesso delle proprie facoltà. Può voler dire finalmente che le astronavi potranno puntare verso le stelle, con l'equipaggio congelato ma vivo, e pronto a entrare in azione al momento dello sbarco. Un mucchio di prospettive, fra cui quella di abolire l'eterno terrore dei viaggiatori dello spazio. Se il successo ci arride, qualsiasi incidente non avrà più importanza: equipaggio e passeggeri non avranno che da esporsi al freddo dello spazio, morire, e aspettare il salvataggio e il ritorno alla vita». Una fiamma ardeva nelle pupille fonde del dottore. «In un certo senso, potremmo arrivare a una forma di immortalità. L'uomo potrebbe aumentare l'età media della vita a centinaia, migliaia, decine di migliaia di anni. Sarebbe in grado di assistere al nascere di una civiltà galattica e al succedersi di scoperte di cui non abbiamo ancora la più pallida idea. I più brillanti scienziati potrebbero essere conservati in ghiaccio finché non sorgesse un'epoca in cui attraverso nuovi procedimenti fosse possibile restituire la giovinezza ai loro corpi». Si interruppe con una risata in cui vibrava una nota di imbarazzo. «Ma prima dobbiamo risuscitare quest'uomo».

«E lo risusciteremo!» Le Maitre tremava quasi dall'eccitazione. «Tutto è pronto in laboratorio. Volete provvedere a che venga svestito e preparato?»

«Certo».

«Presto, allora. Vi aspetto nel laboratorio principale».

Occorse molto tempo prima che il cadavere congelato del capitano fosse pronto. Dovettero prima tagliare la tuta spaziale, quindi l'imbottitura anti-accelerazione, la pesante biancheria e le bende di tenuta. Durante il lavoro Whitney sudava copiosamente: sapeva che il minimo gesto brusco poteva rompere i tessuti rigidi come il vetro causando danni irreparabili. Finalmente il delicato compito venne portato a termine, il corpo irrigidito fu lavato con alcool e deposto con ogni cautela sulle cinghie di sostegno nella vasca di immersione.

«Non dobbiamo aver fretta» disse Le Maitre, che dirigeva le operazioni. «Lo scongelamento però non dev'essere nemmeno troppo lento. Bisognerà che avvenga in modo abbastanza rapido da evitare il deterioramento dei tessuti e, cosa ancor più importante, deve essere graduale. Deve procedere,

per intenderci, dall'interno verso la superficie, mentre la temperatura va controllata ad ogni istante».

«Devo mettergli la maschera?»

«Non ancora. Basterà sigillargli bocca e naso perché non vi entrino i liquidi della vasca di immersione. È troppo presto per applicargli la maschera per l'ossigeno. Lo faremo quando lo scongelamento sarà avanzato a tal punto che la temperatura sarà diventata quasi normale».

Whitney assenti e si accinse a sigillare labbra e narici del cadavere usando un imbuto di plastica. Quand'ebbe terminato, si volse al vecchio dottore.

«Pronto?»

«Sì».

Si udì lo scatto di contatti elettrici che mettevano in azione un motore. Dalle valvole aperte un liquido si rovesciò nel cassone dove giaceva l'uomo morto, ricoprendolo di una verde patina luminescente, densa come petrolio. Altri contatti scattarono, e sul largo pannello degli strumenti varie lancette cominciarono a spostarsi sui quadranti.

«Innestare la corrente ad alta frequenza» ordinò a bassa voce il vecchio Le Maitre. «Le onde elettriche penetreranno fino nel cuore di ogni singola cellula, scongelandole interamente». Guardò il liquido nel cassone. «Questa parte dell'esperimento è semplice: per il momento si tratta soltanto di porre il corpo in forno elettronico. Il momento difficile verrà quando si sarà scongelato abbastanza da poter essere maneggiato con una certa sicurezza».

«Il polmone artificiale?» Whitney lanciò un'occhiata agli strumenti posti accanto alla vasca di risurrezione. Il vecchio annuì.

«Naturalmente. Polmone artificiale, calore controllato, cuore artificiale per mettere in movimento la corrente sanguigna, una corrente di energia elettronica, per restaurare il potenziale di ogni singola cellula, eccitanti per stimolare la funzione dei nervi e dei muscoli. Elettroshock per restaurare la sinapsi, e induzione magnetica per rimpiazzare il complesso ionico perduto. Risuscitare un uomo non è lo stesso che riparare una macchina. In teoria sì, ma in pratica non è altrettanto semplice. Se non viene compiuto tutto a puntino, e le funzioni coordinate di tutte le cellule non vengono restaurate alla perfezione, interviene immediatamente il disfacimento che annulla ogni sforzo».

«E il cervello?»

«È la parte più difficile e più facile nello stesso tempo. Si può riportare un corpo alla vita, fino a un certo punto, anche se il cervello ne resta

inconsapevole. Non sono ancora sicuro se la resurrezione del corpo porti automaticamente con sé anche il ripristino della coscienza mentale, o se essa sia invece dovuta a qualche altra causa. Staremo a vedere, comunque: se non v'è stata decomposizione della corteccia cerebrale, possiamo avere eccellenti probabilità di successo».

Sospirò e guardò i quadranti allineati. Le lancette scattavano e oscillavano sotto l'impulso della corrente che i contatti automatici mantenevano a flusso costante, mentre piccoli termometri registravano la temperatura esterna ed interna dell'uomo morto.

«Il corpo si scioglie, dottore» avvertì un assistente che sorvegliava la vasca. Il vecchio si avvicinò in fretta al cassone e affondò le mani coperte di guanti nel fluido verde, opalescente, tastando le membra del corpo senza vita.

«Temperatura?»

«Sessanta gradi».

«Aumentare la corrente». Restò vicino al bordo della vasca mentre Whitney faceva ruotare i reostati. «Temperatura?»

«Sessantacinque gradi».

«Bene». Il vecchio inserì con ogni cautela elettrodi sottilissimi sui principali fasci nervosi e allacciò altri contatti con le principali zone sensorie del corpo. «Pronti con gli stimolanti».

Assistenti in tuta e maschera, avvicinarono alla vasca un carrello il cui piano era coperto di fialette di droghe e di siringhe ipodermiche. Altri assistenti, intorno alla mole scintillante del polmone artificiale, attendevano istruzioni in un'atmosfera carica di tensione. Sulla fronte del vecchio apparvero bollicine di sudore che uno degli assistenti si affrettò ad asciugare.

«Temperatura?»

«Ottanta gradi».

«Interrompere la corrente, non dobbiamo operare uno scongelamento troppo rapido». Fissò gli assistenti che lo circondavano. «Pronto il plasma sanguigno?»

«Sì, dottore».

«Le soluzioni di cloruro di sodio e di glucosio?»

«Sì, dottore».

«Bene». L'assistente gli deterse nuovamente l'alta fronte imperlata di luccicanti goccioline di sudore. «Sapete che cosa occorre fare. Una volta iniziata la fase finale dell'operazione non sono ammissibili né distrazioni né sbagli». La maschera che gli copriva naso e bocca si mosse mentre il vecchio

si inumidiva le labbra.
«Temperatura?»
«Novanta gradi».
«Pronti con gli eccitanti. Pronti con il polmone artificiale. Novanta per cento di ossigeno, dieci per cento di elio. Preparare le lampade infrarosse». Attese che i tecnici eseguissero i suoi ordini con calma e perizia, armeggiando intorno agli, strumenti. «Whitney?»
«Sì, dottore».
«Le operazioni avranno inizio quando la temperatura interna sarà salita a cento. Flusso energetico due per cento. Induzione magnetica cinque per cento».
«Benissimo». Il giovanotto controllò i quadranti. «Gli cambierete il sangue?»
«Non subito. Prima inietteremo gli eccitanti e applicheremo il polmone. Voglio esser sicuro che il sangue non è congelato, prima di sostituirlo. Lo faremo dopo aver applicato il cuore artificiale. Temperatura?»
«Novantotto e tre».
«Preparare il cuore meccanico».
Con rapidità gli assistenti operarono incisioni nella carne dell'uomo morto e accoppiarono i tubi di plastica con le principali vene e arterie.
«Togliere i sigilli e sistemare il polmone».
Il liquido cominciò a gorgogliare mentre le cinghie di sostegno venivano sollevate e la bocca e il naso del morto emergevano dal verde fluido opalino. I tamponi furono rapidamente tolti dalle labbra e dalle narici del cadavere, intorno alla testa gli venne allacciata la maschera per l'ossigeno mentre l'attivatore del polmone artificiale gli veniva legato intorno al petto e al diaframma.
«Temperatura?»
«Cento!»
Di colpo gli assistenti entrarono in azione muovendosi senza rumore e in perfetta armonia. Affondarono nelle vene gli aghi ipodermici, iniettando eccitanti nella corrente sanguigna. Ben presto ai primi stimolanti seguirono altre droghe, soluzioni saline e glucosio, ed un preparato molto potente, atto a distruggere il potere coagulante del sangue. Le Maitre sovrintendeva al lavoro di tutti; mentre gli occhi fiammeggianti balzavano dall'uno all'altro, senza perdere un solo dettaglio, mettendo in correlazione tutto ciò che veniva compiuto.

«In azione il cuore».

Tra gemere di pompe e di pistoni l'organo artificiale entrò in azione sotto la spinta della corrente, emulando la funzione di un normale cuore umano. Il sangue sprizzò nei ventricoli sterilizzati e passando attraverso le tubazioni venne spinto nei tessuti inerti del capitano Baron.

«Polmone!»

L'aria fischiò nei mantici che si vuotavano e si riempivano alternativamente. A poco a poco il torace si sollevò, ricadde, si sollevò ancora, grazie agli stimoli esterni provenienti dal polmone artificiale. Riempiendo i polmoni vuoti del cadavere il gas mandò un sibilo acuto, che si ripeté al momento di venire espulso per la compressione del diaframma.

«Velocità?»

«Settantacinque».

«Scendere a sessantacinque. Non bruciamo i tessuti se non ce n'è proprio bisogno». L'assistente deterse con rapido gesto il sudore dalla fronte del vecchio medico. «Whitney?»

«Sì, dottore».

«Flusso energetico e magnetico».

«Bene».

Sul pannello degli strumenti lampi improvvisi si accesero mentre minute scariche elettriche restauravano il potenziale elettrico del morto.

«Diminuire l'ossigeno a ottanta per cento. Accelerare il cuore. Stimolanti. Cominciare a sostituire il sangue». Le Maitre si muoveva con calma intorno alla vasca circondata di apparecchi, dando ordini con voce limpida. «Temperatura epidermica?»

«Cento».

«Aumentare a uno-venti. Temperatura interna costante a cento».

Percorso dalla corrente ad alta tensione, il liquido verde si mise a bollire mentre un lieve ronzio faceva vibrare l'intero laboratorio.

«Il sangue è stato sostituito, dottore».

«Bene. Adrenalina nel cuore. Un centimetro cubo. Elettroshock del sistema nervoso».

Whitney annuì e azionò un interruttore. Il corpo rigido immerso nella vasca prese a contorcersi sotto l'azione della corrente che passava attraverso i nervi e contraeva i muscoli.

«Basta». Le Maitre si sollevò dal bordo del cassone e respinse con un gesto impaziente l'assistente che cercava di asciugargli il sudore dalla fronte.

«Ed ora non ci resta che aspettare finché la circolazione e l'ossigenazione siano completate. Le reazioni fin qui sono state incoraggianti e non vi sono segni di decomposizione». Per la prima volta l'emozione dette alla sua voce un timbro eccitato. «Credo che ce la faremo, Whitney! Lo risusciteremo!»

«Segnali dal cuore, dottore» lo chiamò uno degli assistenti. «Ho avvertito un palpito».

«Così presto?» Il vecchio tornò presso la vasca. Rimase in ascolto, ansiosamente, allo stetoscopio elettrico, tendendo le orecchie per carpire il più lieve battito, mentre alzava una mano per ottenere il silenzio. Dall'apparecchio, simili a singhiozzi lontani, soffocati, di un tamburo, gli giunsero incerti e irregolari, deboli e penosi, i battiti del cuore.

«Accidenti!» esclamò uno degli assistenti. «È vivo!»

«Non ancora» lo interruppe con aria cupa Le Maitre. «Potrebbe essere solo una reazione agli stimoli. Sta in noi farne un riflesso muscolare inconsapevole, perpetuo, coordinato ai segnali nervosi provenienti dalla corteccia cerebrale». Aggrottò le ciglia. «Dipende tutto dalla corteccia» mormorò. «Possiamo pompargli il sangue nelle vene e ossigenarglielo con mezzi artificiali, ma questa non è ancora vita. No. Per vivere deve esser capace di far tutto ciò da solo. Altrimenti non sarà mai nient'altro che un pezzo di carne assistito meccanicamente».

«Il battito è regolare, dottore» mormorò l'assistente.

«Ritmo?»

«Uguale a quello della macchina».

Il vecchio ascoltò il battito nell'apparecchio: era regolare come quello di un metronomo. «Pronti a staccare il polmone: vedremo se il respiro è automatico oppure no». Si accigliò. «Iniettare un altro po' di stimolanti, Whitney: aumentare il flusso energetico al sei per cento. Contenuto di zucchero?»

«Normale, dottore». Un assistente trasse sangue fresco dal cuore artificiale. «Nessun segno di narcosi o di disfacimento organico».

«Non erano previsti. Quest'uomo non è morto, si è semplicemente... fermato. Il congelamento è stato talmente rapido che le cellule nel processo non devono nemmeno aver sofferto».

«E la pressione, dottore?» Uno degli assistenti alzò gli occhi dal punto verso cui dirigeva il fascio dei raggi infrarossi. «Il brusco sbalzo di pressione nel momento in cui si tolse il casco – non può aver bruciato i suoi organi?»

«No. Probabilmente solo alcuni dei più sottili vasi capillari, e forse

qualche vaso sanguigno del naso e delle orecchie, ma nulla di serio. Lo sbalzo di pressione per espansione coincise con l'assideramento nell'istante in cui l'aria contenuta entro la tuta spaziale sfuggì all'esterno. Ad ogni modo il corpo umano è fatto di materiale piuttosto solido ed è stato provato che gli organi interni non vengono alterati da uno sbalzo di pressione atmosferica di dieci libbre. Sulle astronavi delle forze armate la pressione è di circa otto libre, in luogo delle normali quindici. Durante la caduta libera si ha bisogno di una quantità minore di ossigeno e vi sono inoltre ragioni psicologiche a favore della pressione ridotta». Le Maitre lanciò un'occhiata all'amplificatore. «Il cuore batte sempre all'unisono con quello artificiale?»

«Sì, dottore. Ho tenuto sotto controllo le pulsazioni e aumentato il ritmo a settantadue. Adesso sono regolari».

«Benissimo». Il vecchio trasse un profondo sospiro. «Vuotate la vasca».

Il liquido uscì gorgogliando attraverso le valvole di scarico mentre le cinghie di supporto sollevavano il corpo inerte fino al bordo superiore del cassone. Una tavola operatoria scivolò sotto la rigida forma umana, e nel medesimo tempo il cassone vuoto sprofondò piano, senza scosse, in un vano apertosi nel pavimento, vano che si richiuse subito dopo automaticamente.

«Disinnescare il polmone!»

Il sibilo pulsante del pneumotore si spense e i mantici, vuoti, si afflosciarono sulle loro armature. Il tecnico rimosse rapida-mente le parti collegate al corpo disteso sul lettino operatorio e tutti gli sguardi restarono puntati sul petto che si abbassava e si sollevava ritmicamente.

Su, giù; su, giù. La cassa toracica mandava barbagli riflettendo la luce intensa del laboratorio, e si muoveva sotto la spinta muscolare semiconscia, immagazzinando nei polmoni l'ossigeno che depura il sangue circolante.

«Vive» bisbigliò uno dei presenti. «Respira da solo».

Le Maitre scosse la testa, irritato. «Respira senza aiuto esterno» corresse. «Ma questo non significa ancora niente. Potrebbe essere un riflesso condizionato e basta. Il cuore è ancora assistito meccanicamente, ricordatevelo». Guardò Whitney, in piedi dinanzi al pannello dei controlli elettronici. «Aumentate il flusso energetico al dieci per cento. Diminuite l'induzione magnetica. Pronti per gli stimoli neuronici».

«Bene».

Il ritmico sollevarsi e abbassarsi del petto rallentò. Il vecchio aggrottò la fronte.

«Aumentare l'ossigeno. Pronti con gli stimolanti. Accelerare le pulsazioni

cardiache a ottanta».

Ma il respiro non era più regolare, la cassa toracica sussultava a singhiozzo. Le Maitre brontolò e si chinò sul cadavere.

«Lo sospettavo. La corteccia cerebrale non risponde ancora, i sentieri neuronici sono "morti". L'attività muscolare che vedete non è diversa da quella delle zampe di una rana che si contraggono sotto l'azione di una scarica elettrica. Una semplice parodia della vita in luogo della vita vera». Si volse al giovane dottore. «Stimoli neuronici».

Whitney annuì e regolò i suoi strumenti. Sui quadrati che ave-va sotto gli occhi le lancette sussultarono registrando le lievissime scariche di elettricità percorrenti le circonvoluzioni cerebrali: scariche troppo forti avrebbero cauterizzato e distrutto il delicato potenziale elettrico, provocando corti circuiti nelle sinapsi e bruciando le vie neuroniche; scariche troppo deboli non sarebbero servite a niente.

Il giovane medico regolò i reostati allo scopo di colpire le zone motrici del cervello con scariche che arrivavano a destinazione attraverso i sottilissimi elettrodi affondati nella corteccia dell'uomo disteso sul lettino. Il corpo sobbalzava di continuo, mentre un profondo respiro ne sollevava il torace. I polmoni si riempirono di nuovo, ebbero un attimo di esitazione, quindi espulsero l'aria in una lunga espirazione. Il movimento si rifece regolare e la gabbia toracica riprese il suo ritmo costante.

«Benone». Le Maitre sogghignò dietro la maschera. «Ecco ciò di cui abbiamo bisogno: controllo diretto da parte dei centri nervosi, anziché stimoli esterni». Si rivolse all'assistente addetto al cuore artificiale. «Pulsazioni?»

«Ottanta, professore».

«Intensità?»

«Eccellente».

«Bene. Disinnescare il cuore».

Nell'apparecchio massiccio l'afflusso di energia cessò. Il sangue saliva ancora nei ventricoli trasparenti, ma adesso era sangue pompato non più da uno strumento di vetro e di metallo, ma da una macchina fatta di muscoli e di nervi. Per un minuto che parve eterno, gli astanti rimasero in silenzio a guardare il movimento di quel sangue, mentre al loro orecchio giungeva, dall'amplificatore, il battito regolare come un metronomo. Poi...

«È vivo!» urlò uno dei tecnici. «Cuore e polmoni funzionano in modo normale! Ce l'abbiamo fatta! Accidenti, abbiamo risuscitato un uomo!»

«Togliere il cuore» ordinò, con voce calma, Le Maitre. Ma se il tono era

calmo, le mani gli tremavano leggermente e i lucidi occhi azzurri erano pieni di una luce di trionfo. Attese, con ansia, che la pompa venisse rimossa, e i tubi di plastica collegati alle arterie e alle vene dell'uomo fossero riunite e sigillati. La pompa naturale seguitava a pulsare con decisa regolarità e il vecchio dottore, finalmente, si concesse un istante di riposo.

«Ebbene?» Whitney lo fissava dall'altro capo della stanza. «Ci siamo riusciti?»

«Forse».

Lo scienziato, inconsapevolmente, cercava di smorzare dentro di sé un entusiasmo che riteneva ingiustificato. «Abbiamo risuscitato il suo corpo e ridato vita alla funzione cardiaca e polmonare, alla circolazione e alle primordiali funzioni organiche, ma...»

«Pensate alla sua mente?»

«Sì. Non sappiamo ancora se il suo cervello funzionerà come dovrebbe. Ciò che abbiamo dinanzi agli occhi è una semplice reazione animale. Un uomo colpito da follia incurabile non apparirebbe diversamente: ma a che serve un corpo che funzioni regolarmente senza un cervello che funzioni altrettanto regolarmente?» sospirò. «Quando mi vengono in mente quei porcellini d'India...» la voce si spense in un silenzio colmo di disagio.

«Le scimmie hanno dato buoni risultati» lo consolò il giovane medico. «Perché Baron non dovrebbe fare altrettanto?»

«Le scimmie non fanno che mangiare e dormire, giocare e graffiare. Noi siamo riusciti a ridonare loro queste funzioni, ma saranno sufficienti? Questo corpo appartiene a un essere umano: deve riacquistare coscienza, la piena coscienza, altrimenti il nostro sarà solo un fallimento. Si ricorderà di quanto gli è accaduto? Riacquisterà il dono della parola? Della ragione? La coscienza di ciò che è male e di ciò che è bene?» Il vecchio scrollò le spalle. «Solo il tempo può darci una risposta... ma noi non abbiamo molto tempo».

«Perché?»

«Le cellule cerebrali sono assai resistenti, muoiono sempre per ultime; ma una volta morte, niente può ridar loro la vita. Il cervello è incapace di guarire se stesso, è incapace di riprodurre nuovi tessuti. Ora che lo abbiamo scongelato e restituito a una vita apparente dobbiamo costringerlo a una certa attività. Io...» si interruppe di botto. Il suo sguardo corse al corpo esanime allungato sulla tavola operatoria.

Baron aveva aperto gli occhi.

III

Erano due grigi stagni senza vita e colmi di nulla, privi di ogni espressione o sentimento. Parevano schegge di vetro vulcanico scintillanti alla luce riflessa delle lampade al fluoro, con le pupille contratte a punta di spillo e il bulbo di uno strano colore bianco appena tinto di azzurro. Erano occhi da sonnambulo, occhi di un pesce, di un morto. Occhi di un pazzo.

Le Maitre fece due passi avanti, e con mano leggera toccò i muscoli intorno alle orbite dilatate. Chiamò con un gesto impaziente il giovane dottore, e Whitney lo raggiunse subito, dopo aver fatto cenno a un tecnico di sostituirlo davanti al pannello degli strumenti.

«Si è svegliato?» mormorò, come se avesse paura di ciò che già si era verificato.

«No. Le palpebre si sono sollevate per inconscia reazione muscolare, ma il cervello non riceve ancora alcuna immagine visiva». Passò una mano sopra quegli occhi spalancati. «Vedete? Non c'è reazione, nemmeno dell'iride, e quella colorazione...» aggrottò le ciglia.

«Glaucoma?»

Baron aveva aperto gli occhi...

«Può darsi, ma ne dubito. La pressione interna della pupilla nel momento in cui il fluido acquoso congelò aumentando di volume, potrebbe provocare i sintomi del glaucoma, ma lo scongelamento dovrebbe aver eliminato la pressione». Si armò di un oftalmoscopio ed esaminò da vicino quegli occhi sbarrati nel vuoto. «No, nessun segno di glaucoma o di altre malattie organiche». Sospirò. «Comincia la parte difficile, Whitney».

«Credete?»

«Lo sapete benissimo anche voi». Il vecchio accennò all'uomo disteso sul lettino. «Guardatelo. Dietro quegli occhi c'è un cervello, uno dei più intricati elettromeccanismi che siano mai stati fabbricati dall'uomo o dalla natura. Nel cervello risiede tutto ciò che fa dell'uomo l'essere che è: memoria, esperienza, conoscenza. Attraverso il cervello l'uomo è in grado di mettere in azione il proprio corpo, di usare quei meravigliosi utensili che sono le sue mani, di apprendere e di discutere, di supporre e di scoprire. È il cervello che fa di lui

un uomo; e senza il cervello l'uomo è peggio di una bestia». Sospirò. «Il nostro compito è di ridare coscienza a quel cervello».

«Una cura di elettroshock, forse?» Whitney aveva l'aria preoccupata. «Non mi piace, però, c'è rischio che causi dei danni, ed è proprio ciò che vogliamo evitare».

«Sono d'accordo con voi. Baron ha già subìto la più grande scossa che un uomo possa tollerare: è morto. Per chiunque altro è la scossa finale, la più grave. Dobbiamo convincere il suo cervello che invece non è affatto morto».

«Vi capisco» rispose Whitney. «Ma non credo sia tanto semplice».

«Naturale che non lo è. Nulla è semplice, e il cervello umano per la sua stessa conformazione non potrà mai esserlo; eppure dobbiamo fare il possibile». Le Maitre guardò l'ora sull'enorme quadrante di una pendola a muro. «Bisogna fare in fretta. Ad ogni istante che passa il potenziale elettrico del cervello viene disperso attraverso le vie neuroniche e, una volta disperso, comincia la decomposizione cellulare». Bruscamente, si rimise in azione. «Eccitanti, correnti alternate e flusso energetico diretto. Possiamo infischiarcene del corpo, adesso, e preoccuparci unicamente di ridar coscienza all'intelletto».

Si rimisero tutti all'opera.

Elettrodi, sottili fili d'argento dalle punte a spillo e dai gambi elettricamente isolati, vennero affondati nel cervello dell'uomo, finché, penetrando attraverso le cellule cerebrali, toccarono con le estremità le principali zone della percezione e della memoria. Poi una corrente magnetica di microvolts fu immessa nei fili, mentre gli elettrodi esterni di un elettro-encefalogramma vennero applicati alle tempie e alla base del cranio. Su uno schermo apparve una linea sinuosa, via via che l'emissione ingrandita dal flusso cerebrale era convertita in impulsi che dirigevano un fascio di elettroni su di un catodo. Il risultato fu una serie di onde con relative creste e avvallamenti.

«Queste sono le onde alfa». Le Maitre indicò lo schermo. «Deboli, troppo deboli. E non v'è nemmeno traccia di onde beta e gamma». Fissava le onde sullo schermo con sguardo tetro. «Coraggio, Whitney, sapete che cosa ci resta da fare».

Il giovane medico annuì e si chinò sul corpo disteso. Regolò il flusso elettrico che percorreva i sottilissimi elettrodi, variando il potenziale tra le differenti zone cervicali, mentre sullo schermo i fasci di linee in movimento cominciavano a sussultare, e le onde aumentavano di ampiezza. A lungo

Whitney manipolò gli elettrodi, regolando la corrente e i campi magnetici, nonché l'intensità delle scariche che aveva concentrato sulla nuca del paziente. Le lancette dell'orologio a muro segnarono il trascorrere dei minuti, delle ore, senza che il corpo inerte disteso sul tavolo operatorio desse il minimo segno di vita.

Le Maitre, alla fine, data un'ultima occhiata all'orologio, mormorò: «Il tempo. Siamo quasi agli sgoccioli».

«Niente da fare». Whitney si sollevò e si volse al vecchio dottore. «Potremmo continuare così per ore senza successo, finché il tessuto cellulare finirà col decomporsi senza più speranza. Vi chiedo l'autorizzazione di adottare un sistema drastico».

«E cioè?»

«Chirurgia neuronica». Prima che il vecchio potesse interromperlo, Whitney soggiunse: «È la nostra ultima possibilità. Un blocco mentale, non si sa come, è venuto evidentemente a interporsi tra l'intelletto conscio e il subconscio. Dobbiamo abbatterlo, e nel più breve tempo possibile. Se non riusciamo a ridare coscienza fisica alla corteccia, tutti i nostri sforzi saranno stati inutili. Baron passerà il resto della sua esistenza nelle condizioni di un deficiente mentale, ammasso di carne privo di vista, di udito, di percezioni sensorie o di qualsiasi altro senso. In tal caso sarebbe meglio che morisse. È in effetti sarebbe come morto... se si può immaginare un morto col cuore che batte e polmoni che respirano».

Lentamente, gli occhi azzurri fissi nel vuoto e colmi di infinita pena, Le Maitre assentì, mentre Whitney cercava di indovinare ciò che provava il vecchio professore. La chirurgia neuronica era una forma altamente specializzata di terapia, che si valeva di strumenti delicatissimi e richiedeva una perizia estrema. Pochissimi erano i chirurghi capaci di affrontarne le difficoltà.

«Qui si tratta di un caso eccezionalissimo» disse rapidamente Whitney, mentre raccoglieva i suoi strumenti. «Normalmente non dobbiamo lottare contro tipi di shock mentali del genere. Il blocco deve essere conseguenza diretta del fatto che il cervello ha accettato di essere morto e si rifiuta di credere diversamente. Se noi risuscitiamo quest'uomo, esso potrà riferirci la sua esperienza in modo che, per l'avvenire, eviteremo di ricadere negli stessi errori. Una semplice droga, un bromuro o un qualsiasi ipnotico del sistema nervoso, basterà a prevenirlo, provocando l'incoscienza prima della morte effettiva».

Portò uno schermo color bianco latte a oscillare sopra il cranio dell'uomo disteso sul lettino e azionò un interruttore. La superficie dello schermo s'illuminò di una verde fluorescenza e Whitney si affrettò a regolare i comandi dello strumento.

«Limiteremo il fascio di raggi scrutatori alla superficie del cranio, e penetreremo più a fondo solo se sarà necessario. Ho sempre paura di fare dei danni, perché per quanto fini siano questi elettrodi, tuttavia danneggiano qualche cellula». Manovrò attentamente uno dei bottoni dell'apparecchio e sullo schermo cominciò ad apparire confusamente, tremolante e sussultante, un'immagine priva ancora di forma e lineamenti, finché, al comando di un nuovo bottone si fissò bruscamente, nitidissima.

I due uomini fissavano ora in silenzio l'immagine ingrandita di un cervello umano allo scoperto. La materia cerebrale palpitava lievemente, bagnata dal flusso invisibile di energia che, attraversando la scatola cranica, trasmetteva l'immagine dell'organo nascosto allo schermo fluorescente. L'apparecchio, di per sé, non era niente di speciale, appena un adattamento dei vecchi raggi X, ma grazie al nuovo sistema si faceva ormai a meno di trapanazioni, di diagnosi induttive o di ricerche alla cieca per accertare i mali sospettati negli organi interni. Era uno strumento indispensabile per la chirurgia neuronica; così come lo erano quei calibratissimi elettrodi, fissati al cranio e azionati da comandi lontani, strumenti delicatissimi, sottili come capelli, capaci di trasmettere energia stimolante, di cauterizzare cellule cerebrali infette, perfino di sezionare larghe parti del tessuto cerebrale. Erano talmente sottili che grazie a loro era possibile annientare una singola cellula nascosta in fondo alla massa cerebrale. Solo pochi uomini erano in grado di servirsene: e Whitney era uno di questi pochi.

Fece scivolare le dita nei guanti automatici e, com'era sua abitudine quando operava, continuò nel suo eterno monologo. Era un sistema efficace per calmare la terribile tensione che accompagnava il delicatissimo intervento, ma Le Maitre se ne rallegrò, disponendosi ad assistere al lavoro del collega ad occhi aperti e orecchie ben tese.

«Il cervello è una strana cosa» mormorò Whitney, parlando più con se stesso che con gli altri ascoltatori. «Non può avvertire il dolore, poiché manca di nervi sensori; eppure riceve messaggi da ogni parte del corpo, messaggi che, in caso di danni o di offese, egli traduce in termini di sofferenza. Diversamente dal resto del corpo umano, il cervello non può guarire da solo, e se viene danneggiato resta come si trova. Gran parte di

quest'organo non serve apparentemente a nulla: possiamo rimuoverne la maggior parte senza che il paziente risenta alcun effetto. Usiamo circa un decimo dell'intera massa cerebrale, e gran parte di essa è concentrata nei lobi occipitali».

Un piccolo quadrante emise un lampo di luce rossa, e Withney brontolò, affrettandosi a immettere corrente in uno degli elettrodi.

«Dobbiamo rinforzare il potenziale di quella zona. Ecco!» Si risollevò soddisfatto e seguitò nell'attenta disamina della superficie cerebrale. «In realtà il cervello non è che un calcolatore elettronico. Riceve e immagazzina le impressioni sensorie, milioni di sensazioni, e non dimentica nulla di quanto è stato visto o sentito o udito. Mai. Il ricordo va dall'inizio della coscienza, prima ancora della nascita, fino all'istante della morte. Con pazienza, e un po' di allenamento, si potrebbe richiamare alla memoria, in tutta la sua pienezza di suono, colore, sensazione ed emozione, qualsiasi episodio singolo della nostra vita. La memoria non è che la scelta di certe sensazioni dal magazzino della mente».

Un assistente gli asciugò la fronte imperlata di sudore. La immagine sullo schermo si deformò mentre egli penetrava, con lo scandaglio dei raggi, più a fondo nel cervello.

«Un calcolatore elettronico» mormorò, «può essere sovraccaricato, ingannato da falsi segnali, e se ne possono isolare parti dal circuito principale. Può essere perfino disconnesso dal resto del corpo. Nostro compito è di rimetterlo in connessione».

L'immagine sullo schermo riprese a tremolare, e l'assistente asciugò di nuovo il sudore sulla fronte del giovane medico. Adesso sullo schermo apparivano le parti interne della struttura cerebrale e gli elettrodi si muovevano leggermente sotto la guida del dottore.

«La differenza di potenziale è giusta» continuò. «Tutto a posto, qui. Solo una piccola cicatrice nel tessuto per rottura di cellule sanguigne, probabilmente per effetto dell'accelerazione e del brusco cambiamento di direzione. Nessun segno di eccessi nel bere o a causa di droghe, nessuna traccia di bruciature radioattive». Sospirò. «Insomma, questo accidenti di organo dovrebbe funzionare come nuovo, e invece non funziona».

Si staccò dai bottoni di comando, respirando profondamente per liberarsi dall'eccessiva tensione nervosa, e senza notare l'espressione di rapita attenzione con cui lo fissava il vecchio collega.

«Che facciamo, Whitney?»

«Non so. A meno che...» Il giovane batté le palpebre e fissò il volto preoccupato del vecchio. La sua voce si spense, mentre riportava lo sguardo sullo schermo illuminato. «Non resta che una sola via, degna di esser tentata. Se cauterizziamo l'area dei centri inibitori potrebbe darsi che cada la barriera mentale fra ciò che la parte conscia del cervello immagina sia la verità e ciò che quella inconscia sa invece essere una menzogna».

«Cauterizzare i centri inibitori?» Le Maitre scosse il capo. «Non mi piace».

«Neanche a me» ammise il giovane medico, «ma non vedo altra soluzione. Non ci troviamo di fronte a un caso normale di shock traumatico. La mente conscia ha accettato la realtà della morte e si rifiuta di rispondere agli stimoli esterni. Il subconscio sa che il corpo non è morto, ma l'inibizione impedisce alla nozione di emergere alla superficie della coscienza. C'è un conflitto, e il risultato...» e Whitney accennò alla figura inerte.

«Ma l'intervento non causerà un danno permanente?» pro-spettò Le Maitre, preoccupato.

«Fisicamente no. Neppure mentalmente dovrebbe recare danno, ma non esistono precedenti di centri inibitori eliminati, e possiamo solo congetturare ciò che accadrà. L'uomo dovrà naturalmente stare in guardia contro i propri istinti, sforzarsi di pesare il pro e il contro di ogni sua singola azione perché, senza inibizione, non esisterà più "fuso di sicurezza" fra l'emozione e l'azione. Ad ogni modo, la cosa non è così importante, possiamo sostituirla con la suggestione post-ipnotica o con sedativi». Guardò il collega anziano. «Che cosa ne dite?»

Le Maitre guardò la pendola, quindi riabbassò lo sguardo sugli assistenti che attendevano ordini in silenzio; finalmente, portò lo sguardo sul corpo inerte disteso davanti a lui. «Vi dò la mia autorizzazione» disse con aria stanca.

Il giovane dottore tornò a infilare i guanti automatici. «Uno studio affascinante, la mente umana» mormorò, mentre sullo schermo l'immagine riprese a tremolare finché non apparve una struttura cerebrale più profonda. «Il ponte tra il subconscio e la parte conscia del cervello risiede proprio qui, a quanto pare, nella zona che comprende i centri inibitori». Socchiuse gli occhi e regolò la profondità degli elettrodi calibrati. «Proprio sotto e dietro la glandola pineale. Non sappiamo ancora che cosa siano e come funzionino questi centri, ma costituiscono la barriera tra il desiderio e il suo conseguimento. La inibizione è ciò che impedisce all'uomo di commettere

delitti secondo il proprio capriccio, di rubare al primo impulso, di insultare i suoi simili senza una ragione apparente. È la barriera tra l'istinto primordiale emotivo e i freni della civiltà».

La sua fronte era madida di sudore mentre, così parlando, dirigeva i sottili elettrodi verso la porzione voluta del cervello. Sui quadranti le lancette si misero a oscillare pazzamente a mano a mano che la corrente cauterizzava le cellule cerebrali addette al misterioso compito chiamato «inibizione». Finalmente Whitney si sollevò, fissando con aria pensierosa lo schermo.

«Ho cauterizzato una parte del cervello e separato i lobi frontali dalle parti posteriori. Il che significa che l'intera porzione posteriore del cervello è adesso priva di qualsiasi collegamento con i lobi occipitali. Mi sto chiedendo...»

«Non gli accadrà nulla di male» esclamò Le Maitre, lanciando un'altra occhiata al cronometro. «Cerchiamo di risuscitarlo, ora». «Un momento. Voglio tracciare una nuova via in sostituzione della zona inibitoria che prima faceva da ponte. Stimolando le cellule con scariche elettriche posso aprire un canale neuronico fino al subconscio, rimpiazzando così i centri inibitori cauterizzati. Naturalmente non sarà la stessa cosa, ma il canale potrà dare accesso alle zone "morte"». Negli occhi scuri e profondi dello scienziato c'era ora una fredda luce: egli scrutava la figura inerte sul tavolo come se fosse un pezzo di una macchina complicata e non una creatura umana. «Voglio tentare. Non potrà fargli alcun male, e d'altra parte l'esperimento potrebbe dare risultati molto interessanti». Si piegò di nuovo sul tavolo, con espressione intenta.

L'operazione durò quattro ore. E la tensione, crescente come qualcosa di vivo nella perfezione sterilizzata della sala operatoria, richiese al medico dieci anni di vita mentale, e la coordinata perizia dell'intelletto e della mano, dell'occhio e del cervello, lo sforzo combinato dell'abilità umana e della perfezione elettronica. Quando tutto fu finito, la stanchezza piombò di schianto addosso ai due dottori e ai loro assistenti, che parvero invecchiati di anni.

«Ecco fatto». Whitney si trasse indietro, mentre uno degli assistenti si affrettava a bagnargli la fronte con alcool e liquidi rinfrescanti; quindi accennando all'intera apparecchiatura ordinò: «Portate via».

«E adesso?» chiese Le Maitre, che stava controllando il respiro e le pulsazioni cardiache del capitano Baron. «Non si notano cambiamenti».

«Lo sveglieremo» disse il giovane medico. «Scariche elettriche su tutte le

principali terminazioni nervose. Eccitanti, finché ne tollererà. Lampi di luce per risvegliare la percezione visiva. Amplificatori per i nervi auricolari. Coraggio!»

Rapidamente i tecnici si mossero intorno al paziente che respirava in modo regolare, applicando e regolando i vari strumenti su quelle membra calde.

«Pronto, dottore».

«Bene». Whitney sospirò e strinse gli occhi sino a farli diventare una fessura. «Procediamo». Si chinò sul corpo di Baron e parlò nel microfono: la sua voce, ingigantita, venne trasmessa ai nervi auricolari e di qui al cervello, che sussultò.

«Baron! Svegliati!»

Da strane lampade concentrate direttamente nelle pupille dell'uomo disteso sul lettino uscirono lampi accecanti di luce. Scariche elettriche colpivano violentemente nervi e muscoli del paziente nella speranza di poter scuotere, con un dolore lancinante, la dormiente personalità chiusa in quel cervello assopito.

«Baron! Svegliati!»

Dolore e lampi di luce, stimoli e comandi rauchi, scariche e appelli si susseguivano nel tentativo disperato di svegliare un uomo che credeva di esser morto e rifiutava di essere vivo.

«Baron! Svegliati!»

E ancora luce e suono, dolore e scariche sui nervi accavallati. Il sudore scendeva a rivoli dalla fronte del giovane chirurgo mentre chiamava ad alta voce l'uomo che era stato morto, lo implorava di muoversi, di emergere dalle nere nebbie dell'oblio, di svegliarsi per riprendere il controllo dei propri muscoli, per vedere con i propri occhi, per udire attraverso le proprie orecchie, per ricevere e interpretare i messaggi che gli arrivavano dal proprio corpo.

«Baron! Svegliati!»

Era un messaggio diretto a pochi centimetri di distanza e che ciononostante doveva viaggiare attraverso l'immenso abisso che separa la vita dalla morte, volando sulle ali della sofferenza e del suono assordante e della luce intermittente. Con tutte le forze di cui poteva valersi, Whitney andava all'assalto della fortezza in cui era chiuso l'intelletto del paziente, tentando con insistenza disperata di richiamare alla coscienza della vita individuale quell'assopita personalità.

«Baron! Svegliati!»

«Dottore, le pulsazioni del cuore rallentano» bisbigliò uno degli assistenti con voce atona. Whitney non gli diede retta e seguitò a ripetere monotonamente il suo richiamo, variando le parole per non provocare una suggestione ipnotica.

«Baron, coraggio. Scuotiti».

«Il contenuto di zucchero diminuisce» mormorò l'assistente. «Il respiro è irregolare».

«Iniettare glucosio» ordinò bruscamente Le Maitre. «Adrenalina. Controllare il contenuto di sali».

L'assistente annuì. Abili mani scelsero tra il mucchio di siringhe ipodermiche.

«Svegliati», gridava Whitney con voce aspra. «Baron!»

Un rauco sospiro echeggiò nella stanza, vincendo il suono smorzato degli apparecchi elettronici e il sussurro degli uomini che si muovevano continuamente. Era un suono tenue, fantomatico, pareva venire da una immensa distanza ed era carico di tremenda stanchezza e di un desiderio infinito di sonno.

«Gli occhi si chiudono, dottore» disse con tono eccitato un assistente.

Di nuovo il rauco sospiro si fece udire. Il corpo disteso sulla liscia superficie della tavola operatoria ebbe un sussulto, la testa si piegò da una parte all'altra, le dita della mano destra, come tenaglie di un insetto mostruoso, si chiusero un poco come per una muta protesta contro chi disturbava il riposo di quel corpo.

«Sta rinvenendo!» Whitney si asciugò la fronte col dorso di un gomito. «Pronti ad applicare la terapia antishock. Controllare la temperatura e la densità sanguigna». Afferrò il microfono. «Svegliati, Baron! Svegliati, maledizione! Piantala di fingere!»

Gli occhi del capitano si aprirono di nuovo, ancora vuoti di espressione; poi, lenta come la morte degli astri, la vita riapparve. Riapparve come una nebbia sottile; fu un lieve mutamento, come quando un nuovo inquilino fa capolino dietro le tende polverose di una casa abbandonata da anni. Il vuoto scivolò via e l'intelligenza prese il suo posto.

«Car...» Le labbra si aprirono e la gola lavorò, in uno sforzo, doloroso. «Carl...»

«Svegliati, accidenti!» sbraitava Whitney, dentro il microfono, fingendo collera, aggiungendo la sferzata della propria voce alle frustate degli stimoli

elettronici. «Scuotiti una buona volta!»

Le labbra si arricciarono, scoprendo i denti in un ringhio animalesco. I pugni si strinsero, nei gelidi occhi grigio ardesia una fiamma si riaccese. La cicatrice sulla guancia tremò come un livido segnale di avvertimento, e il respiro suonò come una rauca imprecazione.

«Chi sei?» Whitney sudava urlando la domanda. La cosa più essenziale era che l'uomo avesse coscienza della propria identità. Quella creatura distesa sulla tavola, che si contorceva e sobbalzava nella consapevolezza appena riconquistata, forse era soltanto una bestia, un animale privo d'intelletto che reagiva unicamente agli stimoli di emozioni primordiali. Whitney ripeté la domanda, digrignando i denti. «Come ti chiami, accidenti! Il tuo no-me!»

«Bar...»

«Come?»

«Ba...» Una soluzione calda di cloruro di sodio bagnò le corde vocali del paziente e dita abili presero a massaggiarne la gola paralizzata.

«Chi?»

«Baron. Baron. Baron». Pareva la voce sconnessa uscente da un vecchio disco rotto. Whitney si chinò ancor più su di lui, facendo cenno che gli stimoli elettronici cessassero e spingendo da parte la lampada a lampo. Ormai era fatta. Ma voleva esser certo che non ci fosse-ro ricadute.

«Chi siete?»

«Baron».

«Come vi chiamate?»

«Baron». Gli occhi grigi fiammeggiarono di rabbia. «Lasciatemi tranquillo».

«Chi siete?»

«Baron, figlio d'un cane! Baron! Vi ho detto di lasciarmi in pace!» L'uomo ebbe un collasso, le palpebre ricoprirono gli occhi scintillanti di rabbia, un tremito gli corse lungo il corpo improvvisamente invaso da un sonno riparatore. Whitney restò a guardarlo, col microfono ancora stretto nelle mani guantate. Le Maitre lo toccò sulla spalla.

«Sì?»

«Sì. Normale terapia post-intervento. Nutrimento per endovena. Dobbiamo ricostituire i tessuti distrutti. Debbono aver sofferto di una certa disidratazione durante la permanenza nello spazio». Si fermò a osservare gli assistenti che con mani esperte toglievano i vari apparecchi dal corpo dell'uomo inconscio. Si sentiva stanco, troppo stanco per riflettere. I

lineamenti del vecchio dottore ondeggiavano e svanivano di fronte a lui. Chiuse gli occhi, esausto, conscio di una sola cosa.'

L'uomo sarebbe vissuto.

IV

L'uomo risuscitato giaceva su un lettino nella verde frescura del Laboratorio Luna, fissando il soffitto che aveva il delicato colore di una foglia alle prime luci dell'alba. Indossava camicia e calzoni di un abito borghese, verdi come le pareti, fatti di brillante seta sintetica che gli modellava perfettamente le larghe spalle e lo stretto bacino. Una cintura gli cingeva la vita, soffici calzature gli stringevano i piedi, ed uno scintillante cronometro gli cingeva il polso sinistro. Aveva le guance rasate di fresco, i capelli tagliati, lo stomaco pieno di nutrienti vivande. Su un tavolino basso, accanto alla branda, c'erano alcuni libri; uno schermo televisivo occupava larga parte di una parete. L'uomo si sentiva a suo agio, come meglio non avrebbe potuto. Eppure non era felice.

Mentre fissava il soffitto dipinto, nella mente i pensieri dardeggiavano come lampi di estate, schizzando fuori dalle tetre nebbie della memoria e tessendo strani, intricati, fantastici disegni. Balzò a sedere sul lettino al brusco aprirsi della porta. Entrò Whitney, seguito da Le Maitre: Baron strinse le labbra, vedendo i due medici.

«Che cosa volete?» Parlò bruscamente, con brutalità, senza curarsi di nascondere la propria impazienza e la propria irritazione. Le Maitre lanciò un'occhiata significativa al giovane dottore. I due sedettero su di un tavolino.

«Solo vedere se state bene» rispose Whitney, con calma. «Come vi sentite?»

«Stufo».

«Intendo dire fisicamente».

«Abbastanza bene». Baron piegò le braccia gonfiando i mu-scoli. «Quando uscirò di qui?»

«Volete andarvene?» Le Maitre si chinò un poco fissando negli occhi il gigantesco capitano. «Non vi trovate bene qui dentro? Se desiderate qualcosa fatecelo sapere».

«Cercate di darmela a bere?» e Baron aggrottò le folte sopracciglia ricambiando lo sguardo del vecchio dottore. «O avete dimenticato che siamo in guerra e che hanno bisogno di me nella Flotta terrestre?»

«La guerra è finita da cinque anni» disse Whitney con calma. Fece un cenno al vecchio dottore per imporgli silenzio. «Finora non vi abbiamo disturbato perché era importante che ricuperaste tutte le vostre forze. Ma ora siete completamente ristabilito».

«E allora?»

«Allora vorremmo che ci aiutaste».

«Come?»

«Consentendoci di esaminare la vostra mente». Colse la espressione del capitano, e si affrettò a proseguire prima di essere interrotto. «Siete un caso più unico che raro; anzi il solo caso di cui sia a conoscenza la scienza medica». Esitò. «Siete stato un cadavere per cinque anni e ora siete di nuovo vivo. Vogliamo sapere quali conseguenze abbia avuto tutto ciò su di voi».

Con gran sorpresa di Whitney, Baron non parve gran che scosso dalla rivelazione. Sedeva, rigido e diffidente, sulla sponda del letto, e una fiamma covava nei freddi occhi grigi. Per qualche istante il silenzio regnò sovrano, poiché ciascuno attendeva che fosse l'altro a parlare. Alla fine Le Maitre si decise.

«Non siete stupito?» domandò.

«No».

«Allora vi ricordate» disse Whitney, impetuosamente, «rammentate tutto ciò che avvenne fino al momento in cui perdeste la conoscenza?»

«Sì».

«Bene. Avevamo paura...» Sorrise. «Ci aiuterete dunque?»

«Perché dovrei farlo?» Baron li fissava freddamente. «Quand'è che posso andarmene?»

«Presto».

Whitney scrutava curiosamente il capitano. «Capisco la vostra impazienza, ma non la vostra ostilità. Perché siete così contrario all'idea di rispondere a qualche domanda e di sottoporvi a pochi esami? Non possono farvi alcun male, e a noi sarebbero di grande aiuto. Dateci una mano, aiutate tutti coloro che potranno aver bisogno in futuro della nostra scienza e delle nostre conoscenze». Sorrise. «Avete paura?»

«Paura?» Baron torse le labbra in un sorriso gelido. «E di che?»

«Dei ricordi, forse». Whitney fissò il volto segnato di quell'uomo atletico lasciando che le parole fluttuassero nell'aria. «Avete subìto una terribile scossa; e, come dottore, so meglio di voi quanto essa sia stata tremenda. La vostra mente ha subito un severo trauma, e capisco perfettamente che vogliate

evitare una ripetizione di quella scossa. Ma vi assicuro che rivivere l'esperienza è il modo più sicuro e più rapido di liberarsene... definitivamente».

«E questo è un bene?» fece Baron in tono scettico. «Comunque, non ho paura dei ricordi».

«No? Allora perché non volete raccontarci ciò che è accaduto?»

«I ricordi sono miei, non vostri». Il capitano si alzò di scatto, mettendosi a percorrere la stanza a grandi passi. «Perché tanta insistenza? A che può servirvi sapere ciò che ho provato al momento della morte? Non è che curiosità, oppure...»

«No». Whitney lo interruppe a tempo. «Siete un uomo intelligente, Baron, e dovreste sapere che la mente non può essere separata dal corpo. Curare una ferita non è niente: dobbiamo preoccuparci anche delle cicatrici lasciate nella mente. Mai come oggi ci rendiamo conto che la mente è preminente rispetto al corpo. La scienza psicosomatica ci insegna che se la mente non è sana, il corpo non potrà mai esserlo. Fisicamente voi sembrate completamente ristabilito, ma fino a quando? Ad ogni istante, potreste cominciare a soffrire di asma, di glaucoma, di bronchite, di ulcera, di emicranie: il tutto causato dalle esperienze mentali, apparentemente dimenticate, che avete subito al momento della morte. Non cercate di scordare ciò che avete passato, Baron. Ricordandovene, aiuterete sia voi stesso che noi».

«Capisco». Il capitano fece una pausa; qualcosa di molto simile a una smorfia di pena apparve agli angoli della sua bocca sottile. «Che cosa volete che faccia?»

«Rilassatevi» disse Le Mai-tre, con calore. «Cercate di dimenticare il presente e di rivivere la vostra esperienza di cinque anni fa. Parlateci di questa, diteci che cosa sentivate e che cosa pensavate». Guardò Whitney. «C'è tempo per un completo racconto dei suoi ricordi?»

«No, e non è neppure necessario. Baron non ha dimenticato l'episodio, ha solo una naturale reticenza a ricordarlo».

«Ma...»

«Per favore, lasciate perdere le vostre disquisizioni, Le Maitre. Vanno bene in certi casi, come svago pomeridiano per chi non ha niente di meglio da fare, o come terapia a lungo termine per instabilità mentale o malattie psicosomatiche inspiegabili. Ma in questo caso non è necessario». Si volse al capitano. «Pronto?»

«Cosa debbo fare?»

«Parlare, nient'altro». Whitney fece scattare l'interruttore che metteva in azione un registratore magnetico. «Cominciate da quando andavate alla deriva nello spazio».

«Dopo la morte di Carlos?» Baron si buttò disteso sulla branda. «Attesi a lungo, molto a lungo, derivando nello spazio vuoto, e osservando il passaggio delle stelle dinanzi al vetro del mio casco. Mi sentivo solo, troppo solo. Avevo appena udito morire miseramente, senza che potessi recargli un briciolo d'aiuto, l'unico amico che avessi mai avuto. E quella morte mi aveva fatto qualcosa, dentro». Si toccò il petto, dalla parte del cuore. «Mi sentivo freddo e indifferente, non me ne importava più di niente, come se fossi intirizzito, inerte, vuotato di qualsiasi energia». Si fissò le mani. «Non avrei mai immaginato che mi sarebbe mancato tanto».

«E poi?»

«Dopo una ventina di ore l'ossigeno cominciò a mancare. Accesi tutti i razzi che mi restavano, e cercai anche di usare la pistola a reazione per spingermi indietro, in direzione di Marte. Tutto inutile, nome potete immaginare: erano troppo deboli, sia pure per cominciare a rallentare la mia velocità di deriva. Allora mi resi conto che stavo per morire».

«E come l'avete presa?» bisbigliò Le Maitre. «Avete...»

«Non mi sono messo né a strillare, né a vaneggiare, né a pregare, se è questo che volete sapere». Baron non nascondeva il suo disprezzo. «Avevo visto la morte da vicino già troppe volte per averne paura allorché mi si presentò. No. Più che altro ero seccato. Avevo promesso di fare qualcosa ed ero furioso perché ormai sembrava che non avrei potuto più portare a termine la missione. Comunque, tutta la faccenda fu molto confusa. Credo che più di ogni altra cosa provassi rabbia, dentro di me».

«Neanche un po' di paura?» Whitney pose la domanda con tono discorsivo. «Niente panico? Soltanto rabbia, è così?»

«Sì».

«E poi?»

«Gravitai per un altro po'. La speranza è davvero una cosa buffa: ancora pensavo di poter essere raccolto. Naturalmente il miracolo non avvenne, e quando l'ossigeno finì del tutto, non resistetti più». Ingoiò saliva, e sulla faccia solcata di cicatrici scintillarono grosse gocce di sudore. «Non è una cosa simpatica, quando l'ossigeno finisce. I polmoni vi dolgono, siete preso da una nausea feroce, e provate in bocca il gusto del vostro stesso sangue. Decisi di farla finita nel modo più rapido e pulito possibile» fece una pausa,

poi concluse: «Aprii il casco e respirai lo spazio».
«A che cosa pensavate in quell'istante?»
«Quando aprii il casco?» Baron si strinse nelle spalle. «A niente, suppongo, ma mi pare di ricordare che mi venne la pazza idea che non appena mi fossi tolto il casco avrei potuto respirare. Non riuscivo a non pensarci, stavo molto male, e la cosa avvenne quasi da sé: spalancai il vetro e allora...»
«Sì?» Whitney pronunciò in un soffio quell'unica parola.
«Sentii l'aria fuggir via, sentii che abbandonava i miei polmoni e per un istante respirai davvero lo spazio. Fu una sensazione singolare, così quieta. E niente freddo, solo silenzio e una grande pace. Durò forse un secondo, non so, ma in quell'attimo mi sentii libero e pulito e pieno di un vasto senso di meraviglia. Era terrore riverenziale, adorazione, pace. Non so che cosa fosse, e poi...» fece schioccare le dita. «Poi mi svegliai al suono della vostra voce che mi chiamava».
«Nient'altro?» Le Maitre era deluso. «Niente tra l'istante in cui spalancaste il vetro del casco e quello in cui vi svegliaste sul tavolo?»
«No».
«Ne siete sicuro? Cercate di sforzarvi, ve ne prego».
«Ve l'ho detto». Baron fissava il vecchio medico. «Mi di-, spiace, ma non posso avvalorare le vostre superstizioni. Né Paradiso né Inferno. Niente».
«Ma allora, perbacco, non eravate veramente morto» disse Le Maitre. «Le cellule cerebrali erano intatte e il potenziale elettrico non era disperso». Il vecchio dottore aveva l'aria un po' smarrita, come un uomo che si aggrappa a delle quisquilie per sorreggere le proprie speranze. Baron scoppiò a ridere, Whitney restò serio.
«Mi dispiace, dottore» disse quest'ultimo gentilmente, «ma Baron era morto. Pulsazioni cardiache, respirazione, reazioni, tutto si era fermato. Sia dal punto di vista medico che legale, era morto. È un fatto a cui non si sfugge».
«Ma non era veramente morto; altrimenti non saremmo mai riusciti a risuscitarlo».
«Come dottore» disse quietamente Whitney, «voi sapete che abbiamo risuscitato un uomo; ed io, per parte mia, come dottore, non posso discutere la problematica esistenza dell'anima. Dobbiamo lasciare il problema ai teologi, i quali, senza dubbio, useranno i vostri stessi argomenti per provare che non abbiamo risuscitato niente». Alzò le spalle e si volse a Baron. «C'è

altro che volete dire?»

«No».

«Capisco». Fermò il nastro magnetico. «Bene, per il momento è tutto. Domani faremo un'altra seduta».

«Dite davvero?» Il tono del capitano era duro e scostante. «Quando uscirò di qui?»

«Dobbiamo ricominciare da capo?» Whitney sospirò e si sforzò di mantenere la calma. «Vi piaccia o no, è vostro dovere aiutare la scienza. Se siete ufficiale, dovreste sapere cos'è il dovere. Vi prego di non tornare più su quest'argomento».

Fu uno sbaglio. Whitney lo capì mentre le sue labbra pronunciavano quelle parole. Ma era stanco, irritabile, e commise l'errore di trascurare il fatto che Baron non era una cavia da laboratorio ma un essere umano. Cercò di rimediare.

«Avete acconsentito ad aiutarci, lo sapete. E presumo che vogliate ancora aiutare la scienza e tutti coloro che potranno trarre un beneficio da ciò che voi ci racconterete».

«Voi vi sbagliate». Baron si alzò, puntando un grosso dito tremante contro la valigetta del registratore magnetico. «Chi credete di essere, accidenti? Il Padreterno? E cosa credete che sia io, una bestia? Andate al diavolo con la vostra insolenza! Sono forse un porcellino d'India per esser tenuto qua dentro contro la mia volontà? Mi avete curato e adesso me ne voglio andare. Volete fermarmi, forse?»

«Credevo che almeno ci foste grato per quello che abbiamo fatto» disse Le Maitre con dignità. «Dopo tutto vi abbiamo salvato la vita».

«Ah sì?» Il tono di voce era selvaggio. «E chi ve l'ha chiesto?»

«Be', nessuno, ma...»

«E allora perché dovrei esservi grato? Non vi ho chiesto di risuscitarmi, non sono venuto a implorare il vostro aiuto. Avete fatto tutto ciò perché volevate farlo voi stessi. Voi, non io. Perché dovrei provare della gratitudine?»

Da un punto di vista logico, l'argomentazione del capitano era corretta. Pur rendendosene conto, Whitney sentiva il bruciore dell'offesa. Scrutò l'atletico individuo che lo fronteggiava ostile, e tentava, in tutta lealtà, di non dimenticare che Baron non poteva fare a meno di agire in quel modo. Gli venne in mente l'operazione che aveva compiuto sul suo cervello, e cercò di ingoiare il rospo.

«Eravate morto» replicò, «vi abbiamo riportato alla vita. Questo per voi è niente?»

«È troppo». Nei gelidi occhi grigi c'era una luce rabbiosa. «Dite che ero morto, e con questo? Non siete stato voi a uccidermi, non mi dovevate niente: perché allora vi siete immischiato? Ero morto e tutto era finito. E adesso?» Ghignò e sulle guance segnate di cicatrici gli luccicò il sudore. «Adesso è tutto da capo. E dovrei ringraziarvi di questo? Dovrei cadere in ginocchio e strisciare ai vostri piedi perché mi avete permesso di fare due volte l'esperienza della morte? Credete che sia una cosa di cui si possa esser grati?» Intrecciò le dita e restò a fissarlo un minuto. «Era tutto finito» mormorò, «tutto finito. Ed ora dovrò affrontarla di nuovo». Guardò i due medici. «Andate all'inferno! Andate all'inferno tutti e due! Non capite che cosa avete fatto?»

«Calmatevi». La voce di Whitney tagliò l'aria come un coltello. «Niente isterismi, non siamo bambini o donne nevrotiche; cerchiamo quindi di comportarci da persone ragionevoli». Si volse a Le Maitre. «Forse è meglio che ce ne andiamo».

«Sì» sussurrò il vecchio, alzandosi. «È meglio».

«E io?» Baron si pose davanti alla porta, i muscoli tesi sotto il leggero tessuto della camicia, gli occhi che fissavano duramente i due dottori. «Quand'è che mi farete uscire di qui?»

«Siete sicuro di volervene andare?» Whitney cercava di trovare la chiave psicologica per convincere il capitano a restare. «Non siete ancora del tutto rimesso. Qualche altra settimana...»

«No».

«Potremmo tenervi qui» sussurrò Le Maitre. Baron ghignò con disprezzo; l'affiorare di passioni primitive faceva della sua faccia una maschera contorta.

«Lo credete sul serio?» disse piano, stringendo i grossi pugni.

Whitney scosse il capo.

«Non abbiate paura. Questa non è una prigione, siete libero di andarvene». Avvertì brividi dimenticati scorrergli lungo la schiena. «Ci vorrà un po' di tempo, avete bisogno di documenti, abiti, e di un biglietto per la Terra. Un giorno o due, non di più». Esitò. «Un'altra cosa. Voglio che restiate in contatto con me. Qualsiasi ospedale sulla Terra provvederà a mettervi in comunicazione diretta con me ogni volta che lo desidererete, ma vi sarei grato se voleste darmi vostre notizie almeno una volta al mese». Si sforzò di sorridere. «Lo farete?»

«Può darsi». La rabbia svanì da quegli occhi grigio-ardesia, e la cicatrice sulla guancia si increspò. «Scusate Mi farò vivo. Prometto».

«Grazie». Il giovane medico esitò. «Una cosa ancora».

«Sì?»

«Cercate di controllarvi, di controllare le vostre emozioni, voglio dire. Non lasciatevi tra-sportare dalla rabbia. Me lo pro-mettete?»

«Sicuro, se anche voi farete qualcosa per me».

«Se posso».

«Dove potrei comprare del vino, del Chianti, così credo si chiami; e qualche altra roba...» Aggrottò le ciglia: «Tor... tor...»

«Tortille?» Whitney sorrise. «È cibo messicano e vino italiano. Li troverete in qualsiasi quartiere latino. Perché?»

«Oh, niente» disse il capitano. «Nessun motivo».

Era ancora accigliato quando i due medici lasciarono la stanza dipinta di verde, col soffitto che pareva una fogliolina fresca alle prime incerte luci dell'alba.

Era ancora accigliato quando le luci si spensero.

V

Un razzo, uno di quei tozzi apparecchi che facevano la spola tra la Luna e il pianeta madre, lo portò sulla Terra. Era un'astronave dallo scafo leggero, fornita di piccole cabine e di grande spazio per il carico. Navi simili trasportavano i prodotti dei pianeti dai depositi di Tycho fino a Nuova Londra, alla Grande New York o agli immensi campi di atterraggio negli spazi deserti dell'Arizona. La Terra era costellata da innumerevoli campi simili. Woomera in Australia, Glynod in Polonia (o in ciò che una volta era la Polonia) Kung Sing in Cina, e quello enorme e polveroso in Africa. Da questi campi sfrecciavano verso la Luna i razzi a breve autonomia, mentre da Tycho decollavano quelli che facevano servizio interplanetario.

Baron era diretto alla Grande New York.

Se ne stava allungato, mezzo assopito, nel suo sedile, indifferente ai gemiti e ai sibili che facevano rabbrividire gli altri sei passeggeri, mentre la nave si tuffava nell'atmosfera frenante della Terra apprestandosi all'atterraggio. Erano vecchie esperienze per lui, che aveva fatto dieci anni di guerra interplanetaria e si era incallito al gemito e al pulsare sordo dei razzi di propulsione. L'atterraggio non fu molto buono: il pilota toccò la pista con una

certa violenza, e Baron gli lanciò un'occhiata colma di disprezzo professionale.

Si affrettò a mettersi in fila per passare il controllo e sbrigare le altre formalità di sbarco: mostrò i propri documenti di identità e si sottopose al confronto dell'impronta del proprio pollice con quella del plastico.

«Baron?» brontolò l'agente applicando un timbro sul documento di identità. «Se volete squagliarvela c'è un'uscita sul retro».

«E perché dovrei squagliarmela?»

«Non siete quello risuscitato?»

«Ah, così?» Baron si fece scivolare le carte in tasca. «È così che mi chiamano adesso?»

«Già». L'impiegato accennò col pollice all'entrata principale. «C'è un comitato d'onoranze che vi sta aspettando. Se volete fare il timido, c'è un'altra uscita».

«Non sono timido». Il capitano si diresse alla porta. «Grazie lo stesso».

«Prego, prego». L'impiegato scrollò le spalle e rivolse l'attenzione al successivo passeggero, dimenticando, nella monotonia del lavoro di tutti i giorni, l'uomo resuscitato, la folla che lo aspettava, e la ragazza con la quale doveva uscire quella sera.

Baron uscì all'aperto.

Una folla composta di donne strillanti e di uomini impazienti gli si fece incontro. Lampi al magnesio esplosero davanti alla sua faccia come fuochi di astri morenti, e da ogni parte lo assalì gente che gli poneva domande confuse, simili al balbettio di un idiota che biascica frasi senza senso.

«Che impressione fa essere vivo?»

«Avete visto San Pietro?»

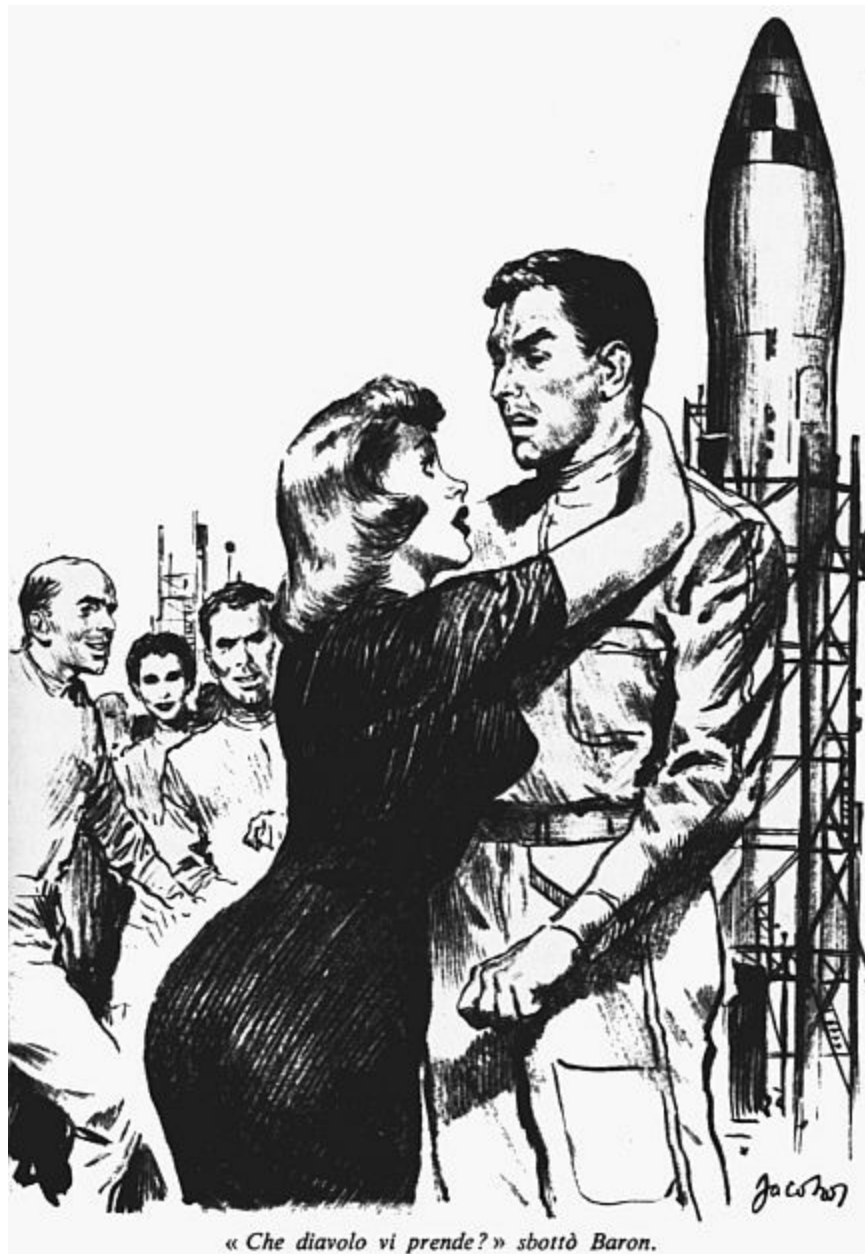
«Avete messaggi per i fedeli?»

«Usate sapone da barba Mirico?»

«Sorridete un attimo, prego».

Una donna si gettò nelle sue braccia. Doveva essere una di quelle attricette che vivono interpretando brevi scenette pubblicitarie alla televisione: sulla faccia eccessivamente truccata aveva un sorriso stereotipato che aveva lo scopo di mostrare denti troppo bianchi e labbra troppo rosse. Un profumo pesante e denso emanava da tutta la sua persona. L'abito di seta sintex non faceva niente per nascondere le sue forme. Baron brontolò sentendosi le braccia di lei intorno al collo.

«Che diavolo vi prende?» sbottò.

«Calma, gigantone» bisbigliò lei. «Solo un attimo di posa».
«Va' all'inferno!» Se la scosse di dosso, si aprì la strada nella calca e fece un cenno a un turbotassì.
«Dove andiamo, amico?»
«Al Quartier Generale della Flotta. Presto».
Seduto sul veicolo, lasciò che i suoi nervi si distendessero. La folla l'aveva sorpreso: evidentemente la notizia della sua resurrezione era trapelata dai Laboratori della Luna eccitando la curiosità della massa. Si rese conto di essere diventato oggetto di una grande curiosità, e la constatazione gli lasciò in bocca uno strano sapore. Sorrideva quando il turbotassì si fermò davanti alla sede del Gran Quartiere Generale Terrestre.

« Che diavolo vi prende? » sbottò Baron.

Un'impiegata lo ascoltò con seccata indifferenza.

«Capitano Baron? Sì, abbiamo sentito parlar di voi, ma l'orario...» guardò l'orologio appeso alla parete. «Vi consiglio di tornare domattina».

«Vi consiglio di muovere il posteriore e far qualcosa» riprese Baron a denti stretti. «Dov'è che posso trovare qualcuno con tanta faccia tosta da mettere in moto l'ingranaggio?»

«Se volete seguire la scala gerarchica» rispose l'impiegata, freddamente, «il vostro caso sarà attentamente seguito».

«Sarà seguito subito!» D'un balzo il capitano si era portato dietro la scrivania, e aveva afferrato l'impiegata alla nuca con dita di ferro. «Metti in azione uno di quei bottoni, sorella, e di corsa!»

Forse fu il timbro di quella voce, oppure la presa di ferro di quelle dita che, pur non facendole male, non promettevano niente di buono, a far muovere la ragazza. Luci si accesero sul pannello delle intercomunicazioni, mentre varie voci cominciarono a rispondere agli urgenti appelli dell'impiegata. Finalmente la ragazza levò su di lui uno sguardo pieno di mansuetudine.

«Il capitano Morris vi aspetta. Stanza 59». Si massaggiò il collo. «Siete sempre così gentile?»

Lui non rispose. Stava attraversando a passo rapido l'atrio echeggiante, diretto alla stanza 59.

Il capitano Morris non era un uomo fatto per l'azione: era grasso, indossava una uniforme perfettamente stirata e aveva modi un po' affettati. Vedendo entrare Baron, strinse le labbra.

«Debbo ricordarvi, capitano» disse subito, «che in questo momento non siete in guerra. Un ufficiale deve essere, e comportarsi, come un gentiluomo». Unì le estremità delle dita grassocce e le esaminò con meticolosa cura. «Volevate parlarmi?»

«Sì».

«Quali sono i vostri problemi?»

«Voglio denaro, informazioni, e una nuova destinazione». Baron si lasciò cadere in una poltrona. «Conoscete il mio caso?»

«Ho il vostro incartamento». Morris si degnò di guardare il visitatore. «Vi assicuro che tutta questa fretta è perfettamente inutile. Gli uffici che si occupano degli ufficiali in riserva sono in grado di trattare il vostro caso nel modo normale».

«Riserva?»

«Naturalmente. La guerra è finita, capitano». Morris non si preoccupò di nascondere un piccolo ghigno. «La Flotta terrestre si è vista costretta a ridurre i suoi effettivi, e alla vostra età...» sfogliò le pagine dell'incartamento. «Be', siete piuttosto vecchio, non vi pare?»

«Ho trent'anni, condizioni fisiche eccellenti. Sono un pilota veterano e un combattente di prima linea». Baron si sforzava di mantenere la calma. «Un esame medico proverà ciò che dico».

«L'incartamento dice che avete trentacinque anni: l'esame medico non sarà

affatto necessario». Le dita grassocce di Morris strisciavano come lumache sui fogli bianchi. «Vi hanno dato come caduto in battaglia e, pertanto, il vostro nome è stato cancellato dalla lista attiva» sorrise. «Credo che non ci sia altro, capitano».

«Mi hanno dato come... che cosa?»

«Ufficialmente siete morto». Morris indicò l'incartamento, assaporando quel momento. Ma non l'assaporò a lungo. Baron si mosse con la rapidità di un rettile che morde, mentre un sinistro lampo di follia gli illuminava i freddi occhi grigi: con una mano afferrò il bavero della giubba del grassone, con l'altra lo prese alla gola.

«Lurido maiale! Vuoi davvero scherzare? Lo sai bene che non sono morto».

«Vi prego». Morris balbettava, tentando di sorridere. «Naturalmente lo sappiamo, ho solo detto che così era scritto nella vostra cartella personale». Ansò penosamente mentre Baron allentava la stretta delle dita intorno alla gola. «Sul serio, Baron, debbo chiedervi di ricordare chi sono e che cosa rappresento».

«Lo so benissimo che cosa siete» replicò freddamente Baron. «Quando ci penso mi viene la nausea. Fate quello che dovete fare senza permettervi altri scherzi. Non sono in animo di sopportarli».

«D'accordo». Gli occhietti affondati nel grasso fiammeggiavano di rabbia. «Ecco qui allora. In quanto ufficiale dello Stato, tutti i vostri averi, quando siete stato dichiarato legalmente morto, sono ritornati allo Stato. In pari tempo anche il vostro brevetto è stato annullato. Insomma, non appartenete più alla Flotta terrestre e la paga arretrata e i vostri risparmi sono conglobati nel Tesoro».

«Voi state scherzando». Baron si asciugò la fronte, e si fissò le palme madide di sudore. «Come è possibile tutto ciò, se non sono morto?»

«Ufficialmente lo siete. Siete caduto sul campo di battaglia cinque anni fa». Morris scrollò le spalle. «Questi sono i fatti, Baron, come si rilevano dall'incartamento che vi riguarda».

«Ma adesso le cose sono diverse. Mi hanno trovato, risuscitato, rimesso nello stato in cui ero prima dell'incidente». Si passò la lingua sulle labbra. «Dev'esserci uno sbaglio».

«Negate forse di esser morto?»

«No, non posso. Lo so di esser morto, ma...» Strinse le labbra e fissò la faccia grassa dell'ufficiale. «È un trucco, il vostro. Sono vivo e voglio tutta la

paga arretrata, la paga di cinque anni di servizio più le maggiorazioni per il servizio al fronte».

«Impossibile!»

«Perché? Non ne avrei diritto se fossi stato prigioniero di guerra?»

«Non avreste potuto restare prigioniero così a lungo. La guerra è finita una settimana dopo che foste dichiarato legalmente morto; e comunque, come potrebbe un morto pretendere le sue spettanze?»

«Non sottoponetemi delle sciarade» rispose Baron, fissando negli occhi il grassone e aggrappandosi convulsamente all'orlo della scrivania. «Non tirate troppo la corda, Morris. Voglio una risposta diretta a una domanda chiara. Mi spettano dei soldi?»

«Sì».

«Così va meglio». Allentò la stretta e sorrise. «Quanto?»

«Sono autorizzato a concedervi un pagamento in via eccezionale di duecentocinquanta crediti».

«Cosa?»

«Duecentocinquanta crediti». Morris raccolse un foglietto di carta sulla scrivania. «Ecco qui: potete cambiare quest'assegno in qualsiasi banca, negozio, albergo; se preferite, potete cambiarlo anche al banco, giù nell'atrio».

«Duecentocinquanta!» Baron non accennò minimamente a prendere l'assegno. «È la paga di un mese. Mi devono oltre tremila crediti, accidenti! Più il premio di lungo servizio. Non accetto».

«Come volete». Morris alzò le spalle e lasciò cadere l'assegno sulla scrivania. «Vi consiglio però di accettarlo. Conoscete i regolamenti meglio di me, e sapete benissimo che non c'è speranza alcuna di prendere di più». Alzò una mano per fermare il gesto di protesta del capitano. «So quello che volete dirmi, ma cercate di guardare le cose con un po' di logica. Quando siete morto, tutto ciò che avevate è immediatamente passato al parente più prossimo, che nel vostro caso è lo Stato. Il fatto che vi abbiano ricuperato e risuscitato, cosa mai accaduta in precedenza, non altera quel fatto. Non avete diritto a spettanze di sorta e questo pagamento» indicò l'assegno, «è del tutto eccezionale, e non ammette responsabilità alcuna da parte di qualsiasi autorità».

«Da come la vedo io, il mio credito ammonta a circa quindicimila crediti. Li voglio».

«E da chi?» Morris emise un sospiro da notaio alle prese con un cliente

cocciuto. «Nel momento in cui foste legalmente dichiarato morto, è caduta ogni vostra pretesa sulla Flotta terrestre. Un morto non può restare sulla lista paga. Vi ho già spiegato la sorte dei vostri beni: anche se li aveste lasciati a una persona fisica, non potreste rivendicarli. Non esiste il precedente di un morto che torna in vita dopo cinque anni. Sono dolente, Baron, ma le cose stanno in questi termini. Se fossi in voi, mi contenterei di esser vivo senza più pensare al denaro».

«Davvero?»

«Certamente, e chiunque farebbe altrettanto». Il grassone raccolse l'assegno. «Su, non fate lo sciocco. Prendetelo e dimenticate tutta la faccenda».

«Mi appellerò al tribunale».

«È affar vostro; ma, francamente, non avete una sola probabilità di riuscire. In confidenza: la Flotta si è vista tagliare di molto i fondi e non è in grado di accumulare dei risparmi». Esitò. «Volete un consiglio?»

«Sentiamo».

«Siete un caso eccezionale e, per la pubblicità, di immenso valore. Perché non fate la *réclame* a qualche prodotto cercando di guadagnar quattrini?»

«Parlate sul serio?» Baron fissava il grassone, che arrossì sotto lo sguardo sprezzante di quegli stranissimi occhi grigi.

«Era solo un suggerimento» si affrettò a dire. «Cercavo di aiutarvi».

«Ho servito nella Flotta terrestre per quindici anni, di cui dieci in servizio attivo, e ora tutto quello che sanno consigliarmi è di fare il mercante pubblicitario». Baron agguantò l'assegno. «Dove debbo firmare?»

«Qui». Morris lo seguì con lo sguardo mentre il capitano vergava la sua firma. «Se vi interessa ho un amico...»

«No!»

«Siate ragionevole, Baron. Non sarà molto facile per uno come voi trovar lavoro. Non siete specializzato in niente. Con poche parole potete guadagnare un migliaio di crediti; con una fotografia e una dichiarazione anche di più». Esitò. «Ufficialmente non posso comparire nell'affare, ma se volete posso interessarmi della faccenda; con una percentuale, naturalmente». Guardò speranzoso il gigante che gli stava di fronte. «Che ne dite?»

«Dico che puzza»

«Penserete altrimenti quando starete per morire di fame in qualche stamberga» sbottò il grassone. «Di ex ufficiali ce n'è in abbondanza in giro. Se rifiutate la mia offerta, lo rimpiangerete per il resto della vostra vita».

«Avete finito?»

«E non crediate di tornare tra qualche settimana a supplicarmi di aiutarvi». Morris tremava quasi per la rabbia e la delusione. «Sarà troppo tardi, e non troverete più una simile occasione». Il tono cambiò, si rifece pieno di lusinga. «Perché non accettate, Baron? Poche parole, una posa o due, e possiamo incassare un mucchio di soldi. Il mio amico si occuperà di tutto: l'affare è un filone d'oro. Che ne dite?»

«No!»

«Siete pazzo». Morris serrò le labbra come un ragazzino petulante, raccolse i fogli sparsi e li ricollocò nell'incartamento. «Sapete dov'è la porta».

«Sì» fece Baron, calmo. «So per dove si esce». Si alzò e gettò un'occhiata dall'alto all'ufficiale, coi pugni chiusi ai fianchi e gli occhi simili a frammenti di ardesia spezzata.

«È tutto, Baron». Morris restò seduto senza levar lo sguardo su di lui. «Non perdete il vostro tempo a ritornare». Posò le dita su una fila di bottoni. «Volete che vi faccia accompagnare?»

«Grazie» ghignò Baron. «Non occorre».

La porta tremò sui cardini quando il capitano la sbatté alle sue spalle.

VI

Baron cambiò l'assegno in un albergo scadente, situato nella parte vecchia della città. Un albergo di infima categoria, che cercava disperatamente di ostentare ciò che gli restava dell'antica dignità combattendo una battaglia perduta in partenza contro il tempo e l'incuria. Il tanfo che veniva dalle pareti screpolate e dai tappeti consunti gli fece arricciare il naso. Lanciò un'occhiata di irritato disgusto all'ascensore antiquato e agli inservienti dall'occhio scaltro. Un "ragazzo" lo guidò nella sua stanza e tese la mano rivolta all'insù in un chiaro gesto di attesa. Baron lo guardò con cipiglio.

«Che vuoi?»

«Il signore è soddisfatto?» La mano fu messa ancor più in evidenza. «Aspettate una visita?»

«Perché, dovrei?»

«Potreste, signore». Il sorriso era incoraggiante. «Oppure...»

«No, grazie». Baron si ricordò delle buone maniere e mise una moneta nella palma aperta. «Conosci un buon avvocato?»

«Guai?»

«No».

«Avete bisogno di un consiglio, allora? C'è un consulente che abita in quest'albergo. Devo dirgli di passare da voi?»

«Sì». Baron osservava con disgusto la sordida stanza. «È un letamaio». Sfilò un biglietto di banca dal rotolo sottile. «Portami qualcosa da bere, qualcosa di forte». Si ricordò di quella vaga promessa. «Tequilla, la conosci?»

«Certo». Il "ragazzo", un ometto non più giovane, dall'aria rassegnata, sorrise al biglietto che teneva in mano. «Qualsiasi cosa desideriate signore, non avete che da suonare». Annuì, ammiccò e scivolò fuori della stanza. Baron grugnì e andò a esaminare la doccia.

Aveva appena terminato di lavarsi quando il messaggero tornò con una bottiglia sottile, dal tappo di cera, e due bicchieri finissimi. Il "ragazzo" tolse sveltamente il tappo e piegò la bottiglia, versando il liquore fortissimo, e dicendo con tono insinuante: «Ho detto al signor Hansard che volevate vederlo, signore». Posò la bottiglia. «Sarà da voi prima di un'ora.». Esitò. «Nient'altro, signore?»

«Non c'è resto?»

«Resto?» l'ometto alzò un sopracciglio. «L'alcool è vietato nelle stanze, signore».

«Ho capito». Baron lo scrutò attentamente. «Come ti chiami?»

«Lefty, signore. Se vi serve qualcosa chiedete di Lefty».

«Bene. Adesso vattene».

«Sì, signore».

Rimasto solo, Baron si allungò in una poltrona e alzò il bicchiere a forma di tulipano. Guardò il vino denso lasciando che i ricordi lo riportassero indietro nel tempo e nello spazio fino ad evocargli l'immagine di un volto bruno, di lucidi occhi neri illuminati da un fuoco di allegria, di una bocca mobile piegata in un sorriso spensierato, di denti di un candore abbagliante.

«Carlos», mormorò, e portò il bicchiere alle labbra. «Vorrei che fossi con me, ora». E ingoiò la tequilla.

Fu una sorpresa per lui. Il liquore gli bruciò la gola e gli ribollì nello stomaco, riempiendogli gli occhi di lacrime e provocandogli una crisi di soffocamento. Non era certo la prima volta che Baron assaggiava l'alcool, tuttavia, come tutti gli uomini che vivono trascorrendo solitari turni di guardia in compagnia degli astri silenziosi, beveva poco e assai di rado. La potenza del liquore messicano lo colse impreparato e lo paralizzò con la sua

violenza, ma nello stesso tempo lo riscaldò, cacciandogli dalle ossa quel senso di gelo e di miseria e rendendogli più tollerabile perfino lo squallore di quella stanza di albergo a buon mercato.

Stava sorbendo il terzo bicchiere quando Hansard entrò nella stanza.

L'avvocato era un uomo magro, dalle guance scavate, e i capelli grigi pettinati lisci sopra una fronte solcata di rughe. Si strofinava nervosamente le mani l'una contro l'altra in un gesto continuo. Gli occhi parevano vivere di vita propria, balzando continuamente da un oggetto all'altro. Sorrise adocchiando la bottiglia.

«Ah, tequilla! Posso?» Si versò un bicchiere senza attendere il permesso, annusò il liquido con aria da intenditore e ingoiò d'un colpo solo. «Buono, buonissimo. Meglio col limone, naturalmente, ma a caval donato non si guarda in bocca, non vi pare?» Rise in modo innaturale, e si riempì di nuovo il bicchiere. «Il nostro comune amico mi ha detto che avete un problema da sottopormi. Esatto?»

«Sì». Baron assaporò il gusto del liquore che gli impregnava la bocca e allungò una mano verso la bottiglia.

«Allora sono l'uomo che vi occorre» fece Hansard portandosi il bicchiere alle labbra. «Sicuro, l'uomo adatto». Sorrise a Baron. «Per un onorario ridicolo vi offro il beneficio della mia vasta conoscenza in fatto di legge, scienza, politica, e analoghe materie attinenti l'inevitabile conflitto esistente negli affari umani».

«Mi hanno detto che siete un avvocato consulente». Baron fissava gli occhi astuti del suo interlocutore. «Potete provarmelo?»

«Ma certo. Lavoro per la First National Bank, e il mio diploma di laurea è stato rilasciato dall'Accademia di Legge dell'Illinois. Sono qualificato a dare consulenza su qualsiasi problema attinente alla legge. Se vi dirò che il vostro caso può essere portato in tribunale, potete star certo che è così. Se non lo è, allora voi risparmiate tempo e denaro consultando me invece di pagare i forti onorari di un avvocato». Continuava a strofinarsi le mani senza arrestarsi un attimo. «Per cento crediti...»

«Troppo».

«Davvero?» Hansard si accigliò. «Per un consiglio di un esperto?» alzò le spalle e afferrò la bottiglia. «Poiché siamo tra gentiluomini e dato che sto bevendo il vostro liquore, diciamo allora... settantacinque?»

«Diciamo cinquanta» suggerì Baron, e strizzò gli occhi portandosi il bicchiere alle labbra. «Se vinco, ve ne darò altri duecento». Spiegò

rapidamente di che si trattava, insistendo sulla circostanza che non gli avevano pagato le sue spettanze ma tacendo di Morris. Hansard scosse il capo.

«Dolente, amico, ma non avete speranze. Se insistete nel portare il caso davanti a una corte, vi puliranno di quanto possedete con lo stesso risultato».

«Perché?»

«Per la legge un uomo morto non ha diritti. Non può essere multato e perciò, secondo la legge, non può sostenere alcuna pretesa. Solo i suoi dipendenti e i suoi creditori possono far valere diritti». Crollò le spalle. «Voi siete morto».

«Al diavolo se lo sono!»

«Legalmente lo siete. Non esistono precedenti di morti che siano risuscitati, non v'è alcuna possibilità di errore. Eravate realmente morto, rigido come carne di montone e già pronto per i vermi. Mi dispiace».

«Capisco». Baron lasciò che il liquore gli colasse sul mento. «Allora non c'è alcuna speranza?»

«Nessuna, almeno finché il Senato non approverà una legge apposita. Voi costituite un precedente, e occorrono nuove leggi che prevedano casi simili per il futuro. È una cosa per la quale naturalmente ci vorrà del tempo: anni, forse decine di anni. Immagino che non abbiate il denaro per compiere tutto ciò che è necessario per convincere, pagare e fare pressioni presso gli uffici interessati».

«Immaginate giusto». Baron trasse con aria stanca il suo rotolo di banconote e sfilò cinquanta crediti. Non rimpianse il denaro: gli sarebbe costato assai di più consultare un avvocato, e il prezzo richiesto da Hansard gli sembrava giusto. Baron sapeva ormai di non aver alcuna speranza di ottenere ciò che gli spettava.

I due uomini, dopo il colloquio, si trattennero a bere, e quando la bottiglia fu vuotata, ne mandarono a prendere un'altra. Il liquore fortissimo non pareva aver alcun effetto sul consulente: sorrideva un po' più apertamente, si strusciava le mani più rapidamente e gettava l'occhio di qua e di là a ritmo più frenetico; ma niente di più. Su Baron, invece l'alcool aveva tutto un altro effetto.

Sembrava che piccoli fuochi si accendessero nel suo cervello. I pensieri, come topi in fuga, attraversavano la sua mente, mentre immagini chiare, brillanti, meravigliose e, via via che beveva, sempre più calde e, in un certo modo, a lui estranee, gli si formavano dinanzi agli occhi.

Erano uomini indossanti abiti strani, barbuti e ricoperti di armi. Erano donne che ridevano, strillavano, con occhi spalancati dalla passione o stretti dall'odio. Era la luce rossastra di città fiammeggianti e il muggito crescente di grandi oceani. Erano suoni e immagini di cui non aveva esperienza, visioni di un mondo familiare e al tempo stesso sconosciuto che attraversavano in un baleno la sua mente come ombre vacillanti su uno schermo televisivo.

E mescolate a queste, c'erano altre visioni: la gelida luce di astri lontani, la sagoma tozza di un'astronave da carico che esplodeva in una miriade di scintille incandescenti, il duro volto del suo Comandante, i lineamenti flaccidi di Morris... Si sentì invadere dalla rabbia pensando al grassone: una rabbia bruciante, che gli chiudeva la bocca dello stomaco e che gli provocava una nuova crisi di soffocamento, mentre i muscoli gli si tendevano sotto la pelle e il sangue veniva spinto vorticosamente nelle vene dall'irresistibile desiderio di lacerare, strappare, dilaniare, distruggere e...

Brontolò sentendo una mano toccarlo su una spalla.

«Che c'è?»

«State bene?» Hansard lo scrutava; per un momento gli occhi cessarono di volteggiare di qua e di là. L'uomo magro pareva preoccupato. Si passava la lingua sopra il labbro inferiore, come un rettile.

«Sto benissimo. Perché?»

«Avevate... un'aria strana». Il consulente sorrise vedendo che Baron sì risollevava a metà sulla poltrona. I suoi occhi ripresero a scorrazzare da un punto all'altro della stanza.

«Strana?» Baron rise e si versò le ultime gocce della bottiglia direttamente sulla lingua. «Non vi capisco».

«Singolare, ecco. Avevate una faccia... diversa». Gesticolò. «Non riesco a descriverla. Probabilmente è stato uno scherzo di luci e ombre in movimento. Ma avete mormorato qualcosa, non ho capito che cosa, pareva che foste sofferente».

«Sto benissimo». Baron si fregò gli occhi e si guardò intorno. Sul tappeto logoro giacevano tre bottiglie, vuote. Sulla tavola, il liquore, versatosi, aveva formato una piccola pozzanghera glutinosa e la stanza era impregnata di un odore singolare, dolciastro e nauseante. Annusò, e Hansard curvò la labbra sottili in un sorriso.

«Qualcosa non va?»

«Questa puzza. Che cos'è?»

«Tabacco. Non sarà la prima volta che ne sentite l'odore».

«Non è tabacco». Lo sguardo gli cadde su una sigaretta spessa, poco pressata. «Droga!» Lanciò un'occhiata all'uomo magro. «Ho fumato marijuana?»

«Avete spartito con me un bastoncino di tè» annuì il consulente. «Io non ve l'ho chiesto, siete stato voi ad insistere, che dovevo fare?» Allargò le braccia. «Non ricordate?»

«No». Si afferrò la testa fra le mani. Le tempie gli battevano furiosamente. Gli sembrava d'avere la bocca piena di fango. Gli occhi gli dolevano, e dietro la nuca avvertiva un insistente dolore. Si sentiva sporco, pieno di vergogna e di irritazione. E depresso. Avrebbe voluto esser lontano da quel luogo, poter tornare nel gelido limpido dello spazio interplanetario. Si passò la lingua sulle labbra aride. «Che ore sono?»

«Quasi l'alba». Hansard sbadigliò. «È stata una seduta lunga».

«Già». L'omone guardò la stanza piena di fumo, le bottiglie vuote e i mozziconi delle sigarette fatte a mano. «Fuori di qui!»

«Cosa?»

«Sei sordo? Fuori dai piedi!»

«Ah è così!» L'uomo magro si alzò con aria offesa. «Ricordatevi chi sono. Sono un gentiluomo ed esigo che mi si tratti come tale».

«Sei un sudicio azzeccagarbugli, e spacciatore di droga» urlò Baron. «E adesso vattene via».

«Non mi avete pagato il tè» protestò il consulente. «Sono cose che costano, queste, e voglio esser pagato».

«Ah, sì?» Baron scoprì i denti in un sorriso che non aveva nulla di allegro. Si levò in piedi lentamente, barcollando un poco, e fissò Hansard. Poi fece un passo avanti.

Hansard lanciò un'esclamazione di paura e si diresse di corsa verso la porta. Sulla soglia, sentendosi in salvo, si voltò e gettò un'imprecazione verso il capitano.

«Sporco ubriacone, ti costringerò a pagarmi, vedrai. Ancora nessuno mi ha preso per fesso, e non sarai certo tu a riuscirci!»

«Fuori!»

Baron afferrò una delle bottiglie e la scagliò fulmineamente contro Hansard: il vetro si infranse con violenza contro la parete a pochi centimetri dalla testa dell'uomo, spezzandosi in minutissimi frammenti. Raccolse la seconda bottiglia, che un istante dopo esplose contro il battente della porta che si chiudeva. La terza bottiglia penetrò quasi per intero nell'intonaco della

parete. Poi, fu la volta del tavolino che, colpito da un calcio selvaggio, si sfasciò e, attraversando tutta la lunghezza della stanza, andò a fracassare lo specchio a muro.

Baron restò a guardare la rovina, respirando affannosamente l'atmosfera satura di fumo, mentre il sudore gli imperlava la fronte e le labbra gli si arricciavano scoprendo i denti. Riuscì a padroneggiare l'impulso di distruzione che ancora gli ruggiva dentro, affondandosi le unghie nel palmo delle mani. Alla fine, barcollando, attraversò la stanza e andò a mettere la testa sotto il rubinetto della doccia.

L'acqua gelata lo aiutò a liberare i suoi sensi dal torpore che li offuscava. Restò sotto lo scroscio a lungo; la pioggia gelata lo intirizzì fino alle ossa, facendogli battere i denti.

Solo dopo essersi rivestito e aver spalancato le luride finestre tornò completamente in sé. Con aria cupa contò il denaro che gli era rimasto. Cinquanta ne aveva dati a Hansard, dieci di anticipo per la stanza, dieci per la prima bottiglia di tequilla; e il resto? Fissava la manciata di banconote stazzonate, cercando di lisciarle e di contarle tra le sue dita pesanti. Avrebbe dovuto avere ancora circa cento settanta crediti, ammesso che ne avesse pagati venti per le altre due bottiglie.

Gliene mancavano cento.

Guardava il denaro foscamente, provando una sorda irritazione per essersi lasciato derubare, ma sapendo anche che doveva biasimare solo se stesso. Un uomo deve aver cura dei suoi averi, e se non ne è capace...

Si strinse nelle spalle e si buttò disteso sul letto.

VII

La mattina dopo tentò di trovare un impiego. Fece la fila ai cancelli di una fabbrica, andandosene soltanto quando fu evidente che non assumevano altro personale. Si iscrisse presso tre agenzie, promettendo una settimana intera di paga se gli avessero trovato un posto e lasciando un anticipo spese di dieci crediti in ciascuno dei tre uffici. Comprò un giornale e cercò di trovar qualcosa negli annunci economici; ma quando si accorse che non possedeva neanche le più elementari qualifiche per il lavoro peggio pagato e che richiedeva un minimo di specializzazione, fece del foglio una palla e la gettò via rabbiosamente.

A mezzogiorno entrò a mangiare in un sordido ristorante, riempendosi la

pancia di cibo a buon mercato e servendosi doppie porzioni per calmare i crampi crescenti di fame. Dal ristorante andò direttamente all'astroporto, e dopo aver fatto anticamera per un'ora riuscì a farsi ricevere dal capo del personale.

«Baron?» L'uomo sollevò lo sguardo dalla scrivania. «Mi par di aver già sentito il vostro nome; in che posso esservi utile?»

«Vorrei un posto».

«Un posto?» Il capo del personale si accigliò. «Ben poco da fare per il momento; in effetti, dovrò licenziare della gente tra pochi giorni». Scrutò l'omone che gli stava dinanzi. «Un uomo come voi dovrebbe trovare di meglio di quello che posso offrire io».

«E dove?» Baron si piegò sulla scrivania. «Non vi chiedo un trattamento speciale. Voglio soltanto lavorare, qualcosa che mi consenta di mangiare e dormire. Sono un pilota veterano, quindici anni di Flotta terrestre, sono capace di pilotare qualsiasi tipo di vascello».

«Anche quelli ne sono capaci». E l'uomo indicò attraversa la finestra un gruppetto di uomini che stavano scaricando un'astronave da carico. «Tutti ex ufficiali. Tutti gettati in mezzo alla strada alla fine della guerra, senza un impiego. Non ce n'è uno, là in mezzo, che abbia meno di dieci anni di servizio astronautico, e la maggior parte ha anche delle medaglie». Scosse il capo. «Mi spiace, Baron, voi stesso ve ne potete render conto».

«Farò qualsiasi cosa, pulirò le trincee di riparazione, i tubi di scarico; porterò sabbia per le piste di lancio: qualsiasi cosa». Fece una pausa, mandando giù saliva. «Datemi una possibilità, ve ne prego».

«Vorrei, Baron, ma...» il capo del personale scosse la testa. «Me ne dispiace».

«Ne siete proprio sicuro? Possibile che non abbiate un lavoro da darmi? Non importa che sia una roba sporca o pericolosa, andrà bene lo stesso». Cercava di non dare un tono implorante alla voce, ma non ci riusciva. Il capo del personale sollevò gli occhi dalle sue carte.

«Alla disperazione?»

«Sì».

«Moglie? Bambini?»

«No, ma che importa?»

«Potrebbe importare». L'uomo si guardò la punta delle dita. «C'è un lavoro» disse lentamente, «un lavoro ripugnante, sudicio, pericoloso. Ma se lo volete...»

«Ci sto senz'altro».

«Andateci piano, ancora non sapete di che si tratta». Non guardava Baron. «C'è un posto libero alle fosse dei rifiuti. Si tratta di rimuovere i residui radioattivi dei motori atomici». Scorgendo l'istintivo gesto di rifiuto di Baron si strinse nelle spalle. «Ve l'avevo detto che era un lavoro ripugnante. Se rifiutate non vi do torto».

«Non ho ancora rifiutato».

«Potete cominciare domattina: turni di cinque ore a cinque crediti l'ora, compreso un pasto alla mensa; ma, vi avverto, è un lavoro pericoloso a cui molti rinunciano. In media, non resistono più di un mese e» l'uomo si guardò le dita, «rinunciate per sempre all'idea di aver bambini. I raggi gamma sono pericolosissimi, rendono sterili in una settimana».

«Ci sto».

«Ne siete sicuro, Baron?» Stavolta il capo del personale lo scrutò diritto negli occhi. «Normalmente affidiamo quel lavoro a dei criminali; per ogni settimana che lavorano ai pozzi viene loro abbonato un anno di pena. Ve l'avevo detto che era ripugnante».

«Sempre meglio di niente» ribatté Baron scrollando le spalle. «Grazie per l'aiuto, a che ora comincio?»

«Mi avete detto che eravate alla disperazione» gli rammentò l'uomo, «altrimenti non ve l'avrei offerto». Scarabocchiò qualche parola su un foglietto. «Pensateci su; se ci rinunciate, non me la prendo; e se mi capitasse qualche cosa di meglio, ve lo farò sapere». Consegnò il foglietto a Baron. «Se decidete per il sì, consegnate questa carta al guardiano del cancello, che vi darà istruzioni e avvertirà il capo delle fosse». Esitò. «Pensateci con calma. Il biglietto è valido per qualsiasi ora, domani; potete cominciare quando vi pare, non c'è bisogno che vi presentiate all'alba». Tese la mano. «Buona fortuna, Baron. Spero che riusciate a trovare qualcosa di meglio».

«Grazie» disse Baron, con calore. «Ci penserò su».

Dall'astroporto ottenne un passaggio fino in città dove entrò in una trattoria in infimo ordine per mandar giù un boccone. Era sorpreso dall'appetito che lo attanagliava. Gli sembrava di non riuscire a mangiare mai abbastanza. Eppure mangiava come tre uomini normali.

Dopo il pasto chiese qualcosa da bere. Gli portarono un liquore proveniente probabilmente da qualche distilleria clandestina, di altissima gradazione alcoolica e talmente aspro da spellargli la cavità orale. Ma lo riscaldò. L'appetito che lo divorava era accompagnato da un'insaziabile sete

di alcool, piuttosto singolare in un pilota spaziale, e preoccupante anche in un uomo che si era conservato sempre in perfette condizioni fisiche. Pensare all'alcool gli fece venire ancor più sete, e si concesse prima un secondo e poi un terzo bicchierino, finché i focherelli tornarono ad accendersi dentro il suo cervello e sentì l'ansia e le preoccupazioni scivolargli giù dalle spalle come un mantello consunto.

Era quasi brillo, quando lasciò la bettola.

La strada che conduceva all'albergo passava davanti all'edificio torreggiante del Quartier Generale della Flotta terrestre. Spinto da un improvviso impulso, Baron ne varcò la soglia. Un soldato in uniforme, che leggeva un giornale a fumetti, sollevò sul disturbatore uno sguardo irritato.

«Sì?»

«Voglio arruolarmi».

«Davvero?» sbadigliò il soldato. «E perché?»

«Sono affari miei. Dov'è l'ufficiale addetto all'arruolamento?»

«Non c'è».

«Scherzate! Deve esserci».

«Perché dovrebbe esserci?» l'uomo si stirò stancamente. «La guerra è finita. Non ci occorrono reclute». Sbadigliò ancora. «Grazie d'esser venuto, ripassate alla prossima dichiarazione di guerra». Prima che Baron avesse girato sui tacchi, era già risprofondato nella lettura dei fumetti.

All'albergo lo aspettavano i guai. Subito gli si fece incontro un tipo dalla bocca serrata, gli occhi a fessura e l'espressione amara. Alle sue spalle Baron intravide la schiena curva di Lefty e la magra faccia trionfante di Hansard.

«Baron?» Il suo nome uscì dalla bocca serrata dell'uomo come un proiettile dalla canna di un fucile. «Sono Carson, il proprietario dell'albergo».

«E con questo?»

«Con questo mi dovete duecento crediti di danni». Allungò una mano aperta, palmo in su. «Fuori».

«All'inferno!» La voce del pilota era aspra per la rabbia. «Prendeteli da quei cento che il vostro "ragazzo" mi ha soffiato ieri notte».

«Voglio i soldi, Baron».

«Se li trovate sono vostri». Adesso la voce di Baron era piena di amarezza, e i muscoli gli si irrigidirono. «Non ho duecento crediti».

Gli occhi a fessura non mutarono espressione. «Potete procurarveli?»

«Forse».

«Dove?»

«Affari miei».
«E anche miei». Carson si volse verso Lefty. «Hai preso tu quel denaro?»
«No».
«È un bugiardo» sbottò sprezzante Baron. «Per forza li ha presi lui; e se non è stato lui, è stato quello spacciatore di droga».
«Come?» Un lampo passò negli occhi gelidi del proprietario. «Come avete detto?»
«Mente, Carson!» Hansard si fece avanti afferrandolo per un braccio. «Non dargli retta».
«Zitto, idiota». I modi di Carson erano bruscamente cambiati. Sorrise, scuotendosi di dosso la mano di Hansard. Si rivolse al capitano: «Discutiamone, volete? Un bicchierino?»
«Grazie».
«Bene. Lefty, un paio di bottiglie nella stanza del signore». Sorrise a Baron. «Volete farci strada?»
La stanza era stata rimessa in ordine e le rovine fatte sparire. Carson si sedette, con aria preoccupata. Appena Lefty ebbe posato le bottiglie sul tavolino gli fece cenno di sparire. Hansard allungò una mano magrissima e versò da bere.
«Siete un uomo strano, Baron» disse Carson alzando il bicchiere e osservando il liquore. «Hansard mi ha parlato di voi».
«Sì».
«Avete detto qualcosa, giù da basso. Che cosa sapete esattamente?»
«Niente».
«Debbo rinfrescarvi la memoria?» tra gli occhi a fessura balenò una luce malvagia. «Potete parlare liberamente, siamo tra... amici».
«Bene... amici» disse Baron con voce piena di sarcasmo, «so che quest'albergo è un buco infetto. Per dieci crediti al giorno nemmeno un sorcio che si rispetti dormirebbe qui dentro. Dev'esserci un motivo perché i prezzi siano così alti, e il motivo in parte ha a che fare con l'abitudine del nostro amico qui di fumare sigarette drogate e di offrirle agli ospiti di passaggio. Che cosa cercava? Di fare un nuovo adepto?»
«Vi ho offerto una fumatina per pura amicizia» balbettò Hansard. «Una cortesia a un compagno di bevute».
«Una cortesia che volevate vi fosse pagata». Baron si strinse nelle spalle. «Non fraintendetemi, non me n'importa un fico di ciò che fate, basta che mi lasciate tranquillo, capito?»

«Sei stato poco cauto, Hansard» disse Carson. «Costui poteva essere un'esca della polizia. Hai avuto fortuna». Passò da bere a Baron e restò a guardare l'omone che buttava giù il liquore in un colpo solo. «Bevi forte, amico».

«E allora?»

«Niente. Hai lavoro?»

«Devo cominciare domani».

«Bene». Carson si levò in piedi. «Puoi restare se vuoi». Un sorriso gli increspò gli angoli della bocca severa. «Ma a orecchie e occhi chiusi. E ricordando sempre di tener chiusa anche la bocca».

«E l'affitto?» chiese Baron, afferrando la bottiglia.

«Venti alla settimana... sull'unghia».

«Per me va bene» sorrise l'omone guardando prima in controluce la bottiglia piena, e sollevando poi quella già aperta. «Buonanotte».

Quando i due se ne andarono, Baron era già intento a versarsi da bere.

Il giorno dopo cominciò a lavorare. Protetto dalla pesante, scomoda tuta antiradiazione faticò nelle fosse per rimuovere, in un bagno di sudore, i residui radioattivi dei motori atomici dei razzi. Era un lavoro duro: doveva manovrare a mezzo di tenaglie pesantissime, spostando il carico a strani angoli, e cercando di non pensare alla morte invisibile che permeava tutta la-zona. Come compagni di fatica aveva fior di canaglie, galeotti disperati, felicissimi di poter diminuire di qualche anno, lavorando ai pozzi, la propria condanna e che nello stesso tempo cercavano di evitare al massimo ciò che era inevitabile. Bisognava prendere i rifiuti dal mucchio, trasportarli ai recipienti di distribuzione e caricare questi ultimi sopra grossi autotreni corazzati di cadmio e di piombo. Baron era addetto al carico, e le ossa gli si spezzavano tutte le volte che sollevava i pesanti recipienti.

Una volta al giorno prendeva un pasto alla mensa dello spazioporto, ingoiando enormi quantità di cibo per placare la fame che ininterrottamente gli divorava le viscere. Alla fine del suo turno di cinque ore si lavava e si spalmava la pelle di unguento antiradiazioni, dopodiché si dirigeva verso il quartiere più sordido della città per bere il liquore più cattivo e più a buon mercato. La sua vita era chiusa nel circolo del lavoro, del mangiare e del bere, degli incubi notturni, e ancora del lavoro. Pareva che l'alcool alimentasse i focherelli dentro il suo cranio; e sebbene non avesse mai l'aria di essere completamente sbronzo, tuttavia non era neanche mai del tutto limpido. Il desiderio di alcool, alla pari della fame insaziabile che lo

attanagliava, era talmente incredibile che dà tempo aveva rinunciato a darsene pensiero.

Dopo un mese si trovò di nuovo senza lavoro.

Il mattino successivo si svegliò con la bocca impastata per il troppo liquore bevuto la sera prima; rimase a lungo seduto sulla sponda del letto, la testa tra le mani, cercando di snebbiarsi le idee. Lanciò una occhiata di sbieco alla luce del giorno che irrompeva attraverso i vetri sudici della finestra, con l'aria di chi non riesca a capire che cosa gli stia capitando, quindi si sollevò a fatica e si buttò sotto la doccia.

Restò a lungo sotto l'acqua fredda che gli tambureggiava sul cranio e gli scrosciava sulla faccia rinfrescandogli le membra febbricitanti. Si insaponò accuratamente i muscoli rigonfi e il largo torace, si passò le dita tra i capelli e si massaggiò le membra con la schiuma candida. Poi si lasciò scorrere sul corpo l'acqua gelata, uscì di sotto la doccia e si fermò, sulla stuoia, davanti a un essiccatore. Lo mise in funzione premendo un pulsante, e mentre il getto d'aria calda asciugava il suo corpo nudo, scrutò la propria immagine riflessa dallo specchio appeso alla parete.

Per un istante pensò che quell'immagine appartenesse a uno sconosciuto: un uomo grosso, atticciato, con spalle lievemente spioventi e tremendi bicipiti. Il collo era come il tronco di un albero, la mascella massiccia, gli zigomi pronunciati, l'arcata sopraccigliare sporgente sulla fronte bassa. Solo gli occhi erano sempre gli stessi, grigi e freddi, iniettati di sangue adesso, ma ancora duri e freddi e privi di espressione in fondo alle orbite. Gli occhi, e la cicatrice che gli tagliava la guancia sinistra e gli curvava le labbra in un ghigno. La barba gli copriva il mento e le guance, i capelli corti erano in un disordine indescrivibile. Si sorrise nello specchio e l'illusione svanì: irritato, si cosparse le guance e il mento di crema depilatoria, quindi si asciugò dalla faccia crema e peli con un asciugamano di carta. Una lozione restituì lucentezza e ordine ai capelli; un dentifricio ripulì i denti un tempo perfettamente bianchi, e un astringente diede alle sue guance una parvenza di salute.

Aveva appena finito di vestirsi quando qualcuno bussò alla porta.

«Chi è?» Si accigliò nel veder apparire sulla soglia la faccia appuntita dell'avvocato consulente. «Voi! Che cosa volete?»

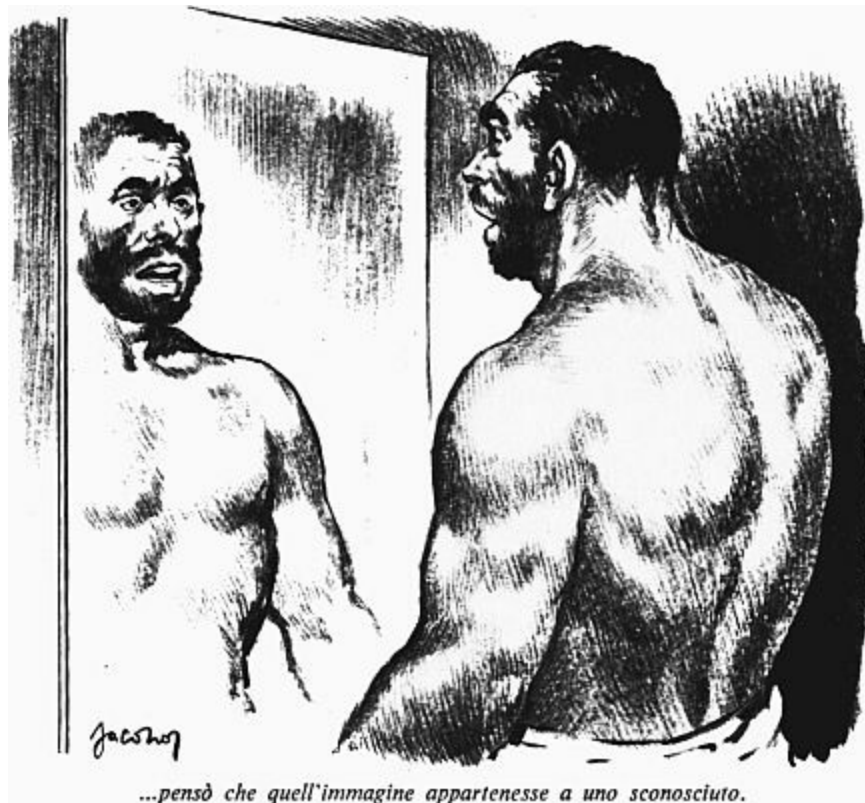
«Calma, Baron, sono qui per aiutarvi». L'uomo scivolò attraverso la porta aperta e alle sue spalle apparve un altro individuo, un asiatico dalle pelle scura. Entrambi andarono a sedersi sull'orlo del letto e Hansard si affrettò a

parlare prima che Baron avesse il tempo di buttarli fuori.

«Siete nei guai, Baron, lo so, ed è inutile che lo neghiate. Avete perso il posto ieri, non è così?»

«Come lo sapete?»

«Un mese è il periodo massimo che consentono di lavorare alle fosse dei residui». Il consulente sorrise, mentre gli occhi gli saltavano qua e là per la stanza. «Forse non ve ne rendete conto, Baron, ma siete malato. Quelle radiazioni non vi hanno fatto certo del bene, e avete bisogno di molto riposo e di buon nutrimento prima che possiate pensare di riprendere un qualsiasi lavoro».

...pensò che quell'immagine appartenesse a uno sconosciuto.

«E con questo?»

«Dovete pagare l'affitto e comprarvi da mangiare, e da bere. Avete bisogno di molto alcool, non è vero, Baron? Carson non vi consentirà dilazioni nel pagamento e, credetemi, Carson non è uomo da perdonare. Ha alcuni tipacci a cui affida i suoi sudici affari, loschi individui che posseggono coltelli e la volontà di usarli. Vuole che lo paghiate sull'unghia, Baron».

«Posso pagarlo».

«Davvero? Fino a quando? La settimana prossima? Due settimane? Un mese? E dopo?» Hansard sorrise. «Naturalmente potete andarvene a vivere in una stamberga piena di scarafaggi, giù tra le rovine, ma non so se vi piacerebbe molto, Baron. Un uomo come voi, un ex ufficiale, abituato alla pulizia della spazio?» si fregava le mani. «Non lo credo».

«Che cosa andate cercando?» domandò Baron, scrutando con disgusto l'uomo olivastro che aveva la testa avvolta in un ridicolo turbante tenuto a posto da una gemma evidentemente falsa. «Chi è questo pagliaccio?»

«Potrebbe diventare un amico vostro, Baron. Un buon amico. È un Guru, un insegnante. Ma lui stesso vi dirà».

«Non m'interessa».

«No?» Hansard toccò lievemente col gomito il Guru e questi, senza parlare, cavò dalle tasche una bottiglia. «Ora vi interessa?»

«Mi prendete per un ubriacone?» Baron fissava Hansard con i muscoli della mascella contratti e i pugni stretti. «Fuori di qui!»

«Non volevo offendervi!» disse Hansard, ritraendosi sulla lurida coperta. «Era solo una offerta di pace, un segno della mia stima, una civile costumanza per intavolare una discussione amichevole».

«Avete cercato di comprarmi con quel vostro liquore puzzolente». I muscoli gli tremavano dalla rabbia. «Credete di potermi comprare con una bottiglia, di farmi strisciare ai vostri piedi come un cane? Al diavolo! Sono sceso così in basso?»

«Un momento, amico mio» disse l'uomo olivastro, con voce melodiosa. «Voi lasciate che l'illusione vi nasconda la faccia della realtà. Non c'è alcun male nel dare o ricevere doni. Questo vino?» si strinse nelle spalle e mise decisamente da parte la bottiglia. «Il vino è niente, se volete possiamo infrangere la bottiglia e fare come se non fosse mai esistita. Non è per questo che sono venuto».

«E allora andatevene».

«Un po' di pazienza, Baron» fece Hansard, la fronte madida di sudore. «Ascoltate almeno ciò che ha da dirvi».

«Cento crediti soltanto per ascoltarmi». Il Guru sfilò con calma una banconota da un portafogli rigonfio. «E altri cento se accetterete un bicchiere di vino insieme al mio amico». Una seconda banconota si unì alla prima. «E ancora cento se mi promettete di non perdere nuovamente la calma». Sorrise come un dio orientale al mucchietto di banconote. «D'accordo?»

«È una transazione». Baron raccolse il denaro e se lo mise in tasca.

Hansard sorrise. Era sudato come un condannato che ha ricevuto, la grazia al momento di salire sulla forca, e le mani gli tremavano nell'aprire la bottiglia. Raccolse dal pavimento un bicchiere pieno di polvere e imbrattato ancora di vecchio liquore, e andò a sciacquarlo sotto la doccia; poi lavò anche il bicchiere dell'acqua che trovò sul vetro del lavabo e li pose entrambi sul tavolino, riempiendoli quindi di quel dorato liquore che prometteva il cielo in terra. Si udì il rumore dei suoi denti che urtavano contro l'orlo del bicchiere, mentre il liquido gli colava sul mento. Borbottò; posando il bicchiere vuoto. «Coraggio, Guru, Baron ti ascolta».

«Prima di tutto, sappiate che io sono il capo spirituale e il consigliere temporale della setta nota sotto il nome degli Elettro-Meccanicisti». Il Guru, pronunciando quel nome, piegò il capo in segno di riverenza. «Il mio gregge, sebbene non grande, è scelto ed estremamente influente: si tratta insomma di un'*élite*, di un gruppo ristretto di persone che cercano di trovare la verità attraverso le indubbie manifestazioni per mezzo delle quali gli ElettroMeccanicisti si avvicinano all'infinito. Ne avete mai sentito parlare?»

«Mai».

«Dovrò allora spiegarvi che è nostra credenza che l'Universo sia una entità materialistica governata dal flusso e riflusso delle onde elettromagnetiche, e signoreggiata dall'Uno. La vita è spiegata in termini di laboratorio, ma l'aldilà è tuttora aperto sia al dubbio che all'evidenza. Noi riteniamo che la personalità individuale non sia che parte di un infinito serbatoio di intelligenza e che dopo la morte essa ritorni nel Flusso Materno per unirsi a tutti coloro che sono stati e che saranno». Fece una pausa. «Mi seguite?»

«No».

«Naturalmente le mie spiegazioni sono scarse. Non ho il tempo di mostrarvi il significato dei simboli e dei fenomeni attinenti alla Prima Funzione, vi basti quanto vi ho già detto. Comunque, sia chiaro che, secondo noi, dopo la morte l'individuo non muore, bensì si riunisce all'Uno, ivi provando tutte le gioie e le passioni di quelli che hanno vissuto precedentemente, vibrando all'unisono con tutte le altre vite, conservando la coscienza individuale, ma anche mescolandosi e tutte le forme vitali dell'Universo intero, o come spettatore o come temporaneo possessore di illusione».

«Illusione?»

«Certo. Tutto, i nostri corpi, questo mondo, non è che illusione. Ma

andiamo avanti. Dopo la morte l'individuo, come ho spiegato, ritorna all'Uno, per godervi tutte le gioie fino a che non desideri rinascere o, come noi diciamo, rientrare nel mondo dell'illusione. Per ciò occorre che dalla sua mente siano completamente cancellate l'esperienza e la conoscenza passate, al fine di completare l'illusione la quale sola può sopravvivere in quanto è creduta realtà».

«È una bella teoria» esclamò Baron adocchiando il proprio bicchiere e lottando contro la tentazione di vuotarlo d'un colpo. Lo rimise sul tavolo senza averlo portato alle labbra. «Risponde a quasi tutto: perfino a chi si chieda chi è in realtà questo cosiddetto "Uno". Molto interessante. L'avete elaborata in sogno? Si può aggregarsi alla setta?»

«Sono orgoglioso di essere il fondatore e il capo della setta» disse gravemente l'eurasiatico. «La dottrina Elettro-Meccanicista abbraccia sia le vecchie superstizioni che le più moderne. È la risposta a tutto».

«Congratulazioni. E io come c'entro?»

«Credevo» disse con calma l'uomo olivastro, «che la cosa fosse chiara a una persona sia pure di intelligenza mediocre».

«Già». La mano di Baron si mosse verso il bicchiere. Il vetro tintinnò quando venne posato, vuoto, sul tavolo chiazzato. «Ora capisco».

«Ogni religione ha bisogno di almeno un miracolo» mormorò il Guru dolcemente. «La fede solo di rado basta a quella debole illusione che si chiama umana fragilità». Allargò le mani e sorrise, come se con quel gesto perdonasse tutti i peccati del mondo. «Bastano pochi incerti, pochi dubbiosi, pochi che mettano in forse la saggezza degli antichi...»

Baron fissava il bicchiere con aria fosca. «Vogliamo piantarla con le sciocchezze» interruppe, «e parlar chiaro? Non sono uno di quei poveri idioti che voi rincitrullite di chiacchiere. Ho ben altro da fare che baloccarmi con l'idea di far parte del "gregge"». Si versò da bere e fissò l'eurasiatico sopra l'orlo del bicchiere. «Quanto?»

«Siete un uomo di intuito. Un uomo col quale mi piace trattare» approvò il Guru, e sorrise mostrando un balenio di denti candidi; poi il sorriso si spense di colpo. «Capite che cosa dovete fare? Io non vi chiedo altro che la verità, ma è probabile che voi portiate un messaggio di tremenda importanza ed è mio dovere accertarmi che il messaggio raggiunga le orecchie di chi lo capisce». Si piegò in avanti, posando lievemente le estremità delle dita sottili, quasi fragili, sulle proprie ginocchia. «Mi seguite?»

«Vi seguo» disse rauco Baron. «L'uomo che è morto ed è risuscitato». Il

tono si fece più profondo e pieno di sarcasmo. «Per cinque anni sono morto, e mi sono ricongiunto all'Uno, e quando l'illusione mi ha chiamato sono ritornato alla vita, maturato e col ricordo non affievolito. Sono la prova vivente che la dottrina Elettro-Meccanicista è la vera via alla verità, la sola prova, il messaggero occasionale che proviene dall'aldilà».

«Esatto. Naturalmente ci sarà una piccola introduzione preparatoria, ma il vostro compito sarà semplice». Guardò negli occhi l'atletico ex-astronauta. «Un'altra cosa. Sarebbe poco saggio prendere iniziative personali; e io vi stimo un uomo saggio».

«Non vi preoccupate, non vi ruberò la vostra gloria: i vostri piccioni non ve li toccherà nessuno». Baron buttò giù un altro bicchiere di liquore dolciastro. «Quanto?»

«Per un messaggio di tale importanza penso che cinquemila crediti siano un prezzo sufficientemente alto».

«Cinquemila?» Baron scrollò le spalle. «Miserie! Quando avrò raccontato a quelle grasse matrone che cosa debbono fare se vogliono arrivare alla verità, le donazioni pioveranno a dozzine. Ripensateci, Guru, non mi vendo per così poco».

«No?» Gli occhi dell'asiatico si posarono sulla bottiglia a metà vuota. «Forse no. Diecimila allora, mille alla settimana per dieci settimane. Non credo che sarà necessaria la vostra opera, dopo».

«E che faccio, dopo, ritorno all'Uno?» sorrise Baron, ironico. «Non tentate trucchi, Guru. Pagatemi e mi terrò soddisfatto; ma se cercate un altro miracolo, può darsi che mi stufi».

«Non c'è da aver paura di questo».

«Lo spero. Diciamo cinque subito e cinque dopo che ho rivelato il messaggio?»

«Preferisco darvene cinquecento subito, cinquemila dopo il messaggio, e il resto alla fine del nostro contratto».

«Mille subito, altri mille alla settimana, e diecimila quando, come dite voi, la nostra società si scioglierà». Baron batté la bottiglia sul tavolo. «Niente discussioni. Il mio prezzo è questo. Prendere o lasciare».

«Siete un tipo duro, capitano Baron».

«I miracoli costano cari, amico. Pagate e andatevene fuori dai piedi!»

Attese che l'asiatico gli contasse un pacco di banconote. Rimase seduto e tranquillo anche quando i due si alzarono e se ne andarono. Nelle orecchie continuò a vibrargli la voce di Hansard che aveva promesso di tornare per

riscuotere la sua parte di intermediario. Non si mosse finché la luce oltre i sudici vetri, cominciò a mancare. Guardava la bottiglia, chiedendosi che cosa gli stesse succedendo. Era disgustato dei propri pensieri.

La risposta parve venirgli dalla dorata tentazione del liquore. Afferrò la bottiglia, riempì del liquido denso un bicchiere ed esitò, tenendo sempre la bottiglia in mano.

Poi, selvaggiamente, scagliò il bicchiere contro una porta.

VIII

Nel cono brillante di luce la coltura di streptococchi pareva una collana di grani tenuta insieme da una catena. Confrontate ai piccolissimi batteri che rivelavano la loro mortale presenza in quel campione di sangue, le macchie scure dei leucociti avevano un aspetto ripugnante e goffo. Con gli occhi attaccati alle lenti montate in gomma del microscopio tridimensionale, Whitney li stava studiando. Contemporaneamente con l'abilità che gli derivava dalla lunga pratica, prendeva rapide annotazioni. Si interruppe solo quando Le Maitre entrò nel laboratorio.

«Mi spiace disturbarvi» disse il vecchio. «So come dia fastidio essere interrotti nel lavoro, ma abbiamo una visita».

«Una visita?» Whitney spense il potentissimo fascio di luce del microscopio e ripose il vetrino nell'apposita scatola. «È Baron?»

«No».

«Peccato». Il giovane medico si posò una mano sugli occhi, e rimase così per qualche momento per riposarsi dallo sforzo di essersi applicato a lungo sul delicato strumento. «E chi è allora?» domandò poi.

«L'ispettore McMillan, un poliziotto della Grande New York». Il vecchio dottore si incamminò lungo il corridoio. «È arrivato col razzo di mezzogiorno e sembra che abbia urgenza di vedervi».

«Perché proprio me?»

«Be', noi due». Le Maitre spinse un battente. «Potete chiederglielo voi stesso, l'ispettore ci aspetta nella sala di ricreazione».

McMillan era un uomo atticciato, con occhi di un azzurro intenso, scarsi capelli neri. Portava l'uniforme come se ci fosse nato dentro.

Sorvolò i preamboli.

«Il dottor Whitney?»

«Sì».

«Le mie scuse per avervi disturbato, dottore, ma devo tornare col prossimo razzo sulla Terra e il tempo stringe». Tolse da una borsa un fascio di carte. «Per esser franco, ho l'impressione che il mio viaggio non servirà a niente, ma nel mio mestiere non si può trascurare nessuna traccia, per quanto tenue possa sembrare».

Guardò i due medici. «Avete letto i giornali recentemente?» domandò.

«Io no» rispose Whitney e si volse al vecchio collega.

Le Maitre scosse il capo, «Neanch'io. C'è troppo da fare qui. Troppe riviste mediche a cui tener dietro». Sedette brontolando. «Perché ce lo chiedete?»

«È meglio che leggiate questo, faremo più in fretta». L'ispettore gettò sul tavolo un giornale dai grossi titoli neri.

Whitney scorse in fretta l'articolo e torse le labbra.

«E questo che c'entra con noi?»

«Forse non c'entra». L'ispettore si strinse nelle spalle e ripose il giornale nella borsa. «Il punto è questo: noi sappiamo che Baron ha avuto a che fare con questo culto, questa pseudo-religione che si autodefinisce degli Elettro-Meccanicisti, e sappiamo anche che lavorava con un asiatico chiamato il Guru ma che nei nostri archivi risponde a un nome meno esotico. Tra parentesi, questo Guru venne arrestato un paio d'anni fa per aver cercato di indurre una donna, a mezzo di suggestione ipnotica, a firmar degli assegni in suo favore. Prima dell'arresto si era occupato di stupefacenti: oppio, marijuana, ed anche cocaina, credo, ma non riuscimmo mai ad averne le prove. Come ripeto, Baron era in collegamento con questo individuo. Immaginate perché?»

«Sì» disse Whitney disgustato. «Essendo risuscitato, si trovava nella condizione ideale per convincere gli imbecilli dell'esistenza dell'aldilà».

«Esattamente. Ma non è questo l'importante. Non è reato organizzare una setta religiosa, e se la gente è talmente idiota da credere a un mucchio di stupidaggini, questo è affar loro». L'ispettore esitò. «Il fatto è che... il Guru è stato assassinato».

«Assassinato?»

«Sì. Abbiamo trovato il cadavere poche ore fa. Poiché la notizia non è ancora trapelata, abbiamo pensato che fosse meglio non far sapere ai criminali che siamo sulle loro tracce. Il cadavere è stato trovato nel quartiere in demolizione della vecchia città, nella zona prossima al fiume. Ha fatto una fine piuttosto brutta; la causa principale della morte è da imputarsi al collo

spezzato, ma deve essere stato picchiato a sangue e malmenato a lungo prima di morire. La faccia era praticamente irriconoscibile, lo abbiamo individuato attraverso le impronte digitali. Sembrava che fosse capitato fra le zampe di una bestia feroce».

«Capisco». Le Maitre lanciò un'occhiata al collega più giovane, quindi si rivolse all'ispettore. «Ma che cosa c'entriamo noi?»

«Mi preoccupa l'identità di un uomo che si chiama Baron» confessò il poliziotto. «Ho le descrizioni di diversi testimoni oculari, e naturalmente, ho visto il suo dossier presso la Flotta terrestre: ecco perché mi trovo qui».

«Davvero?» Le Maitre crollò le spalle. «Non vi capisco ancora...»

«Le descrizioni non coincidono, dottore». McMillan si protese in avanti e proseguì: «Secondo i dati ufficiali Baron è un uomo piuttosto robusto, ma non eccessivamente muscoloso. È raro che i piloti spaziali lo siano, per il mestiere che fanno una muscolatura troppo sviluppata non è adatta. Inoltre, gli stessi dati indicano per il peso di Baron 83 chili; eppure i testimoni giurano che l'uomo che ha ucciso il Guru doveva raggiungere il quintale. È una differenza notevole; e non è tutto». Afferrò di nuovo la borsa. «È questo l'uomo che voi conoscete come Baron?»

Whitney prese la fotografia a colori, di grande formato, e la guardò insieme a Le Maitre. Mostrava un gruppetto di persone, donne e uomini. Uno di questi, evidentemente il Guru, indossava un abito di seta sintetica nera e aveva la testa avvolta in un turbante bianco, ornato da una grossa gemma. Accanto a lui si vedeva un uomo grande e grosso. Whitney lo osservò a lungo, aggrottando la fronte; quindi si volse all'ispettore:

«È questo il vostro uomo?»

«Sì».

«Non è Baron» esclamò decisamente Le Maitre. «Abbiamo avuto la migliore occasione di questo mondo per vederlo bene, il mio collega ed io, e non si tratta della stessa persona».

«Sicuro?» McMillan guardò il giovane chirurgo.

Whitney scosse il capo. «Non lo so» rispose lentamente. «A prima vista direi di no, ma...»

«Siete pazzo, figliolo» esclamò con impazienza il vecchio. «Non gli assomiglia affatto».

«Non direi, Le Maitre. Una certa somiglianza c'è...» Whitney si volse all'ispettore. «Non potete accertarvene attraverso le impronte digitali? Baron deve essere schedato».

«Lo è infatti, ma non serve a niente». McMillan alzò le spalle. «Qualcuno ci ha preceduto. Baron viveva in un alberguccio della zona in demolizione, un fetido buco frequentato da ladruncoli e piccoli criminali. Noi lo sappiamo, naturalmente, ma è inutile far chiudere quel genere di locali. Servirebbe soltanto a spingere gli abituali clienti a cercarsi un altro rifugio, con il risultato di farci perdere del tempo. Per noi è molto meglio sapere dove pescarli a colpo sicuro. Non appena fu scoperto il cadavere del Guru, abbiamo perquisito il posto: nessun risultato. La stanza e tutto ciò su cui Baron avrebbe potuto lasciare le impronte era stato ripulito». Sospirò. «Questa fotografia è l'unico indizio su cui possiamo lavorare».

«E non è sufficiente?»

«Per niente. La zona è zeppa di spostati, vagabondi, imbroglioni, mendicanti, gente senza casa e senza amici. Si spalleggiano l'un l'altro contro la legge, e tentar di scovare qualcuno là in mezzo è un'impresa senza speranza. Se sapessimo per certo qual è l'aspetto dell'uomo, potremmo far circolare la sua fotografia corredata di tutti i dati segnaletici, e scoprirlo sarebbe questione di tempo; ma finché non sappiamo con certezza se l'uomo che cerchiamo è Baron o qualcuno che ha preso il suo nome, è impossibile stabilire un piano di ricerche». Sospirò. «Speravo che voi poteste aiutarmi, ma a quanto pare ho perso il mio tempo».

«Forse no». Whitney indicò la fotografia. «Vi dispiace se ne faccio fare un ingrandimento?»

«Fate pure». L'ispettore consultò il proprio orologio. «Quanto tempo ci vorrà?»

«Non molto, meno di un'ora, senz'altro, e se non ci sono intoppi basteranno venti minuti». Whitney si alzò dirigendosi al la porta. «Torno al più presto possibile».

Un quarto d'ora dopo il giovane medico era di ritorno con un primo piano ancora umido dell'uomo sospetto. Posò il cartone con ogni cura sul tavolo.

«I ragazzi del laboratorio fotografico hanno fatto del loro meglio. Per fortuna l'originale era perfettamente a fuoco, così hanno potuto usare per l'ingrandimento in primo piano la nuova emulsione». Scrutò la foto ingrandita. «Su quale guancia Baron era sfregiato?» domandò al collega.

«Sulla sinistra, credo». Le Maitre cercava di ricordare. Aggrottò la fronte. «Potrei accertarmene consultando l'archivio».

«Non importa. Ora lo ricordo, era la sinistra». Whitney guardava la foto con la massima attenzione. «Qui non c'è alcun segno di cicatrice. Io...»

s'interruppe e strinse gli occhi osservando una strana ombra. Trasse da un cassetto una lente d'ingrandimento e la tenne sopra la guancia sinistra dell'uomo ritratto nella foto. «Guardate. Apparentemente, non c'è alcuna cicatrice, l'ingrandimento non ne rivela la minima traccia, eppure vedete?» col dito tracciò una linea sinuosa attraverso la foto. «L'ingrandimento l'ha messa in evidenza: una lieve differenza di tono sull'epidermide del volto. Vedete?»

«Cosa significa? Plastica facciate?»

«Non necessariamente, ispettore. Un buon trattamento estetico potrebbe mascherare la cicatrice con risultati altrettanto eccellenti. E se la pelle fosse ricresciuta spontaneamente...?»

«Su una ferita del genere? Impossibile!» esclamò Le Maitre.

«Chissà!» Whitney scrutava pensieroso la foto. «Sapete, Le Maitre, più lo guardo e più mi convinco che si tratta proprio di Baron. Il colore degli occhi è lo stesso, quel grigio duro, freddo, color ardesia. La bocca, la cicatrice – se è una cicatrice – e la pettinatura, sono le stesse».

«Siete pazzo» scattò Le Maitre spazientito. «Non può essere Baron. Aspettate, ve lo proverò». Prima che potessero fermarlo era scappato via, al colmo dell'esasperazione; tornò di lì a poco con un grosso incartamento. «Ed ora vedrete». Aprì la cartella e sparse sul tavolo alcune fotografie. «Ecco Baron quando lo ritrovarono. Baron pronto per l'immersione nel recipiente. Baron dopo la resurrezione. Baron durante gli esercizi di rieducazione fisica e Baron durante l'ultimo esame prima della sua partenza per la Terra». Grugnì, allineando le foto con l'estremità di un dito. «A quale di queste fotografie assomiglia il vostro tipo misterioso?»

«No, a nessuna» ammise il giovane medico. Prese una delle foto che mostrava le spalle e la testa di Baron quasi nella stessa posizione dell'ingrandimento. «Un momento!»

«Avete scoperto qualcosa?» McMillan si fece avanti, serio in volto. «Sono la stessa persona? È proprio Baron l'uomo che cerchiamo?»

«Non ne sono sicuro». Whitney guardò il vecchio collega. «Che ne pensate?» batté varie volte, col dito, alternativamente sulla foto e sull'ingrandimento. «Vedete? La regione occipitale, l'arco frontale, la mandibola inferiore e il naso. Accoppiateli con la posizione degli zigomi, con la mandibola superiore, i lobi auricolari, la forma e il colore degli occhi: che cosa se ne può concludere?»

«Impossibile!» esclamò Le Maitre, scrutando la foto con occhi spalancati

dallo stupore. «Whitney, è incredibile!»

«Sembra, incredibile. Eppure credo che sia accaduto». Né l'uno né l'altro si curarono di spiegare all'ispettore di che cosa stavano parlando.

Vedendo Whitney uscire dalla stanza con l'ingrandimento e la foto, questi lo chiamò.

«Che sta succedendo? Devo prendere il prossimo razzo, ricordatevelo, non posso perdere altro tempo!»

«Scordatevi il vostro stupido razzo» sbottò Le Maitre. «Dobbiamo esser certi di questo fatto. Se ciò che il mio giovane amico sospetta è vero, si tratta della più importante scoperta scientifica che sia mai stata fatta» e si precipitò fuori dalla sala dietro a Whitney.

McMillan alzò le spalle rassegnato, e si dispose ad aspettare il loro ritorno. Ci volle più di un'ora per mettere a confronto le due foto sullo schermo a proiezione.

Le Maitre tremava d'impazienza mentre il suo giovane collega introduceva le due foto nella macchina, oscurando le luci e manovrando le leve di controllo. Sullo schermo apparvero due immagini, riproducenti entrambe la testa e le spalle di un uomo; le due immagini provenivano l'una dalla foto d'archivio, l'altra dalla foto portata dall'ispettore, e apparivano della stessa identica grandezza.

«Vediamo» disse Whitney con voce tesa dall'emozione. «Se la mia teoria è giusta, sovrapponendo la prima alla seconda dovremmo ottenere una sola immagine». Girò un bottone e le immagini divennero confuse, si unirono e di nuovo tornarono a fuoco. Sovrapposta alla foto dell'uomo misterioso la foto d'archivio di Baron appariva bianca su uno sfondo nero. Whitney regolò i controlli finché le parti dell'immagine bianca combaciarono esattamente con quelle dell'immagine nera.

«Avevate ragione» disse Le Maitre, con aria cupa. «Le aree cervicali corrispondono quasi al millimetro e le regioni occipitali sono le stesse. Le caratteristiche facciali sono differenti, ma...»

«Si tratta dello stesso uomo» Whitney trasse un breve sospiro. «Incredibile! Eppure è così, la proiezione lo prova».

«Ma come è possibile?»

«Degenerazione». Whitney spense il proiettore. «Entro certi limiti, era fenomeno già noto prima: certe malattie ispessiscono l'ossatura e alterano i lineamenti. Ma non avevo mai sentito parlare di un fatto simile a questo. Baron era in perfetta salute quando ci lasciò qualche mese fa. Il cambiamento

sembra fantastico, inconcepibile; e contro ogni principio della scienza medica». Scosse il capo. «Non riesco a capacitarmene neanche adesso».

«Eppure è la realtà». Una volta convinto, il vecchio dottore non esitava più. «Baron non aveva in sé alcuna malattia, e per di più il cambiamento è avvenuto troppo rapidamente». Guardò il giovane collega. «A tutto ciò non c'è che una risposta».

«La chirurgia neuronica? Ci ho pensato, infatti. L'eliminazione dei centri inibitori deve aver avuto conseguenze insospettate. Non solo l'operazione ha distrutto la barriera tra il conscio e l'inconscio, eliminato i rapporti repressivi tra pensiero e azione, ma ha avuto come risultato di porre l'intera zona "morta" del cervello a contatto con i centri più evoluti. Chi poteva immaginare un risultato del genere?»

«Dobbiamo fronteggiare la situazione» disse severamente Le Maitre. «È un'occasione che non dobbiamo perdere. Bisogna trovare l'uomo, trattenerlo in osservazione. Chissà a quanti interrogativi in campo evolutivo può rispondere un esame accurato del soggetto».

«E McMillan?»

«Il poliziotto? Dobbiamo metterlo al corrente della nuova situazione. Non possiamo correre il rischio che Baron venga fatto segno a colpi d'arma da fuoco da parte di qualche imbecille ligio al dovere».

«Sì. Non è responsabile delle proprie azioni, probabilmente non si rende neanche conto di che cosa gli accade». Si strinse nelle spalle. «Andiamo ad avvertire l'ispettore».

McMillan apprese i nuovi sviluppi con la gelida impassibilità tipica di coloro che fanno il mestiere di poliziotti, e Le Maitre fu sul punto di farsi venire una crisi di nervi. Tremava dall'impazienza mentre cercava di spiegare la situazione all'ispettore: e quanto più tentava di farsi capire perdendosi nei labirinti del linguaggio tecnico, tanto più McMillan rifiutava di comprendere.

«Scusate, dottore» disse alla fine, «state cercando di dirmi che la foto che ho portato con me è di Baron?»

«Proprio così».

«Grazie. Ed ora, che altro volevate dirmi?»

«Ve lo spiegherò io». Whitney fece un passo avanti spingendo gentilmente da parte il vecchio dottore. «Innanzitutto, deve esser chiaro che Baron non è responsabile di ciò che ha fatto né di quello che potrà fare in avvenire. Durante la sua permanenza qui, nel corso del procedimento che ha condotto alla sua resurrezione, ho dovuto operarlo al cervello. In breve, ho eliminato i

suoi centri inibitori, cioè la parte del cervello che, diciamo così, comprende i centri morali. Ho dovuto anche aprire nuove vie neuroniche che collegassero i lobi frontali alla regione occipitale, e debbo ammettere che, in quel momento, non sapevo quali sarebbero state le conseguenze».

«Chirurgia amorale, dottore?»

«No. L'uomo era morto, ho fatto quello che ho fatto per risuscitarlo».

«Capisco. Continuate, prego».

«Il risultato è stato di immergere il cervello in un tutto più vasto. Ricordate questo, McMillan: la parte conscia del cervello non è che la decima parte dell'intera corteccia». Whitney sospirò. «Noi non sappiamo ancora che cosa sia l'inconscio. Possiamo unicamente avanzare delle ipotesi sul fatto che facciamo uso solo della decima parte della nostra mente e sull'utilità degli altri nove decimi. Ora, per effetto di quello che è accaduto, credo che abbiamo trovato una risposta a questi interrogativi». Si sedette e guardò l'ispettore. «Siamo degli animali, McMillan. Voi, io, l'umanità intera, non siamo che animali, discendenti per evoluzione o mutazione, dalle bestie. Discendiamo dall'uomo primitivo, dal Cromagnon, dal Neanderthal, dall'Uomo di Pechino, e da quelli che li hanno preceduti. Non sappiamo quale fosse l'aspetto di questi nostri predecessori, possiamo solo immaginarlo, ma discendiamo da loro in linea retta attraverso un seguito ininterrotto di generazioni».

«È ovvio, altrimenti non saremmo qui».

«Sì». Whitney fece una pausa, cercando parole non troppo tecniche che gli permettessero di spiegare al poliziotto ciò che egli temeva fosse avvenuto. «Quando mescolate un decimo di una sostanza coi nove decimi di qualche altra cosa, i nove decimi risulteranno predominanti. Se le sostanze che mescolate sono qualcosa di simile agli streptococchi e ai leucociti, gli streptococchi saranno dominanti rispetto ai leucociti, e il paziente morrà. Se foste in grado di mescolare il passato e il presente, il passato avrebbe il predominio sul presente». Fissò con aria smarrita l'ispettore. «So che queste analogie sono poco indicate, ma mi servono per mettere in chiaro ciò che voglio spiegare. Cercate di capirmi: le zone "morte" del cervello contengono, oltre alla memoria, tutte le caratteristiche razziali. Contengono tutti i dati accumulati nel corso delle generazioni, dati che vengono immagazzinati in quello che noi chiamiamo subconscio. Ora, quando io ho operato collegando le due sezioni cerebrali, ho mescolato quell'enorme quantità di memorie razziali alla piccola porzione di esperienza presente. In altre parole, ho

mescolato il passato al presente, *e il passato ha avuto il predominio*!»

Fece una pausa, mentre sulla faccia dell'ispettore, fino a quel momento impassibile, si notavano i primi segni di interesse. Poi, prima che McMillan potesse esprimere i propri dubbi, si affrettò a fornirgli altre prove di ciò che stava asserendo.

«Noi sappiamo che il corpo umano, allo stato di feto, percorre, quando ancora si trova rinchiuso nel grembo materno, l'intero ciclo vitale. Il feto passa attraverso lo stadio branchiale, palesa caratteristiche scimmiesche, e possiede perfino una coda. Solo verso gli ultimi mesi della gestazione assume caratteristiche che possono dirsi umane. Se vi è accaduto di vedere un bambino nato prematuramente, capirete ciò che voglio dire. A Baron è accaduto l'inverso di tutto ciò. Il cumulo di "memorie" razziali, se mi è permesso esprimermi così, sta influenzando sia il suo corpo che la sua mente. Egli sta letteralmente ridiscendendo la scala dell'evoluzione».

«Non posso crederlo» protestò McMillan. «Posso arrivare a capire che il vostro intervento sul cervello di Baron lo abbia messo fuori squadra, ma tutto il resto...» sbuffò. «È troppo fantastico».

«Sono d'accordo con voi, ma purtroppo è la verità». Whitney indicò le foto in proiezione di confronto. «Guardate! Notate il cambiamento nei lineamenti: l'ispessimento della mascella, dell'arcata sopraccigliare, il cranio che assume un aspetto sfuggente a causa del maggior peso delle arcate frontali. Guardate come gli zigomi si sono alzati, quasi a proteggere gli occhi. Anche il naso si è appiattito, non molto, ma visibilmente, e la mandibola superiore...» Lasciò cadere l'immagine. «Volete sapere dove potete vedere un uomo simile a questo? Ve lo dirò, McMillan: potete ammirare lineamenti uguali a questi in qualsiasi museo di storia naturale. Vi ripeto che Baron sta cambiando!»

«Ma come? Il corpo di un uomo non può cambiare in questa maniera. È impossibile!»

«Non è impossibile» precisò Le Maitre, «solo improbabile. È una sottigliezza importante dal punto di vista scientifico».

«Voi sottovalutate il potere della mente» disse Whitney. «Da molto tempo sappiamo che la malattia può essere conseguenza diretta di uno stato particolare della mente. Se un uomo crede di essere realmente malato, lo è senz'altro, e di una malattia dovuta unicamente alle sue condizioni mentali. La psicosomatica ha già superato lo stadio teorico ed è diventata oggi terapia comune. Ancor prima di cominciare a curare ulcere allo stomaco, asma, cecità o paralisi isteriche, bisogna guarire la mente del paziente dalle false

convinzioni, da opposti impulsi, da tendenze autodistruttive. È un assioma, ormai, che la mente domina il corpo». Guardò l'ispettore. «Avete mai sentito parlare di persone che, in stato di ipnosi, si fanno dei tagli senza sanguinare, si feriscono senza soffrire? Le ferite inferte in tali condizioni possono guarire in un tempo brevissimo. E questa è un'altra prova del potere della mente sul corpo. Ve ne sono altre: per esempio la facoltà posseduta da certe menti allenate di entrare in stato catalettico, o di alterare il proprio battito cardiaco, cose che riescono impossibili a una persona normale. No, ispettore, abbiamo la prova che una cosa del genere può accadere».

«Ve ne do atto, ma il caso di Baron mi pare un po' diverso da quelli che avete citato».

«Solo per intensità». Whitney aggrottò la fronte. «Ciò che più mi preoccupa è l'elemento tempo. Se fosse rimasto qui con noi, o avesse passato un esame di controllo presso un ospedale terrestre avremmo potuto individuare a tempo il cambiamento e prendere le misure del caso».

McMillan si alzò e consultò di nuovo il suo orologio da polso. «Vado a trasmettere i dati di riconoscimento e a dare l'allarme a tutte le forze di polizia. Non ci sfuggirà».

«Vorrei che non gli venisse fatto del male, ispettore».

McMillan scrutò il giovane medico. «Non credete che questa faccenda riguardi soltanto noi?»

«No».

«E perché?»

«Il vostro compito è di arrestare un uomo sospettato di omicidio, e non ho alcun dubbio che assolverete a meraviglia il vostro compito; ma conosco la polizia e i suoi metodi. Baron è spaventato. Non si fermerà quando gli intimerete l'alto là. Il terrore lo spingerà a prendere la fuga e i vostri uomini hanno l'ordine di sparare contro chiunque non obbedisca al comando di fermarsi. Non voglio che Baron venga ucciso».

«Neanche io lo voglio» ammise McMillan, «anche se è stato quasi certamente lui ad uccidere il Guru. Mi rendo conto che non può essere tenuto responsabile dei suoi atti». Esitò. «Quel cambiamento di cui parlavate... Per quel che ne posso capire; mi sembra che Baron sia già cambiato parecchio. In che misura potrà continuare a cambiare?»

«Non lo so». Whitney lanciò un'occhiata al vecchio medico per chiedere anche il suo parere.

Le Maitre scosse il capo. «Posso solo dirvi che il ritmo del cambiamento si

farà più rapido, ma esso dipende da troppi fattori: senza altri dati è impossibile dire qualcosa».

«Impossibile, dottore... o solo improbabile?» e McMillan sorrise al vecchio medico. «Posso fornirvi qualche informazione, se volete». Trasse dalla borsa un foglio di carta. «Sembra che abbia cominciato ad alzare il gomito fin dal principio e...»

«Cosa!» Whitney afferrò il foglio. «L'alcool! Le Maitre, questa è la risposta!»

«La sinapsi?» Il vecchio assentì. «Può essere».

«L'alcool è un deprimente» spiegò Whitney all'ispettore. «Abbassa la velocità della sinapsi, la differenza di potenziale elettrico tra una terminazione nervosa e l'altra, tra una cellula e l'altra. Insomma, riduce l'efficienza dei centri nobili della mente conscia, consente al subconscio di farsi lievemente più dominante del normale». Si volse a Le Maitre. «Dev'essere questa la causa di tutto. Non appena i centri più bassi del cervello hanno avuto il predominio, il che è stato reso possibile dalla mancanza dei centri inibitori e dalle nuove vie aperte dall'intervento neuronico, il cambiamento dev'essere iniziato subito». Colpì il palmo della mano sinistra col pugno destro. «Idiota! Perché si è messo a bere?»

«Forse aveva sete» tentò di scherzare McMillan ricuperando il suo foglio gualcito. «Comunque, dopo aver cercato inutilmente un impiego, finalmente riuscì ad avere un posto alle fosse dei residui radioattivi dello spazioporto».

«Radioattività» grugnì Whitney. «Accidenti, era inevitabile. Che sciocchi a non averci pensato». Si volse all'ispettore. «Immagino che mangiasse molto».

«Sì, come lo sapete? Alla mensa dello spazioporto dicono che mangiava come un lupo».

«È naturale, aveva bisogno di cibo per fornire energia al suo metabolismo in fase di mutamento. Appena il suo corpo cominciò a cambiare, prese a bruciare le proprie energie a una velocità terribile. L'alcool gliene forniva in parte, ma aveva bisogno di proteine per i nuovi tessuti». Whitney abbassò lo sguardo al pavimento. «Che occasione! E l'abbiamo perduta per non aver capito ciò che stavamo facendo». Fissò McMillan. «Vengo sulla Terra con voi» disse, deciso.

«Non è affatto necessario, dottore. Vi assicuro che ce la caveremo benissimo».

«Ne siete sicuro?» Un sorriso triste e ironico incurvò le labbra del giovane

medico. «Sapete chi state cercando?»

«Baron, o un uomo che abbia le sue impronte digitali. State tranquillo, lo troveremo».

«Ne dubito. Ma avete compreso quello che vi abbiamo rivelato? Quell'uomo sta cambiando, da capo a piedi, ogni sua cellula e molecola. Anche le sue impronte. E la sua faccia, la sua struttura ossea. I vostri uomini possono incontrarlo migliaia di volte senza riconoscerlo. Date un'occhiata a quelle due foto! Guardate il cambiamento avvenuto in qualche settimana. Quanto tempo è passato dall'assassinio di quel Guru?»

«Una decina di giorni».

«Allora ci siamo. Dopo dieci giorni, alla velocità in cui Baron sta retrocedendo nella scala evolutiva, solo un esperto potrebbe riconoscerlo. E c'è anche un altro motivo».

«Quale?»

«Voglio essere presente... nel caso che...»

«Be', fate come volete, dottore; purché non mi intralciate nel lavoro. Per quel che mi riguarda, Baron è sempre un assassino e io devo arrestarlo».

«Sì» mormorò Whitney, preoccupato. «Dovete arrestarlo... ma non perché ha ucciso un uomo».

«E per che cosa allora?»

«Dovete arrestarlo perché tremo solo al pensiero di ciò che potrebbe accadere se un nostro lontano ascendente camminasse per le vie di una città moderna. Una creatura fornita della pervertita intelligenza dell'uomo e del brutale primitivo istinto di una bestia! Mi capite ora?»

«Sì» rispose a bassa voce McMillan, «credo di sì».

Uscì dalla sala quasi di corsa, seguito da Whitney. Entrambi erano diretti allo spazioporto dove era in partenza il razzo che li avrebbe portati sulla Terra.

IX

Il pubblico rumoreggiava. L'eco, come il lontano muggito di un mare in tempesta, riempiva la vasta arena, arrivando fino alla lunga fila di spogliatoi situati di fronte alla saletta del Pronto soccorso e alle calcolatrici elettroniche delle macchine scommettitrici. Nell'udire quel muggito, gli organizzatori sorridevano soddisfatti, masticando i loro grossi sigari, i secondi brontolavano massaggiando i muscoli degli atleti, i pugili ridevano o si

incupivano secondo il diverso temperamento. Nell'udirlo, Baron si sentì nauseato.

Era allungato su un tavolo basso, completamente nudo salvo un paio di calzoncini, le membra nerborute e pelose unte di olio per massaggio; e i bicipiti mostruosi e i muscoli dei polpacci luccicavano ad ogni movimento. Quel muggito suonava alle sue orecchie come una cosa ignobile. Come le donne dal sorriso sciocco o gli uomini angosciati che aveva conosciuto dopo il suo incontro con l'asiatico. A quel ricordo le labbra gli si ritrassero in una silenziosa smorfia di disprezzo e di astio. Una massa di idioti, ecco quello che erano. Poveri, insensati idioti! Ed egli si era prestato a fornire il cibo che quel pietoso branco di creduloni chiedeva.

Era contento di aver ucciso l'ometto olivastro.

La porta si spalancò, e Hansard entrò nello stanzino, trascinandosi dietro l'urlo della folla imbestialita. Lo smunto consulente aveva un aspetto florido. Indossava un abito fiammante di seta sintex, alle sue dita in perpetuo moto brillavano anelli, e intorno agli occhi irrequieti si arricciava il fumo di un sigaro di ottima marca. Si sbatté la porta alle spalle e sorrise all'atleta disteso sul tavolo.

«Come ti senti, Baron? Un po' nervoso?»

«Dovrei sentirmi così?»

«No. Farai una passeggiata e lo stenderai al tappeto». Si fregò le mani. «Siamo quasi a cavallo, Baron. Sei il miglior atleta che i Free Circuits, abbiano in questo momento; e se non ti fai ammazzare nessuno ci potrà fermare».

«Hai detto: ci?»

«Sicuro. Tu, io, e Carson». Gli occhi irrequieti si strinsero. «Che ti prende?»

«Ne ho abbastanza di tutto ciò». Baron si alzò lentamente dal tavolo. «Sono stufo di sentirmi dire da due mascalzoni come voi che cosa debbo e che cosa non debbo fare. Sono stufo di salire sul quadrato per ridurre a poltiglie sanguinolenti dei poveri scimuniti solo perché dei pervertiti possano procurarsi a buon mercato emozioni di sott'ordine, e tu e il tuo compare facciate soldi a palate con le scommesse. Ne ho fin sopra i capelli, Hansard. Basta!»

«Basta un corno!» Hansard scagliò lontano il sigaro, con un gesto violento. «Chi ha avuto cura di te quando hai accoppato il Guru? Chi ha ripulito le impronte digitali dalla tua stanza perché i questurini non le

trovassero? Chi ti ha nascosto, nutrito, fornito di tutto l'alcool che mandi giù? Io e Carson, ecco chi è stato, e possiamo mandarti in malora quando ci pare».

«Davvero?» Baron fissava l'ometto smunto, mentre la pelle luccicava sopra i muscoli rigonfi. «Davvero?»

«Naturalmente non lo faremo». Il sudore imperlava la fronte ossuta del consulente. «Sta' calmo, Baron. «Non stai bene?»

L'atleta si allungò con aria stanca sul tavolo. «Sì, non devo star bene. La testa...» Vide Hansard tirar fuori una bottiglia e sbottò: «Dammela!»

«Fermo!» Hansard brontolò: Baron gli aveva strappato la bottiglia, l'aveva stappata e ne mandava giù il contenuto come se si trattasse di acqua. «Vacci piano con quella roba. Accidenti, ma dove lo metti tutto l'alcool che ingolli? Non ho mai visto uno bere come te e rimanere in piedi. Perché bevi in quel modo?»

«Non lo so». Baron fissava la bottiglia già a metà vuota. «Sto meglio, dopo». Scolò il resto della bottiglia. «Al diavolo!»

Attraverso le pareti sottili giunse il muggito della folla insieme ad aspre grida di delusione. La confusione pareva giunta al colmo, il corridoio era percorso da uomini che correvano avanti e indietro, mentre nuovi atleti salivano sul ring per cercar di calmare le proteste del pubblico. Hansard tese l'orecchio al trambusto, gli oc-chi guizzanti qua e là attraverso la stanza dipinta di bianco.

«Brutto pubblico stasera. Vogliono sangue, e in quantità. Non era stato accoppato ancora nessuno quando sono sceso da te, e non tollerano. Gli organizzatori hanno dovuto far combattere due tipi coi coltelli, ma sembra che non siano ancora soddisfatti».

«Perché non usano le spade? Come i romani, ai tempi antichi?»

«Gladiatori?» L'ometto si passò la lingua sulle labbra. «È un'idea. Voglio...» s'interruppe vedendo entrare Carson. «Ehi, capo. Baron è uscito con un'idea mica male. Perché non diamo uno spettacolo di gladiatori? Sapete, con spade e scudi e roba simile. Dovrebbe andare».

«Perché no?» L'albergatore annuì. «Si potrà trovare la materia prima?»

«Ma certo! Ne conosco una dozzina che ci starebbero per cento crediti e la promessa di cure mediche gratuite».

«Ci penserò» Carson fece un cenno col capo. «Va' di sopra, adesso, e comincia a raccogliere le scommesse. Sai quello che devi fare». Attese finché l'ometto magro non fu uscito, quindi si volse all'omone seduto sul tavolo. «Come ti senti, Baron?»

«Disgustato, come al solito. Perché?»
«Che cosa ti disgusta?»
«Non lo sai?» e Baron scagliò la bottiglia vuota in un angolo. «Credi che mi garbi fare la parte di quello che ti procura i pasti?»
«È una cosa che dà da mangiare anche a te» gli ricordò freddamente Carson. «E nel modo che mangi e scoli i liquori tu, si fa presto a fare dei buchi nel mucchietto in banca». Sorrise e gli batté la mano sulla spalla oliata. «Accidenti, ma stai diventando grosso! E tutto muscoli; roba vera e non ciccia come la maggior parte di quei disgraziati. Ce la battiamo stasera».
«Davvero?»
«Sicuro, e cambiamo anche indirizzo. La polizia ha chiesto di te all'albergo».
«La polizia?»
«Sì. Hanno fatto un mucchio di strane domande. Volevano sapere se avevamo notato un cambiamento in te, roba simile». Sorrise ancora. «Come se io parlassi». Il sorriso gli scomparve dalla faccia. «Ma tu sei cambiato: la cicatrice è scomparsa e sei diventato più grosso. Anche la faccia è diversa, scommetto che neanche tua madre ti riconoscerebbe».
«Piantala!»
«Al diavolo! Mica volevo offenderti!»
«Forse no, ma non mi piacciono questi discorsi». Baron si serrò le tempie tra le mani, forte. «Mi sento strano, ho la testa confusa e non riesco a formulare un'idea». Si volse a guardare l'albergatore. «Può darsi che mi stendano al tappeto».
«Non c'è pericolo con uno come te. Se me lo chiedi, ti risponderò che è tutto quell'alcool che mandi giù. Devi andarci piano con quella roba».
«Ma va' al diavolo!»
Carson crollò le spalle. «Come vuoi, ragazzo; ma ti aspetta una lotta dura, e devi vincere». Si sedette sull'orlo del tavolo. «Ti ho dato per avversario un tipo micidiale, davvero. Sai le regole: a pugni nudi e senza esclusione di colpi. Buttati sotto e finiscilo presto. Non ti preoccupare di metterlo K.O. o roba del genere: stasera il pubblico vuole la violenza, e tu devi dargliela».
«So come fare».
«Lo spero». Un secondo infilò la testa nella porta e Carson levò lo sguardo su di lui. «Va bene, veniamo subito». Si rivolse a Baron. «Ricordati quel che ti ho detto» raccomandò.
Il gigante fece di sì con la testa.

I Free Circuits erano il risultato di emozioni represse e di un cinico senso dell'autorità. Il pugilato a regola d'arte era troppo insipido per i palati dei suoi clienti, e la polizia si basava sulla teoria che se un uomo voleva rischiare vita e salute sul quadrato, erano affari suoi. Così i Free Circuits erano diventati il simulacro delle antiche arene dove uomini, cosparsi di olio, combattevano come animali selvaggi tra le urla di incitamento di una folla di donne annoiate e di uomini dall'espressione stanca.

Accadeva talvolta che degli uomini morissero sul quadrato, ma nella maggior parte dei casi i combattenti si coprivano di sangue, ma senza farsi del male serio.

Baron, seduto nel suo angolo, scrutava l'avversario, un uomo robusto, peloso, dagli occhi piccoli, con rotoli di grasso che aggiungevano peso al suo corpaccio enorme. Chiudeva e apriva le mani come fossero mandibole di un orrendo insetto, strascicando i piedi su uno strato di resina.

«È un cattivo» bisbigliò Hansard a Baron. «Gli piace storpiare l'avversario».

«Ne ho incontrati di peggio». Baron inspirò aria nei polmoni, e il torace gli si allargò. Hansard grugnì.

«Ti metto in guardia, Baron, perché quel Genso è un massacratore. Lo hanno mandato sul ring per calmare la folla. Normalmente lo tengono in serbo per i grossi incontri».

«So come prenderlo» disse Baron, con tono tranquillo.

Un uomo dalla voce rauca salì sul quadrato e urlò dentro un microfono calato dall'alto: «Un grande incontro, gente! Genso il Massacratore contro l'Uomo delle Caverne» e indicò Baron. «Combattimento senza regole e ad oltranza tra due perfetti esemplari di umanità. Vincerà colui che rimarrà solo in piedi a meno che uno dei due non ammetta prima la sconfitta». Abbandonò il quadrato: «Al suono della campana, attaccate!».

Baron tese i muscoli quando la campana fece ammutolire il mormorio della folla. Avanzò in silenzio, con la testa ritratta in mezzo alle spalle, a protezione. Teneva il mento a contatto col petto, gli occhi gli scintillavano sotto le pesanti arcate sopraccigliari e le mani gli pendevano fin quasi alle ginocchia, con le dita allargate e pronte ad afferrare le membra oliate dell'avversario.

Genso rullò in avanti rapidamente, barcollando con pesantezza, e Baron scosse il capo quando il pugno dell'avversario gli rimbombò contro l'orecchio. Si voltò, afferrò un braccio e imprecò sentendo la presa scivolargli

sulla pelle oliata dell'avversario. Genso scoppiò in una risata e sferrò un calcio.

Era un colpo che avrebbe ucciso un uomo normale, e Baron sentì intorpidirglisi il femore colpito dalla pedata. Girò su se stesso bloccando un violento fendente alla nuca e chiuse gli occhi mentre l'avversario tentava di accecarlo cacciandogli due dita, tenute rigide e allargate, in mezzo alle orbite. Il colpo fallì, ma le unghie di Genso gli apersero un taglio sulla guancia, e Baron, alla vista del sangue si sentì sopraffare da una sorda rabbia.

Emise un suono profondo, un grugnito quasi animalesco, primitivo, che parve uscire dalla nebbia illuminata di fuochi che gli turbinava dentro il cranio. La rabbia gli scosse le membra, oscurandogli la vista e facendogli emettere dalle narici un suono fischiante. Scagliò violentemente in avanti il pugno chiuso e lo sentì abbattersi sul corpo dall'avversario; poi avanzò ancora, colpendo ripetutamente l'uomo peloso.

Genso indietreggiò, barcollando, senza perdere la calma né il controllo delle mosse dell'avversario, mentre soffiava sangue dalle narici. Balzò di fianco e diresse una serie di colpi al fegato e alla nuca dell'avversario, martellando i fianchi e lo stomaco di quell'essere primitivo che gli stava di fronte. Baron grugniva, scuotendo la testa; finché riuscì ad afferrare un braccio dell'antagonista. La mossa fu talmente rapida che il Massacratore ne fu sorpreso. Le mani di Baron agguantarono quelle membra scivolose e le sue dita affondarono, con la forza di tenaglie, nei tendini e nei muscoli dell'avversario. Contemporaneamente si scagliava con tutto il peso del proprio corpo contro il cumulo di grasso che lo fronteggiava.

La folla muggì vedendo i due combattenti venire alle strette.

Una ginocchiata colpì Baron all'inguine, strappandogli un gemito di dolore. Di nuovo il Massacratore tentò il colpo favorito di accecare l'avversario.

Lottavano come pazzi, da bestie quali erano, coi pugni e le ginocchia, le unghie e i denti, strappando, lacerando, colpendo con tutta la forza bruta di cui erano capaci.

Baron digrignava i denti per il dolore. Le sue grandi mani raggiunsero la gola del Massacratore, e le dita d'acciaio affondarono nella trachea dell'avversario.

Non seppe quando Genso morì, ma udì il muggito della folla.

Scosse la testa, tentando di snebbiarsi la mente; poi, abbandonando il corpo esanime dell'avversario, si portò le mani alle orecchie per non udire

quel ruggito. Intorno a lui cominciò a cadere una pioggia di monete; Hansard, l'espressione stravolta e tesa dall'emozione, lo afferrò per un braccio spingendolo nell'angolo.

«Baron! Ti senti bene?»

«Cosa?» Un suono di tamburi gli rullava nel cranio. «Che cosa dici?» Parlava con voce spessa e gutturale.

«Tirati su con questo, uomo. Tieni!» L'alcool bruciante lo aiutò a schiarirsi la gola; alzò la testa, sbattendo le palpebre, cercando di scorgere, oltre il cono accecante di luce, la folla urlante.

«Che succede?»

«Non ti ricordi? L'hai accoppato. Hai battuto il Massacratore. Adesso puoi chiedere qualsiasi borsa».

«Baron!» Carson cercava di farsi strada in mezzo alla ressa. «Te la senti di sostenere un altro paio di combattimenti?»

«Ancora?» L'omone batteva le palpebre cercando di mettere a fuoco la pallida faccia che gli stava dinanzi.

Carson aggrottò le ciglia e si volse al consulente. «Che cosa gli prende?»

«Forse è ancora sotto l'influenza dei colpi; oppure è ubriaco. Sembra che non si renda conto di ciò che fa».

«Bene». Carson sorrise. «In tal caso sistemerò le cose in modo che sostenga subito un combattimento contro due avversari. Gli organizzatori sono disposti a pagare cinquemila crediti per l'incontro. La folla è pazza di Baron, e naturalmente gli organizzatori vogliono sfruttare il momento». Scrutò la figura afflosciata del vincitore. «Fa' qualcosa per rimetterlo in sesto».

«È già tornato in sé; ma, Carson» e l'uomo dal viso smunto si torse le mani. «Solo contro due! Non potrà farcela!»

«E con questo? Sta diventando un rischio troppo grosso per noi, e se muore sul ring ci toglieremo la polizia dalle calcagna. Non ti preoccupare». Sorrise e scomparve, dirigendosi agli spogliatoi dove era atteso dagli organizzatori. Hansard si chinò sulla figura afflosciata sul seggiolino, nell'angolo del ring.

«Coraggio, Baron! Stavolta ne avrai due contro. Svegliati». E fu quasi sul punto di colpire con uno schiaffo quei lineamenti bruti; ma qualcosa emanante da quel corpo gigantesco, la impressione di una furia sul punto di scatenarsi, trattenne la sua mano.

Rincantucciato nel suo angolo, Baron sentiva la propria mente dissolversi

in un incendio di pazzia. Strani e acuti sentori gli solleticavano le narici con effluvii caldi, bestiali, di cui egli non aveva mai avuto esperienza. Le sue orecchie si contraevano al continuo muggito della folla e nelle vene il sangue gli correva pulsando di terrore e di rabbia e accelerando i battiti del cuore.

L'uomo dalla voce rauca urlò di nuovo nel microfono calato dall'alto. Di nuovo seguì il mormorio inquieto della folla in attesa, mentre due uomini, ben piantati e muscolosi, con le membra completamente spalmate di olio, saltavano sul ring. Al suono della campana il silenzio più assoluto si fece nell'arena.

Baron si alzò in piedi.

I nemici erano là, di fronte a lui, ad aspettarlo. Forse erano stranieri, appartenenti a un'altra tribù. Baron ruggì la sua sfida e si lanciò in avanti, battendosi il petto coi pugni. Ruggiva e si tambureggiava il petto, la schiuma sulle labbra contratte, la testa affondata tra le spalle, gli occhi come carboni accesi sotto le ciglia irsute. Per un lungo minuto rimase in quella posizione, orgoglioso della sua forza gigantesca, mentre l'eco tambureggiante dei pugni sul petto, ingrandito dagli amplificatori, e accompagnato da un aspro ringhio di sfida che pareva venire da un mondo e da uomini da lungo tempo scomparsi, riempiva la vasta arena.

I due avversari ne furono terrorizzati. Strani brividi corsero loro lungo la schiena, paralizzandoli. E prima che potessero tornare in sé, Baron si era scagliato innanzi in una furia selvaggia di muscoli e di ossa. Si udì lo scricchiolio di un cranio colpito da uno dei suoi pugni: egli agguantò al volo l'uomo che crollava al suolo e, sollevandolo sopra la testa, lo scagliò contro il secondo nemico. Questi riuscì a schivarlo, ma si trovò chiuso in una morsa d'acciaio e, mentre veniva sollevato in aria, lanciò un urlo, a cui ne fece subito seguito un secondo, quando Baron scagliò il disgraziato oltre le corde mandandolo a finire, esanime, contro una fila di spettatori pallidi di terrore.

Rimasto padrone del quadrato, Baron salutò la distruzione dei suoi nemici con un ruggito selvaggio.

«Carson!» Il grasso organizzatore si asciugò il viso madido. «Se la sente, quel tuo ragazzo, di combattere ancora?»

«Perché no?» Il calvo albergatore si passò la lingua sulle labbra: guardava il lontano quadrato dove una figura solitaria si stava muovendo come in un sogno dimenticato. «Quanto?»

«Mi piacerebbe opporgli un avversario dopo l'altro finché non verrà atterrato, Cinquemila».

«Facciamo dieci e vi dò carta bianca». Carson sorrise ascoltando l'urlo del pubblico. «Sentite? Sono pazzi di lui. Fatene salire altri due sul ring. Se non ce la fanno, tentate con tre alla volta; e via di seguito. Baron è forte, ma non può continuare all'infinito».

«Lo uccideranno».

«E con questo? Diecimila, allora?»

«E va bene». L'organizzatore si volse a dare ordini e Carson si avvicinò al quadrato per assistere allo spettacolo. Ora il pubblico ascoltava in silenzio l'annunciatore che gridava dentro il microfono. Sul quadrato Baron aveva cessato di camminare su e giù ed era tornato a sedersi, a testa bassa, sul seggiolino nell'angolo.

Hansard si chinò al suo orecchio, pallido in volto come uno spettro, bisbigliandogli: «Ci siamo, Baron. Altri due, e poi ancora tre insieme se ce la fai».

Inghiottì saliva e scrutò la figura rincantucciata sul seggiolino. «Mi ascolti? Ti uccideranno, se non li fai a pezzi, capisci?» Batté la mano su quella fronte madida di sudore. «Dio! Non avrei mai creduto una cosa simile». Mentre i due avversari di Baron salivano sul ring e la campana dava il segnale d'inizio del combattimento, Hansard lo esortò: «In piedi, Baron. Coraggio!».

Ma Baron, stavolta, non si mosse.

Se ne stava seduto nel suo angolo, a spalle chine e testa bassa, mentre dentro di lui montava, dal profondo, un terrore folle. La sua mente, lottando confusamente contro enormi ondate di nera emozione, vacillava come un astro languente. La rabbia, la furia sanguinaria, erano passate; ed egli sedeva tremando nel suo angolo, sentendo la mente vacillare sull'orlo di un oblio irrevocabile: come se qualcuno si stesse impossessando del suo corpo e del suo cervello. Era dominato dall'orribile paura di essere, almeno mentalmente, sul punto di morire.

Uno dei suoi avversari, cercando un facile applauso, orgoglioso della propria forza e sprezzante verso tutti quelli che gli parevano inferiori, avanzò saltellando sul ring fino all'angolo di Baron e abbatté il pugno, come una mazza, sul capo chino del gigante.

Dentro quel cranio ispessito esplose il fuoco. Fu come un'alluvione di accecante splendore, che spense anche l'ultimo tremolante barlume di intelligenza. Baron grugnì e, cogliendo un odore insolito, le sue narici irrequiete emisero una specie di sibilo. Poi, mentre il pugno del nemico

scendeva una seconda volta su di lui, egli lo afferrò al volo stringendolo in una morsa da spezzare le ossa.

Sempre stringendo il polso ormai rotto dell'avversario, si alzò facendo guizzare i bicipiti e i muscoli pettorali sotto l'epidermide oliata e coperta di vello. Poi prese a girare su se stesso sollevando il nemico da terra e facendolo ruotare vorticosamente intorno al quadrato una, due volte, finché, abbandonata la presa, lo scaraventò contro il secondo avversario. Prima che il caduto potesse rimettersi in piedi, Baron era balzato in aria, ricadendo con tutto il suo terribile peso sopra il nemico impreparato e stupito.

La folla urlava. Era un muggito la cui intensità cresceva man mano che altri atleti, non più così baldanzosi come i primi, ma assai più cauti e nervosi, scivolavano tra le corde salendo sul ring; finché il muggito divenne un coro scandito.

«*Uccidi! Uccidi! Uccidi!*»

Bastò per tramutare Baron definitivamente in una bestia. Ruggì alla vista dei nuovi nemici e il profondo rimbombo che i suoi pugni trassero dal petto martellato parve il rullare di tamburi primitivi. Poi si volse ad agguantare uno dei paletti del ring, lo scardinò dal suo alveolo e, liberatolo dalle corde, lo brandì come un poderoso randello facendolo fischiare nell'atmosfera piena di fumo dell'anfiteatro.

Allora gli avversari presero la fuga. Volsero le spalle alla forza mostruosa che li inseguiva, saltarono giù dal quadrato, in mezzo al pubblico, coi nervi spezzati alla vista di qualcosa che era al di là della loro comprensione. E dietro a loro si precipitarono tutti gli altri, quegli uomini e quelle donne eleganti che avevano pagato profumatamente quelle sedie di ring da cui si poteva veder meglio il combattimento degli atleti. E nel fuggire il mostro ruggente e ghignante alle loro spalle, lottarono ferocemente tra di loro per la salvezza.

Baron li inseguì, grugnendo e vibrando la mazza improvvisata. In pochi secondi l'arena fu trasformata in un caos di donne strillanti e di uomini invocanti pietà, i quali lottavano disperatamente per sfuggire all'orrenda creatura coperta di sangue che, ancora pochi istanti prima, essi avevano incitato alla distruzione.

Facendosi strada in mezzo alla calca a colpi di randello, Baron si diresse verso gli spogliatoi e quindi all'uscita.

E d'improvviso, mentre la folla atterrita si buttava da ogni parte, egli vide la strada libera dinanzi a sé e partì di corsa, gli occhi iniettati di sangue sotto

le pesanti arcate sopraccigliari.
Finché si ritrovò all'aperto, tra le rovine della vecchia città.

X

Un mostro percorreva le vie della Grande New York. Frattanto, nell'ufficio di McMillan, Whitney consultava il fascicolo delle ultime segnalazioni tendendo contemporaneamente l'orecchio alla voce chioccia che usciva dall'altoparlante appeso alla parete.
«Una donna riferisce che un uomo strano l'ha accostata per strada. Un uomo dichiara che una scimmia ha devastato il suo negozio di frutta. Una coppia si sente addosso lo sguardo di un ignoto e scopre una scimmia gigantesca accoccolata su un muro. Due negozi di liquori rapinati e i loro proprietari uccisi. Un uomo trovato morto, con il collo spezzato e la borsa della spesa vuota accanto. Agente di polizia spara e una figura indistinta che rifiuta di fermarsi all'intimazione. Un ubriaco giura di aver visto un gorilla...»
Whitney depose con un sospiro il mucchio dei rapporti, e concentrò l'attenzione sulla voce ronzante che veniva dalla centrale delle pattuglie mobili. Ad un tratto, aggrottò la fronte.
«Siete sicuro che i vostri uomini abbiano ben capito?» do-mandò, volgendosi con aria preoccupata all'ispettore. «Niente spari, a meno che non sia per autodifesa».
«Ho spiegato loro quello che dovevano fare» rispose brontolando McMillan. Stava spostando su una carta degli spilli indicanti la posizione delle pattuglie lanciate alla caccia di Baron. «Quando l'avranno circondato, ci avvertiranno».
«Non deve essere ucciso» ripeté Whitney. Balzò in piedi e si mise a passeggiare avanti e indietro per il piccolo ufficio. «Dai rapporti è evidente che la degenerazione di Baron ha progredito al di là di quanto pensavamo. Non è più un uomo. La sua mente deve essere stata sopraffatta dagli istinti primitivi ed egli deve trovarsi ormai in uno stato che rasenta il terrore più folle».
«Ah, sì?» McMillan si strinse nelle spalle. «Dal modo in cui si è comportato nell'arena non l'avrei detto».
«L'arena!» scattò il giovane medico, con evidente disgusto. «Non credete che sia giunta l'ora di chiudere una volta per sempre i Free Circuits?»
«E perché? Se vogliono sbranarsi tra di loro, lasciateglielo fare; del resto,

lo farebbero comunque; così, almeno, il vero pugilato resta una cosa pulita».

«Già: ridurre degli uomini allo stato di bestia e starli a vedere mentre si storpiano e si massacrano a vicenda». Whitney si strinse nelle spalle. «Ciò che è accaduto là dentro è esattamente quel che doveva accadere; non potete ritenere responsabile Baron di ciò che lo hanno spinto a fare».

«Io non gli faccio alcuna colpa, infatti». McMillan fissò il giovane. «Comunque sono cose vecchie di due settimane, e adesso ho altri pensieri. Resta il fatto che Baron ha accoppato più di venti uomini, e che un centinaio d'altri sono morti, travolti dalla folla che fuggiva». Si accigliò. «Se Carson e quell'altro, Hansard mi pare, non fossero morti, avremmo avuto qualche informazione da loro. Mi piacerebbe sapere in che modo Baron è sfuggito alle nostre ricerche. Da quello che dite, deve avere un aspetto tutt'altro che umano».

«Siete disposto a considerare "umani" quegli altri che salgono sul ring? Probabilmente lo hanno ben rasato e travestito nel modo migliore. Non che importasse molto, ai Free Circuits; più il suo aspetto era bestiale, più sarebbe piaciuto al pubblico. È il presente che mi preoccupa, non il passato».

«Lo prenderemo» disse McMillan, tranquillo. «Ho messo tutti gli uomini disponibili a frugare le rovine, non ci potrà sfuggire».

«Avete tentato con l'esca che vi ho consigliato?»

«Sicuro. Canestri di frutta, accuratamente drogati, posti nelle zone in cui è stata segnalata la sua presenza. Non sono ancora stati toccati, ma le rapine, e gli omicidi continuano». L'ispettore sfogliò una pila di rapporti. «Pare che ultimamente abbia preso di mira le macellerie; ed è stata denunciata la scomparsa di alcuni cani e gatti. È possibile che stia cambiando la propria dieta?»

«L'uomo è un animale onnivoro, può vivere sia di carne che di vegetali; ma i nostri antenati erano cacciatori, non contadini».

«Allora dobbiamo tentare anche con la carne drogata?»

«No. Probabilmente si è accorto che qualcosa non va, forse ha avvertito l'odore della droga e degli uomini che l'hanno maneggiata. Non dimenticate che i suoi sensi sono assai più acuti dei nostri: odorato, vista, e perfino udito. All'uomo delle epoche preistoriche l'acutezza dei sensi era necessaria alla sua sopravvivenza».

«Sapete» disse McMillan, riflettendo, «più ci penso, più quello che mi avete detto mi sembra fantastico. Un uomo come Baron, una persona civile, un pilota spaziale, che diventa un mostro simile! È un fatto che posso

accettare in teoria, giacché ho visto troppe cose per esser dogmatico nei confronti di checchessia; ma che un uomo civile, educato, torni allo stadio di un primate, di un gorilla, mi pare una cosa assurda».

«Eppure è la realtà». Whitney tese un istante l'orecchio alla voce chioccia dell'altoparlante, quindi si riallungò sulla poltrona. «Fu l'alcool a dare l'avvio; e poi, le radiazioni dei pozzi dei residui radioattivi sa Dio quali effetti ebbero sul suo metabolismo e sulla sua mente. E infine, per peggiorare ancora le cose, fecero di lui un lottatore, lo misero deliberatamente nella situazione in cui egli doveva affidare la propria vita all'istinto omicida e alla forza bruta». Serrò i denti. «Si sono meritati tutto ciò che Baron ha loro fatto».

«Sarebbe stato diverso se lo aveste tenuto sotto controllo?»

«Sì. Avremmo potuto prevedere il suo cambiamento di struttura fisica e, grazie a una terapia mentale, mantenere parte della sua mente conscia sotto controllo. Grazie alle droghe e alla chirurgia neuronica saremmo stati forse in grado di combattere la degenerazione; ma in ogni caso egli avrebbe avuto ogni assistenza scientifica e non avrebbe subìto pressioni da gente priva di scrupoli». Fissò con aria cupa l'ispettore. «Pensate a quello che avremmo potuto apprendere: il cambiamento di certi organi interni, l'alterazione della struttura ossea, la differenza di glandole. Avremmo potuto risalire il cammino dell'evoluzione per oltre mezzo milione di anni, e apprendere finalmente in che modo siamo divenuti quello che siamo. Avremmo potuto scoprire qual è la funzione della glandola pineale, questo vestigio di un "terzo occhio" posto entro la scatola cranica. Avremmo potuto seguire il corso evolutivo dell'appendice e scoprire il grado di intelligenza dei nostri progenitori. Un'infinità di domande a cui avremmo potuto trovare una risposta, e invece...»

S'interruppe: nella voce proveniente dall'altoparlante echeggiò un timbro allarmato.

«Ufficio centrale. Abbiamo trovato l'uomo-scimmia».

«Dove?» McMillan aveva inserito la spina che, lo metteva in contatto col centro delle pattuglie mobili.

«In mezzo alle rovine, East Side, a nord venendo dal fiume. Dobbiamo attaccare?»

«No. Aspettate il mio arrivo». McMillan lasciò la scrivania. «Venite?» domandò al medico.

«E me lo chiedete?» esclamò Whitney correndo dietro al poliziotto.

Si infilarono tutti e due nella turbo-auto che aspettava fuori.

Fu un viaggio brevissimo, ma al dottore parve che durasse una eternità. Scesero di fronte allo squallore delle rovine lungo il fiume, in mezzo al quartiere abbandonato e desolato della vecchia città. I fari della macchina illuminavano un gruppo di uomini armati, in uniforme, dai quali l'ispettore si fece riconoscere.

«Dov'è?» si informò subito.

«Proprio al di là del magazzino in demolizione. Lo abbiamo individuato a un miglio di distanza e ne abbiamo seguito la traccia fin qui».

«Avete adoperato i cani?»

«Sissignore». L'uomo esitò. «Ne hanno trovato le tracce, ma si rifiutano di proseguire. Dobbiamo...»

«Lasciate perdere i cani» Intervenne Whitney. «Lo spaventeranno soltanto. Riportateli via, non vogliamo il loro odore qui intorno».

«Fate come ha detto» ordinò l'ispettore. Poi si volse al giovane medico. «Avete qualche idea?»

«Immagino che i vostri uomini abbiano circondato la zona?»

«Naturalmente».

«Conoscono bene gli ordini? Nessuno deve sparare, a meno che non sia assolutamente necessario. Non vorrei che qualche sconsiderato premesse il grilletto solo per divertirsi».

«Conoscono gli ordini perfettamente» lo rassicurò McMillan. Scese dalla macchina e gettò un'occhiata alla sagoma oscura dell'edificio in rovina. «Peccato che non sia giorno, dovremo arrangiarci con i riflettori. Gas lacrimogeni ne avete?»

«Sissignore».

«Bene. Stringere il cerchio allora. Lentamente, senza far troppo rumore. Isolare l'edificio dal resto della città. Piazzate molti riflettori su entrambi i lati e dietro, e distribuite proiettili a gas. Chiunque sparerà senza giustificazione me ne risponderà personalmente».

«Che cosa intendete fare?» chiese Whitney mentre osservava gli uomini che eseguivano gli ordini dell'ispettore muovendosi cauti e precisi. «Ricordatevi, non voglio che gli facciano del male».

«Faremo quello che potremo» disse McMillan, «ma non posso promettere niente. Mi pare stiate dimenticando che là dentro c'è un assassino. Non posso chiedere ai miei uomini di lasciarsi accoppare solo perché si possa catturare vivo un interessante esemplare di laboratorio. Se sono aggrediti, hanno il diritto di sparare». Guardò la costruzione avvolta nel buio. «Quando i fianchi

e il retro dell'edificio saranno illuminati, avanzeremo. Ho la convinzione che sarà più spaventato dai fasci di luce dei riflettori che da noi. Non appena riusciremo a localizzarlo, useremo il gas lacrimogeno finché o perderà i sensi o abbandonerà il suo rifugio».

«E poi?»

«Abbiamo già pronte le reti, con uomini allenati nella cattura degli animali selvaggi. Se tutto va bene, Baron sarà immobilizzato e in condizioni di non nuocere, prima dell'alba». Si volse a un ufficiale. «Avete sistemato i riflettori sui fianchi e sul retro dell'edificio?»

«Sissignore».

«Bene. Accendete!»

Fasci accecanti di luce sprizzarono dai proiettori, mentre altri riflettori inondarono i fianchi e il retro delle rovine di una luce più morbida e dispersa.

«Si vede niente?»

«Non ancora, signore». L'ufficiale indirizzò un fascio luminoso entro le nere occhiaie delle finestre. «Pensavo che se riempissimo di gas i piani superiori, forse lo costringeremmo a scendere».

«Ottima idea. Eseguite».

Whitney trasalì al rumore soffocato dei tozzi fucili che scagliavano dalla bocca larga proiettili a gas lacrimogeno; dopo aver percorso una traiettoria curva, le pallottole penetravano nelle finestre prive di imposte, esplodendo con un rumore sordo, mentre una nube bianca e densa di gas si sprigionava dall'interno e si spandeva su tutta la facciata dell'edificio scendendo dai piani superiori.

«Ancora gas, signore?»

«Aspetta un attimo». McMillan fissò il giovane dottore: «Avete idea di come reagirà se proviamo a stringere il cerchio?»

«Non credo sia consigliabile. È spaventato e confuso, e la sola reazione che conosce è quella della forza bruta. È il solo modo in cui può reagire. Il riflesso primordiale, di fatto l'unico riflesso degli uomini primitivi, fu quello di distruggere chiunque o qualsiasi cosa li minacciasse. L'idea degli dei e della superstizione viene molto più tardi nella scala dell'evoluzione, e quella del compromesso con il nemico è ancora più tarda. La carità e la fiducia sono concetti quasi moderni».

«Così non ce lo consigliate».

McMillan si accigliò, guardando le nubi di gas spinte dal vento. «Non vorrei riempire l'edificio di gas se posso farne a meno: saremmo costretti a

usare le maschere, che sono sempre fastidiose. Immagino sia anche possibile che il gas non gli faccia né caldo né freddo».

«Non mi sento di affermarlo con certezza» ribatté il medico. Guardò i fasci di luce che si spostavano su e giù. «Forse non c'è che un mezzo: se riuscissi a fare appello alla sua intelligenza, potrebbe darmi retta».

«Darvi retta? Ma non mi avete detto che la sua intelligenza è completamente svanita?»

«Non svanita, sarebbe assurdo; ma solo sopraffatta dai suoi istinti inconsci. Potrebbe esserci una possibilità che io riuscissi a risvegliare la sua coscienza, la sua personalità, e che essa rispondesse quanto basti perché si possa catturarlo senza fargli del male. C'è un megafono?»

«Sì».

«Potrei usarlo?»

McMillan annuì e si volse a impartire ordini. In quel momento uno dei riflettori si spense di botto e simultaneamente arrivò il rumore di vetri infranti. «Che diavolo succede?» scattò McMillan.

«Ci sta lanciando contro tutto quello che trova, signor ispettore».

L'uomo che aveva parlato si chinò improvvisamente, e qualcosa sibilò sopra le loro teste andando a fracassarsi contro una delle sorgenti di luce. «Ho intravisto una faccia, per un attimo, a una delle finestre inferiori» riprese il poliziotto.

«Giù!» McMillan imprecò, mentre un pesante oggetto attraversava l'aria sopra la sua testa. Un uomo lanciò un grido di dolore: aveva avuto un braccio fratturato. «Mettetevi al coperto!» urlò l'ispettore.

Altri improvvisati proiettili, scagliati da una forza incredibile, vennero a schiantarsi contro le fiancate metalliche della turbo-auto, a infrangere il vetro dei proiettori e a far piovere sugli uomini gettatisi a terra una infinità di schegge.

«Mattoni!» L'ispettore si abbassò, mentre un proiettile esplodeva con la violenza di una bomba a un metro dalla sua faccia. «Ci sta bombardando con mattoni!»

«Sono le luci» spiegò Whitney. «I fasci dei riflettori lo hanno terrorizzato. Probabilmente crede che siano gli occhi di qualche mostro. Lasciate che lo chiami».

«Dove diavolo è questo megafono?» urlò l'ispettore, strisciando all'indietro finché si trovò al coperto dietro una turbo--auto. «Passatemelo, presto». Consegnò lo strumento al giovanotto. «Eccolo. Premete il bottone e

parlate nel microfono».

Whitney annuì, poi strisciò in avanti fino a un punto da cui poteva scorgere il magazzino in rovina. Lì giunto attese che, secondo gli ordini impartiti da McMillan, tutti i proiettori venissero spenti. Quindi premette il pulsante.

«Baron!»

La voce, ingigantita dal megafono, echeggiò sopra il guscio vuoto dell'edificio in rovina. «Baron. Rispondimi, Baron. Baron». Ripeté il richiamo varie volte, cercando di risvegliare la coscienza della creatura che strisciava in mezzo a quella desolazione. «Baron!»

Tolse il dito dal pulsante. Nel silenzio che seguì anche i più lievi rumori gli parvero assordanti: uno scalpiccìo di piedi, un uomo che tossiva, un altro che caricava nervosamente la propria arma. Accanto al dottore, McMillan bisbigliava ordini con voce calma, mentre gli uomini prendevano posizione con le reti e i fucili a gas.

«Baron!»

Di nuovo la gran voce ruppe il silenzio. «Ba...» Qualcosa fischiò nell'aria e venne a schiacciarsi contro il megafono di metallo e plastica. Whitney grugnì, semistupidito dal colpo, sputando sangue insieme a qualche dente rotto.

«Che succede?» chiese McMillan.

«Mi ha lanciato un mattone». Whitney si tastò la bocca ferita. «Se non fosse stato per il megafono, mi avrebbe spaccato il cranio». Si abbassò di colpo mentre un altro proiettile rimbombava contro il fianco della turbo-auto. «Così non otterremo niente. Vado avanti io».

«Cosa?»

«Gli vado incontro. Datemi qualcosa che mi serva come regalo: sarà sufficiente un canestro di frutta o un pezzo di carne». Si toccò nuovamente la bocca dolorante. «E nel frattempo procuratemi un po' di novocaina o cocaina. Questi denti spezzati mi fanno un male d'inferno».

«Non mi piace». McMillan 'scoteva la testa. «Siete pazzo soltanto a pensare di fare una cosa simile».

«Non sono pazzo. Il megafono lo ha spaventato come i riflettori. Probabilmente ha pensato che le luci fossero gli occhi, e la voce ingigantita il ruggito del mostro. Se avanzo solo, portando un regalo, forse non mi aggredirà. Dopo tutto dev'essere affamato, ormai. Col suo metabolismo accelerato ha bisogno di una quantità enorme di cibo, può darsi che decida di attaccare solo dopo aver mangiato». Whitney brontolò a mezza voce per il

dolore che gli procurava la ferita alla bocca. «Comunque, val la pena di tentare. Non voglio che gli si faccia del male, per quanto possibile. Da un punto di vista scientifico, Baron è la creatura di maggior valore in tutto il sistema solare, e voglio che possibilmente resti tale».

«Se credete che ne valga la pena...» L'ispettore ordinò seccamente di portare del cibo e delle droghe. «Ordinerò che il silenzio sia assoluto durante il vostro tentativo; ma sarete ugualmente coperto e qualsiasi accenno ad attaccarvi sarà il segnale per aprire il fuoco. Tenete». Gli passò un pacchetto di medicazione e osservò il giovane mentre si medicava la bocca colpita. «Ed ecco la carne. È freschissima, viene direttamente da una macelleria, e non è stata drogata. Avete bisogno d'altro?»

«Niente luci. E nessun rumore. E niente spari». Whitney si alzò in piedi, tenendo in mano il pezzo di carne cruda. «Fatemi i vostri auguri, ne avrò bisogno...» concluse.

Poi, lentamente, cominciò ad avanzare verso l'edificio.

Intorno, tutto era buio e silenzio. Sebbene sapesse di essere circondato da uomini all'erta, Whitney aveva l'impressione di essere assolutamente solo. Dovette lottare contro l'istinto d'abbandonare l'impresa e correre via. Correre, continuare a correre finché non si fosse ritrovato nella tranquillità dei Laboratori Luna, tra i vecchi amici.

Continuò ad avanzare.

Le rovine del magazzino, di fronte a lui, si stagliavano alte e nere contro il cielo stellato, avvolte da un sottile alone di luce diffuso sul retro dai proiettori che rompevano le tenebre con fasci di luce artificiale. Decine di occhi di uomini rannicchiati dietro le loro armi spiavano la sua avanzata; mentre altri occhi, piccoli e fondi sotto irsute sopracciglia aggrottate, fissavano lo strano animale che veniva avanti con in mano un pezzo di carne fresca: il cibo che Baron agognava disperatamente.

Cibo per riempirsi lo stomaco vuoto, per rifornire di energia il metabolismo accelerato, per soddisfare la fame dell'uomo primitivo, il cui solo istinto è di mangiare quando si ha fame e di uccidere per mangiare.

E Baron era affamato.

Il magazzino era sempre più vicino. E ad ogni istante Whitney immaginava di vedere un braccio irsuto sollevarsi sopra una testa mostruosa per scagliare con tutta la forza di cui era capace un mattone, l'equivalente moderno di una selce dalla punta aguzza, contro di lui. E tuttavia, tenacemente, continuava ad avanzare, la gola secca e la bocca serrata,

cercando di costringere i nervi scossi e i muscoli ribelli a portarlo sempre più vicino alla creatura in agguato dinanzi a lui.

«Baron!»

Chiamò a voce bassa, ma il suono parve ugualmente assordante, nel silenzio. «Baron». Levò in alto il pezzo di carne rossa di sangue. «Baron. Sono tuo amico. Ti porto da mangiare! Mangiare! Mangiare!» Si interruppe, mentre le gambe continuavano a portarlo innanzi. Al suo orecchio giunse l'imprecazione soffocata di uno degli uomini di McMillan, o forse di McMillan stesso.

«Baron».

Era quasi arrivato all'edificio. «Baron! Mangiare!»

Qualcosa si mosse nelle tenebre.

«Baron, mi senti?» Il sudore gli colava dalla fronte, ma con uno sforzo su se stesso mosse qualche altro passo innanzi. «Non vuoi mangiare?»

Si fermò. Poi si chinò lentamente per deporre la carne a terra e si rialzò, adagio. Tremava, reso quasi smarrito da un primordiale terrore per l'innaturale; e tuttavia la sua educazione scientifica, freddamente calcolatrice, lo costringeva a muoversi con circospetta cautela. Fece alcuni passi indietro, sempre con la fronte rivolta all'oscura sagoma del magazzino, poi le sue mani presero a muoversi lentamente dai propri fianchi in direzione della carne, dalla carne in direzione della creatura semi invisibile in agguato nell'oscurità, e dalla creatura ancora alla carne.

E Baron venne avanti.

Sebbene fosse preparato a quella vista, Whitney quasi non credette ai propri occhi. Pareva impossibile che un uomo potesse cambiare a tal punto. Con gli occhi spalancati a cogliere subito i minimi particolari della figura di Baron, il giovane dottore fissava la forma confusa che si stagliava appena contro la luce diffusa dei proiettori posti dietro l'edificio.

Il ruggito che uscì dal suo petto giunse agli uomini in agguato.

Prima di tutto, il vello. Un vello spesso su tutta la faccia e il corpo, che lasciava liberi solo occhi e orecchie, narici e bocca. La fronte sfuggiva all'indietro, la mascella era poderosa, e i canini, sporgenti sul labbro inferiore, scintillavano bianchi. Dalle spalle spioventi, curve sotto il peso dei muscoli, pendevano fino al ginocchio le braccia scimmiesche. Le gambe erano massicce, un po' arcuate, con polpacci e piedi in proporzione.
Robusti anche lo stomaco e il busto, gonfi di muscoli e di grasso, mentre il

torace arcuato era così terribilmente ampio da costringere in avanti e in fuori le braccia della creatura che gli muoveva incontro.

Impugnava una rozza trave di cemento armato, attraversata da una sbarra di ferro arrugginita e chiazzata di umidità, evidentemente crollata da un muro in demolizione. Whitney si passò la lingua sulle labbra aride: un colpo vibrato con quell'arma pesantissima, impugnata da Baron come una maneggevole dava, senza il minimo sforzo, sarebbe bastato per spaccargli la testa.

Baron fissava la carne e l'uomo, alternativamente; poi la grossa clava fu levata in alto, mentre le labbra del mostro si sollevavano scoprendo i denti.

Improvvisamente la luce zampillò da un riflettore e un fascio accecante colpì in pieno la sagoma del mostro.

«Spegnete quel faro!» imprecò Whitney rabbiosamente. «È stato solo un gesto, un avvertimento, non c'è da preoccuparsi. Spegnete!»

Troppo tardi.

Baron digrignò i denti e roteò là grande clava.

Il ruggito che uscì dal suo petto giunse agli uomini in agguato risvegliando in loro un istinto appartenente a un passato ormai morto, qualcosa di primitivo; da lungo tempo sepolto nel loro inconscio; come una risposta a una minaccia sopita ma non dimenticata, a una sfida che suonava stranamente familiare alle loro orecchie. Uno di quegli uomini ne fu colpito più dei compagni; una sensazione inconscia gli fece curvare le labbra in un ghigno silenzioso, riempì di una luce d'odio gli occhi fissi sul mirino del fucile, fece premere il suo dito sul ricurvo metallo del grilletto.

Il crepitio dell'arma automatica ruppe il silenzio mentre la massiccia clava stava per abbattersi su Whitney.

Fiori di sangue sbocciarono uno di seguito all'altro sul torace possente del mostro. Allargandosi in una rosa mortale, il piombo penetrò attraverso la pelle e i muscoli, le ossa e i tendini, lacerando tessuti vitali e spegnendo la vita in una creatura che non avrebbe mai dovuto vivere. Whitney, mentre la clava, cadendo dalle mani inerti, gli sfiorava con violenza la spalla facendolo rotolare a terra, singhiozzava di rabbia. Balzò di nuovo in piedi nell'attimo esso in cui il crepitio del mitra si spense in un silenzio attonito.

Con espressione cupa guardò la cosa che giaceva ai suoi piedi.

Era morto. Lo strano metabolismo che aveva convertito un essere normale in una creatura vissuta sulla Terra mezzo milione di anni prima, era stato annientato dal piombo bruciante dei proiettili. E l'accidentale miracolo che

avrebbe potuto rispondere a tanti interrogativi, risolvere tanti problemi, era ormai svanito per sempre.

Guardando quella cosa morta ai suoi piedi, Whitney si sentì invadere da una grande tristezza e da una grande vergogna.

Era colpa sua. La Scienza era stata la causa di tutto, sostituendosi a Dio e ridonando a un uomo morto una vita che doveva essere stata peggiore di qualsiasi inferno. Gli venne in mente l'amaro sdegno di Baron di fronte al dono a doppio taglio che gli avevano fatto: il dono di poter morire due volte. E allora, guardando il cadavere rattrappito ai suoi piedi, si sentì sicuro di una cosa, e felice che fosse così.

Non ci sarebbe stata una seconda risurrezione.

Edwin C. Tubb, *The resurrected man*, 1954

TIRRENIDE IL CONTINENTE SOMMERSO

i racconti dell'impossibile

di FRANCO ENNA

Seconda puntata

Contrariamente alla maggior parte dei suoi connazionali, Roger Marnier era taciturno e autoritario. Poiché il batiscafo poteva portare quattro persone soltanto, la scelta dei compagni di esplorazione del talassologo fu alquanto laboriosa, e finì col cadere sull'italiano Arnaboldi, sull'americano Coussin e sul francese dottor Pierre Balesquieu, un altro naturalista.

Il punto di immersione fu fissato al largo del faro di Capri. Le acque avevano una trasparenza eccellente. Una piccola flottiglia di barche e pescherecci faceva corona alla nave-appoggio *Bardea*.

Alle nove meno cinque la spedizione entrò nel batiscafo e cinque minuti più tardi ebbe inizio l'immersione. Dall'interno del batiscafo era possibile comunicare con la nave-appoggio, mediante telefono e radiotelefono.

Ben presto la luce divenne meno viva sui cristalli convessi degli oblò, e un mondo orrido e meraviglioso prese vita agli occhi dei quattro uomini. Alcuni riflettori permettevano di vedere fino a trenta metri dagli oblò.

Gli uomini erano silenziosi. La macchina da presa ronzava. Marnier incideva le proprie impressioni in un magnetofono. Branchi di pesci mostruosi passavano davanti agli oblò, alcuni indifferenti, altri sbigottiti, altri ancora spavaldi e battaglieri.

La discesa era lentissima e attenta. Benché il batiscafo fosse collegato per mezzo di una serie di cavi d'acciaio alla nave-appoggio, Marnier, che si trovava al timone, poteva all'occorrenza spostare la marcia in senso orizzontale. Se lo spostamento era sensibile, doveva essere eseguito con l'aiuto della nave-appoggio che si spostava a sua volta secondo le istruzioni trasmesse dal fondo.

Ci vollero più di due ore per toccare il fondo, a tremilaseicentonovanta metri dal pelo dell'acqua. Il silenzio era assoluto attorno al batiscafo, e anche le tenebre, oltre la periferia del cerchio di luce dei riflettori. Quaggiù regnava la notte eterna. Eppure le acque non erano deserte. Tutt'altro. Nugoli di pesci fosforescenti passavano e ripassavano davanti agli oblò.

«Che ne dite, signori?» domandò con una certa commozione Marnier, il quale era il solo ad avere al suo attivo numerose esplorazioni abissali. «Nere rocce di basalto, fanghiglie di microrganismi, esseri che neppure la più sfrenata fantasia sarebbe in grado di raffigurarsi... Questo fondo è davvero meraviglioso! Peccato non poterlo esplorare interamente e comodamente».

«Eppure» disse Coussin, «quaggiù deve vivere la famiglia di quello straordinario esemplare...»

«Già» fece Balesquieu grattandosi la corta barba, «nulla ci vieta di tentare di rintracciarla. Abbiamo viveri per sei giorni, il nostro motore atomico ci permette, all'occorrenza, di spostarci per migliaia di chilometri...»

«Calma, calma!» s'intromise Marnier con un sorriso. «Non dobbiamo correre rischi inutili, almeno per ora. Non è consigliabile sganciarci dalla nave-appoggio. Il motore non basta, per renderci autonomi. Immaginate se sopravvenisse un guasto, o se uno dei bracci del batiscafo s'impigliasse in qualche cosa di inamovibile… Anch'io sono ansioso quanto voi di vedere che cosa c'è di vero nella leggenda del continente sommerso e dei suoi presunti strani abitatori...»

«Di cui, forse, abbiamo visto un esemplare!» proruppe Arnaboldi.

«È vero!... Ma, vi prego, lasciamo tempo al tempo. Intanto, io direi di spingerci di cento metri verso nord-ovest. Mi sembra che non ci siano ostacoli degni di nota».

Seguito dalla nave-appoggio, il batiscafo si sollevò verticalmente di trentacinque metri, quindi avanzò di centodieci, tornando a posarsi sul fondo. Si trovava a tremilasettecentodieci metri di profondità. Aveva urtato leggermente contro una roccia, con un leggero sbandamento senza

conseguenze.

Balesquieu scattava fotografie su fotografie, cogliendo di preferenza i pesci più mostruosi che venivano a battere il muso contro qualche oblò.

«Niente di quanto cerchiamo» mormorò Arnaboldi in tono impaziente. «Eppure, se quei due uomini hanno visto quella misteriosa apparizione nelle acque di Capri, deve esserci una relazione tra la località e l'avvenimento».

«È quello che dico anch'io» annunciò Coussin nel suo stentato francese. «Professor Arnaboldi, non sapete se negli ultimi anni qualcuno abbia segnalato qualche apparizione sospetta o strana nelle stesse acque?»

«Ho fatto personalmente una piccola inchiesta, in questo senso, ma con esito negativo. Nessuno aveva mai visto nulla, prima del guardiano del faro...»

«Spostiamoci ancora» disse Marnier, e comunicò la decisione al comandante della *Bardea*.

Azionando le due grandi eliche laterali, il batiscafo si sollevò lentamente. La lancetta dell'indicatore di profondità si spostò a tremilaseicento metri, diminuendo fino a tremilacinquecentotrenta.

«Perché saliamo tanto?» domandò Coussin.

«C'è una parete rocciosa alla nostra destra» rispose Marnier, «e vorrei superarla. Forse ci nasconde qualche cosa di interessante».

Il batiscafo salì ancora.

Tremilatrecentocinquanta... Tremila... Duemilanovecento...

«Guardate!» disse Marnier. «Abbiamo sotto di noi il cratere di un *guyot*».

Il batiscafo, infatti, stava doppiando una specie di acrocoro che, dai contorni, s'intuiva di vastissime proporzioni. Era la vetta pianeggiante di un antico vulcano spento, al quale, in altre ère geologiche, sporgendo dalle acque, l'erosione aveva tagliato la cima come un coltello.

«Ispezioniamo l'orlo del *guyot*» propose Balesquieu.

«Va bene» rispose Marnier.

Avanzarono per tredici miglia in senso circolare, costeggiando il cratere del *guyot* piuttosto velocemente. A un tratto, Balesquieu emise una esclamazione.

«Laggiù, tre *hominidi*!»

«Son loro, son loro!» gridò Coussin, e tutti poterono vedere tre individui appartenenti alla stessa specie di quello catturato giorni prima in superficie. Ruotavano stupiti attorno al batiscafo ed apparivano abbagliati dai riflettori. Uno di essi si avvicinò fino a toccare la parete di un oblò, dando agio alla macchina da presa di poterlo fotografare comodamente.

«Sembrano davvero degli uomini!» esclamò Marnier. «Uomini corazzati».

«Attenuate la luce dei riflettori» suggerì Arnaboldi. «Forse i loro occhi non la sopportano».

Marnier seguì il consiglio del collega italiano, ma dovette riaccendere subito dopo, poiché le tenebre più vicine li privavano di buona parte dell'interessante spettacolo.

Dopo qualche minuto, i tre *hominidi* si allontanarono lentamente verso il fondo.

«Seguiamoli!» decise Marnier.

Il batiscafo accelerò l'immersione.

«Ma ci caliamo nel cratere del *guyot*» osservò Arnaboldi.

«Sì» rispose Marnier, «forse è la strada giusta...»

Tremila metri.

Tremilatrecento... Tremilacinquecento... Tremilasettecento...

I tre *hominidi* sapevano di essere seguiti dal batiscafo. Di tanto in tanto si voltavano a guardare, o uno di essi tornava indietro di qualche metro, come per accertarsi che la strana sfera luminosa li seguisse.

«Mio Dio» proruppe Marnier a un certo momento, «siamo a tremilanovecentoventi metri di profondità!»

«Cosa?» esclamarono gli altri all'unisono. «Ma la profondità massima del Tirreno» soggiunse Balesquieu, «raggiunge i tremilasettecentotrentuno metri...»

«Eppure è così» disse Marnier sbalordito. «Ecco, siamo a quattromilasessanta metri...»

«Quattromiladuecento» soggiunse Coussin.

A quattromilacinquecento metri di profondità, la voce del capitano della *Bardea* fece sussultare i quattro uomini, attraverso l'altoparlante.

«Professor Marnier, che vi succede? L'indicatore di superficie mi segna quattromilacinquecento metri di profondità. Deve trattarsi di un guasto...»

«No, no!» rispose tutto eccitato lo scienziato francese. «Ci stiamo calando nel cratere di un *guyot*, che certamente nessuno aveva esplorato prima di noi... Seguiamo tre *hominidi*, che abbiamo avvistato pochi minuti fa».

«Tre di quei cosi?» gridò il comandante stupefatto.

«Sì, non c'è dubbio. E sembra che ci vogliano attirare verso qualche punto... Non so! Ogni tanto si fermano come per aspettarci, ci guardano, si avvicinano, toccano il batiscafo e riprendono la discesa...»

«Straordinario!... E vi trovate nel cratere del *guyot*?»

«Sì... Un *guyot* grandissimo, le cui pareti, però, a quanto pare, vanno restringendosi sempre più...»

«Adesso siete a cinquemilaventi metri?»

«Esatto».

«Tutto bene?»

«Sì, non preoccupatevi... Il batiscafo può resistere fino a ottomila metri...»

«D'accordo, ma il cavo di sicurezza è lungo solo settemila metri. Debbo avver...»

Uno strappo pauroso fece sbandare il batiscafo, che andò a urtare contro la parete del cratere provocando la caduta di alcuni macigni.

«Si è spezzato il cavo di sicurezza!» urlò Marnier azionando la grossa elica orizzontale. «Ma precipitiamo...»

«Avete sentito questi colpi sopra di noi?» ansimò Balesquieu. «Dei macigni debbono essersi staccati dalla parete del *guyot* cadendoci addosso...»

«Temo di sì!» rispose Marnier affannato. «Aprite il radiotelefono, Coussin!»

Lo scienziato americano, pallido in volto, ubbidì.

«Pronto, pronto!...» disse la voce del comandante. «Pronto Marnier...»

«Pronto» rispose Coussin.

«Si è strappato il cavo d'acciaio...»

«Sì» rispose l'americano, «nonostante i motori precipitiamo sotto la spinta di alcuni massi staccatisi dalla parete del *guyot*. Siamo a seimiladuecento metri... Gli *hominidi* ci precedono sempre...»

«Lasciate stare gli *hominidi*, in nome del cielo, e pensate a voi…»

Marnier s'impossessò del microfono, dicendo: «Non c'è nulla da fare, capitano. Siamo costretti a scendere dal peso dei macigni, e il cratere si restringe sempre di più...»

«Ma finirete con l'incastrarvi in qualche posto!»

«È quello che temo».

Seguì un lungo silenzio. Il batiscafo precipitava lentamente, inesorabilmente. Ora le pareti del vulcano spento erano visibili da ogni lato, nere, orride, segnate da profonde cavità e coperte di un musco rossiccio che, alla luce dei riflettori, faceva pensare alla barba di un demoniaco gigante.

«Pronto, Marnier?»

«Pronto, capitano. Siamo a seimilanovecentodieci metri!»

«E scendete ancora?»

«Purtroppo... Siamo come in un tubo, anzi, in un cono capovolto...»

«Buon Dio!» fu l'esclamazione atterrita del comandante,

A settemilacentoventiquattro metri di profondità, il batiscafo si fermò con uno scossone tremendo che fece ruzzolare a terra i quattro scienziati. Si rialzarono tutti più o meno contusi.

«Nessun ferito?» domandò Marnier.

«Nessuno» rispose Arnaboldi per tutti. «Ci siamo fermati. Eppure non ci troviamo sul fondo!»

«È vero» proruppero gli altri.

Il batiscafo si era incagliato tra due speroni di roccia, in una posizione leggermente diagonale che costringeva gli scienziati ad attaccarsi a qualche sostegno per reggersi in piedi. Uno degli oblò

guardava verso il fondo, un fondo liquido, misterioso, oltre il quale si scorgeva uno scialbo chiarore.

«Ma, quella luce!» proruppe Arnaboldi. «C'è una luce, sotto di noi, o è il riflesso dei riflettori?»

«Possiamo provare spegnendo» suggerì Balesquieu.

Marnier ubbidì, e subito la luce divenne più viva sotto il batiscafo.

«Vedete ancora i tre *hominidi*?» domandò Marnier.

«No» risposero gli altri.

«Un momento!» fece Coussin. «Stavo osservando un fatto strano... Non vi sembra che l'acqua finisca a pochi metri sotto di noi?»

Marnier spense i motori e, nel silenzio assoluto che li circondava, i quattro uomini si addossarono all'oblò inclinato verso il fondo. La visibilità era molto scarsa, poiché la luce che saliva dal basso veniva attenuata dall'acqua; forse proveniva da una sorgente luminosa fosforescente, fu l'impressione generale.

Marnier riaccese i riflettori e li puntò verso il basso. Tutti furono in grado di vedere, allora, che la luce, dopo una tremolante corsa nell'acqua, affondava in uno spazio vuoto dove era possibile distinguere, qua e là, i contorni di alcune costruzioni.

I quattro scienziati esplosero in una esclamazione di stupore.

«Bontà divina» esclamò con voce tremante Balesquieu, «ma il mare finisce a pochi metri sotto di noi, e non tocca il fondo!»

«L'acqua è sospesa in aria!» balbettò Arnaboldi.

Si guardarono l'un l'altro, incapaci di trovare le parole adatte ad esprimere il loro stato d'animo. Nessuno dei quattro, sotto il fascino dell'incredibile scoperta, si era soffermato sul fatto che si trovavano prigionieri della natura.

«Ma com'è possibile?» disse Coussin.

Il lungo silenzio che seguì fu rotto da Marnier: «È possibile che, sotto il livello dell'acqua, ci sia aria? Se dobbiamo rispondere affermativamente, forse possiamo spiegare questo meraviglioso fenomeno...»

«Volete alludere al principio del sifone?» lo interruppe Arnaboldi.

«All'incirca, ma non esattamente. Benché anche questa ipotesi non sia da scartare. È certo, comunque, che ci troviamo intrappolati in una bottiglia naturale. Io non sono un fisico, e nemmeno voi, signori, ma tutti e quattro possiamo tentare di spiegarci questo miracolo della natura. Chi di noi non ha adoperato di quelle bottiglie di colonia che, per fare uscire il contenuto, hanno bisogno di essere scosse?»

«È vero» disse Coussin. «Ne ho una anche qui...»

«Bene» proseguì Marnier. «Anche mettendo la bottiglia capovolta, il liquido non cade».

«È la pressione del liquido stesso che ne impedisce la caduta» intervenne Arnaboldi.

«Esatto» disse Marnier, «e un fenomeno del genere deve verificarsi in questo budello naturale. L'acqua esercita una pressione verso il basso per cui, schiacciandosi contro le pareti dell'orificio, impedisce a se stessa di precipitare nel vuoto sottostante. Sicché, basterebbe applicare un tubo emergente in superficie e pescante in questo budello per fare riempire la cavità sottostante...»

«Dev'essere così» disse Coussin lentamente. «Ma questo non ci dice se sotto il livello dell'acqua ci sia dell'aria».

«È vero, però tutto lo lascia supporre. Basti pensare alla creaturina rinvenuta viva nel marsupio dell'*hominide*. Respira la nostra stessa aria...»

In quel momento si udì raschiare l'altoparlante del radiotelefono. Dapprima le parole giunsero confuse, poi, quando Marnier regolò il funzionamento dell'apparecchio, i quattro scienziati riconobbero la voce affannosa del comandante della nave-appoggio.

«Pronto, pronto... Pronto, Marnier».

«Pronto» rispose lo scienziato francese.

«Sia lodato il cielo, mi avevate messo una bella paura in corpo... Avevo perduto il vostro contatto. Avete raggiunto il fondo?»

«No, ma siamo fermi... Siamo sospesi sull'imboccatura di una grande cavità. Vediamo della luce fosforescente, e ci pare di vedere altresì degli edifici».

«Che cosa?» esclamò il capitano sbalordito.

«Proprio così. E non vi ho ancora detto tutto».

Marnier spiegò al capitano il fenomeno dell'acqua sospesa nel vuoto, vantando le ipotesi fatte poco prima. «Ora» soggiunse, «dobbiamo vedere se ci possiamo muovere».

«Come sarebbe a dire?»

«È probabile che ci troviamo prigionieri tra le pareti dello sbocco di questa bottiglia naturale. La solidità di questo massiccio roccioso dev'essere inimmaginabile, se può resistere alla pressione di tanta massa d'acqua».

«A quale profondità vi trovate?»

«A settemilacentoventiquattro metri esattamente...»

«E che cosa aspettate? Non perdete altro tempo. Cercate di risollevarvi con l'ausilio dei motori».

«Tenteremo, benché abbia l'impressione di essere irrimediabilmente intrappolato. I macigni che ci sono caduti sopra debbono essere di dimensioni enormi. Per fortuna la caduta, in virtù dell'acqua, è stata lenta, sicché i macigni, invece di urtare il batiscafo, lo hanno semplicemente toccato, quasi con delicatezza. Se non fosse stato così, uno dei nostri oblò si sarebbe infranto di sicuro, con le conseguenze che potete immaginare... Come sta la creaturina?»

«Quale... Ah! Mi hanno comunicato poco fa che è morta. Chi sa perché!»

«Peccato!...»

«Sentite, Marnier. Azionate i bracci metallici per rimuovere eventuali ostacoli».

«Va bene. Adesso tentiamo!»

Marnier chiuse la comunicazione e si avvicinò ai colleghi che guardavano dall'oblò.

«Stavo pensando» disse Arnaboldi con gravità, «se l'acqua finisce dove crediamo noi e se sotto c'è il vuoto, o l'aria, come faranno gli *hominidi* per passare da un elemento all'altro? Certo non potranno comportarsi come uno che esca dalla vasca da bagno. Passare dalla pazzesca pressione del mare in un ambiente privo di pressione...»

«Scusatemi» lo interruppe Coussin, «è probabile che sotto il livello dell'acqua la stessa pressione continui. Quello che non riesco a capire, invece, è come si possa rinnovare quest'aria – se aria veramente è. Non è possibile che il mondo misterioso che abbiamo sotto di noi, non sia munito di uno sfiatatoio, di una conduttura aeratrice qualsiasi...»

Marnier lo interruppe a sua volta.

«Queste sono congetture, signori, e penso che, se la sorte non ci sarà nemica, potremo sapere di più. Secondo voi, quanti metri ci separano dall'ultimo limite dell'acqua?»

«Direi tre, quattro metri» rispose Arnaboldi.

«Forse anche cinque» disse Balesquieu.

«Sì, non di più» approvò Coussin.

«Bene. Come penso saprete, signori, il batiscafo è dotato di una tromba di salvataggio retrattile che, in casi estremi, permette di uscire in acqua, naturalmente con la protezione degli appositi scafandri di Golson di cui disponiamo. La tromba è allungabile fino a sei metri, non di più. Qualora non dovessimo poter disincagliare il batiscafo, vogliamo tentare la sortita?... Un momento, non ho ancora finito. La nostra riserva di ossigeno ci consente di resistere al massimo otto giorni. Nel caso che dovessimo...» e a questo punto Marnier ebbe una lieve esitazione, «arrenderci, io penso che potremmo renderci utili ugualmente alla scienza tentando di chiarire in qualche modo il mistero di questi *hominidi* comunicando i risultati dei nostri tentativi alla superficie, via radio».

Marnier soggiunse: «Nella peggiore delle ipotesi, potremo espellere verso la superficie la Bomba Delta, col materiale scientifico, non so, bobine cinematografiche, bobine incise dal magnetofono, eccetera».

Gli altri assentirono.

«Bene» concluse Marnier, «ora tenterò di disincagliare il batiscafo».

I tentativi durarono circa tre ore ma non ebbero successo. Il *Liberté* era imprigionato e non fu possibile spostarlo di un centimetro.

L'èra dei razzi

Ormai nessuno più nutre il minimo dubbio sul fatto che per l'umanità sia cominciata l'èra dei razzi, nella quale l'uomo vedrà le prime stazioni spaziali, con equipaggio, nei cieli nel prossimo ventennio, se non prima. Perché ormai, è soltanto questione di tempo; e l'intensificazione dei titoli e delle notizie sui giornali relativamente a razzi e piattaforme volanti d'ogni genere ne fa testimonianza ogni giorno più.

Naturalmente, i grandi titoli sensazionali cominceranno a comparire su quotidiani e riviste nella prossima primavera, quando un grosso razzo a tre stadi Vanguard – annuncia lo scienziato e divulgare Willy Ley sulla rivista americana *Science Digest* – verrà lanciato rombando agli alti strati dell'atmosfera dalla base di Patrick, nella Florida, per trasportare il primo satellite artificiale americano nell'orbita assegnatagli intorno alla Terra.

Un giornalista americano o inglese di servizio in Germania, dice Willy Ley, avrebbe potuto scoprire che nell'autunno del 1937 l'esercito tedesco aveva trasferito numerosi uomini e moltissimi materiali in una base di ricerche recentemente fondata. La base era situata sulla punta nord-occidentale dell'isola di Usedom, che ripara la Baia di Stettino. La località più vicina al nuovo centro di ricerche era un minuscolo villaggio chiamato Peenemünde.

Ma se un giornalista vent'anni fa avesse potuto scoprire una cosa del genere – e nessuno la scoprì – il suo direttore non avrebbe visto molto valore in un'informazione in merito. Molto probabilmente la «rivelazione» sarebbe finita nel cestino della carta straccia; o sarebbe servita a chiudere qualche altro servizio, come piedino di colonna.

Eppure nell'autunno del 1937 – esattamente vent'anni fa, dunque – i piani preliminari per il razzo che doveva essere sviluppato a Peenemünde esistevano già, e il razzo doveva diventare la tristamente famosa V-2 della seconda guerra mondiale.

In realtà molto lavoro nel campo dei razzi era già stato fatto nel 1937; ma il gran pubblico non ne sapeva niente. Se ciò che già si sapeva nel campo dei razzi fosse stato divulgato, una grande emozione si sarebbe diffusa nell'opinione pubblica di tutto il mondo.

Risalendo alle origini

Già agli inizi del secolo abbiamo l'inevitabile scienziato russo che la sa molto lunga sui razzi e le loro possibili applicazioni pratiche. Si chiamava Konstantin Eduardovic Ziolkovski e faceva

il maestro di scuola nella cittadina di Kaluga. Nel 1903 lo Ziolkovski pubblicò un opuscolo, nel quale prevedeva, in termini rigorosamente scientifici, l'uso avvenire di grandi razzi brucianti propellenti liquidi e, in prosieguo di tempo, la creazione di vere e proprie astronavi. Ma Ziolkovski non ebbe mai i mezzi di fare esperimenti con razzi veri e propri e il suo nome rimase del tutto sconosciuto al di fuori della Russia (ed anche entro gli stessi confini russi) per molti altri anni ancora.

Il motivo per cui il suo nome finì per avere una certa notorietà, almeno nel campo scientifico, va ricercato nel fatto che subito dopo la prima guerra mondiale apparvero due libri, che sono oggi considerati due «classici» della ricerca scientifica nel campo dei razzi. Erano stati concepiti e scritti indipendentemente l'uno dall'altro dai loro autori durante l'ultima parte del conflitto mondiale e pubblicati appena le circostanze lo avevano permesso.

Autore del primo era un professore di fisica americano, oggi scomparso, Robert H. Goddard. La sua opera, pubblicata nel 1920, aveva il seguente titolo: *A Method of Reaching Extreme Altitudes*.

L'altro era un matematico, Hermann Oberth (allora cittadino austro-ungarico, oggi statunitense); la sua opera apparve nel 1923 e aveva per titolo: *Un razzo nello Spazio Interplanetario*.

Negli anni che seguirono la pubblicazione di queste due opere fondamentali, altamente specializzate, avvennero molte cose, e tutte più o meno contemporaneamente.

Il professor Goddard cominciò a fare esperimenti, quasi segretamente, e con mezzi finanziari molto limitati. Il suo primo razzo a propellente liquido si staccò dal suolo il 16 marzo 1926, presso Auburn, nel Massachusetts.

In Germania nell'estate del 1927 fu fondata la *Verein für Raumschiffahrt*, o Società per i Viaggi nello Spazio Interplanetario. Essa cominciò i suoi esperimenti nella seconda metà del 1929 e il suo primo razzo a propellente liquido si staccò da terra il 16 maggio 1931, in una località presso Berlino. Nel febbraio dello stesso anno un razzo a comburente liquido costruito privatamente da Johannes Winkler, che era stato il primo presidente della Società per i Viaggi Spaziali, si levò in volo, ma con scarso successo. Negli Stati Uniti, l'*American Rocket Society* era stata fondata nel marzo del 1930 e il suo primo lancio di razzi, coronato dal successo, si verificò il 14 marzo 1933 a Staten Island. Nel frattempo erano stati fatti esperimenti con auto e locomotive a razzo, ma soprattutto esperimenti a scopo pubblicitario.

Fu qualche tempo dopo i primi successi sperimentali della Società per i Viaggi Spaziali, che l'esercito tedesco decise di studiare la possibilità militare dei razzi. L'ufficiale che ebbe questo incarico fu il colonnello Walter Dornberger, poi generale comandante la Base di Peenemünde ed ora direttore della fabbrica americana di missili teleguidati della Bell Aircraft. Tra i membri della Società egli scelse il giovane Wernher von Braun, che oggi in America è considerato il padre dei satelliti artificiali e dirige il Laboratorio Militare dei Missili Teleguidati di Redstone, a Huntsville, Alabama. Il primo razzo volante costruito sotto la direzione di Dornberger–von Braun fu ufficialmente chiamato A-2. A dire il vero erano due, e avevano il nomignolo di Max e di Moritz; furono sparati dall'isola di Borkum, nel Mare del Nord, nel dicembre 1934 e raggiunsero l'altezza di 6.500 piedi (oltre duemila metri).

L'anno seguente il professor Goddard, che frattanto si era trasferito nel Mescalero Ranch, Nuovo Messico, riuscì a far raggiungere a un razzo di sua costruzione l'altezza di 7.500 piedi, il 31 maggio 1935, mentre un altro razzo, sparato nell'ottobre dello stesso anno, toccava i 4.000.

Goddard era del tutto ignaro dei lavori che si facevano in Germania, dato che gli esperimenti tedeschi erano protetti dal segreto militare, e i tedeschi non sapevano nulla di Goddard. Non avevano nemmeno letto il suo libro, dato che essi avevano quello di Oberth come guida per i loro esperimenti.

Nel '37 gli specialisti militari tedeschi lanciarono tre razzi di un tipo ch'essi avevano chiamato A-3, da un'isoletta nel Baltico. I tre razzi funzionarono, ma non come i loro disegnatori avevano previsto. Si procedette allora a disegnare un modello che fu chiamato A-5, dato che nome di A-4 era stato riservato al razzo molto più grande che poi doveva essere ribattezzato V-2 dal Ministero della Propaganda germanico.

In America intanto Goddard aveva abbandonato i suoi esperimenti per mancanza di fondi, ma presso il California Institute of Technology un gruppo di giovani scienziati, aiutati e

incoraggiati dal professor Theodore von Karman, avevano deciso di dedicarsi ai misteri e alle complicazioni del volo a razzo. I loro sforzi, dopo nove anni di lavori, risultarono nel primo razzo americano d'alta quota, che giunse alla rispettabile altezza di 43,5 miglia.

Quest'ultima cifra rivela i progressi che si erano raggiunti nel campo dei razzi dal 1937. Prima di quest'anno le altezze si calcolavano in piedi; dieci anni dopo, le medie di altezza toccavano le varie decine di miglia.

L'ormai celebre WAC-Corporal fu il razzo che toccò il "soffitto" delle 43,5 miglia. La V-2, sparata dal campo sperimentale di White Sands, nel Nuovo Messico, stabilì un record di alta quota di ben 114 miglia il 17 dicembre 1947. Fu il lancio N. 17 nel cosiddetto Programma V-2; in seguito un'altra V-2 giungeva a quota 128 miglia.

I razzi multipli, o a più stadi

Il 7 agosto 1951 il razzo Viking N. 7 della Marina Statunitense saliva a 136 miglia. Il 24 maggio 1954 il Viking N. 11 stabiliva una quota record di 158 miglia.

Ma era l'altezza record, questa, per "razzi a un solo stadio", ché nel frattempo un razzo a due stadi aveva fatto molto meglio, secondo le previsioni. Infatti, il 24 febbraio 1949 un razzo V-2 si era sollevato da White Sands con, nel muso, un razzo WAC-Corporal. A venti miglia di altezza, quando il V-2 aveva consumato tutto il suo comburente e aveva raggiunto il massimo della velocità, il WAC-Corporal si staccava dal muso del V-2, aggiungendo la sua propria velocità, di 1/2 miglio al secondo a quella di 1 miglio al secondo impressagli dal V-2, salendo a ben 250 miglia.

Intanto il nuovo razzo Aerobee aveva raggiunto le 75 miglia, sebbene fosse di ben poco più grande del WAC-Corporal che aveva sostituito. E una più recente versione dell'Aerobee, l'Aerobee-Hi, è ora giunta a quasi 120 miglia e la si sta attrezzando perché tocchi le 200.

Ma se un razzo a due stadi, comprendente una vecchia V-2 e un vecchio WAC-Corporal poté toccare le 250 miglia di quota nel lontano 1949, perché, si domanderà, non si è combinato un razzo di tipo più recente, diciamo il Redstone, con l'Aerobee-Hi? Ciò dovrebbe consentire una quota almeno doppia del record già battuto.

Il perché non lo si sia fatto è semplicemente che il raggiungimento di altezze oltre le 200 miglia per mezzo di lanci verticali o quasi verticali non ci insegnerebbe molto di nuovo. Il razzo non resta in aria abbastanza a lungo. Perché il razzo sia utile, si devono lanciare nello spazio strumenti di misurazione in modo tale che vi rimangano, almeno per un certo periodo di tempo.

E questo è infatti lo scopo del Progetto Vanguard, che utilizzando razzi a tre stadi, cercherà di portare un totale di 12 satelliti artificiali muniti di strumenti lungo orbite intorno alla Terra, a partire dal gennaio 1958.

E dopo il Progetto Vanguard?

Bene, innanzi tutto ci si attende d'imparare parecchie cosette dal Progetto Vanguard. Per esempio, quanto si riscalda un corpo nello spazio col sole che lo illumina sulla superficie levigata. Quanto si riscalda quando sia verniciato di bianco. Quanto rapidamente si raffreddi, allorché perda calore perché si trova nell'ombra della Terra. Quanti raggi cosmici intercetti. Quanti meteoriti microscopici incontri lungo la sua orbita.

Un secondo satellite artificiale

Poiché i satelliti del Progetto Vanguard passeranno attraverso lo strato più elevato dell'atmosfera ogni volta che andranno a occupare la loro orbita, ci forniranno cifre precise sulla densità dell'atmosfera alle quote più elevate, al di là cioè delle altezze raggiunte dai razzi V-2 e Viking. E infine i satelliti Vanguard avranno perduto abbastanza velocità per scendere a spirale verso la superficie e bruciare come zolfanelli quando avranno raggiunto gli strati più densi dell'atmosfera. A quale altezza avrà inizio la fase di combustione?

Queste risposte, derivate dalla prima serie di lanci, probabilmente porteranno a un secondo progetto di satellite artificiale che, basato sulle cognizioni avute mediante il primo, indagherà tutta una altra serie d'incognite.

I risultati del secondo satellite artificiale porteranno al lancio di una stazione spaziale permanente, senza equipaggio, che se non altro si rivelerà preziosa per ospitare una camera TV a colori. Essa dovrà avere una fonte di energia continua, che non si esaurirà dopo qualche settimana, come i satelliti Vanguard. La fonte permanente di energia potrebbe consistere benissimo in una specie o in un'altra di generatore basato sulla fusione, o sulla fissione, atomica. Oppure potrebbe convertire in corrente elettrica l'energia della radiazione solare.

Questo satellite inoltre necessiterebbe di quella cosa chiamata dagli americani *"attitude control"*, un congegno che tiene sempre puntata la telecamera verso il centro della Terra.

Le immagini a colori riprese da questa camera e trasmesse verso il suolo non avranno valore dal punto di vista militare. Ma saranno del massimo valore per i meteorologi, che potranno così vedere, per una prima volta da quando è nata la loro scienza, come le correnti aeree sopra metà del globo si comportino in un dato momento e come in un altro.

Un'ulteriore possibilità per satelliti senza equipaggio di un futuro non immediato – diciamo da 10 a 12 anni a venire – sarà l'usarli come stazioni di collegamento per programmi TV originati sulla superficie del pianeta. Ci coglie un brivido all'idea che, così, sarà possibile avvolgere l'intero globo nelle onde di un unico programma TV. Ma questa possibilità esiste.

Il problema più importante che verrà chiarito sarà quello del "rientro". Il termine si riferisce alla difficoltà di rientrare nella atmosfera per un corpo che abbia raggiunto una velocità sufficiente a ruotare intorno alla Terra lungo un'orbita chiusa, al di fuori dell'atmosfera. La velocità necessaria è di circa 7 chilometri al secondo e quando questo corpo entri di sbieco nell'atmosfera, la sua velocità aumenterà notevolmente in virtù della forza d'attrazione della Terra.

Al punto in cui stanno le cose, è estremamente improbabile che un corpo senza equipaggio possa rientrare nell'atmosfera senza bruciare.

Vent'anni sono passati da quando sono stati tracciati i primi disegni per un razzo e quelli per un razzo Vanguard. I prossimi vent'anni, dice Willy Ley, vedranno la conquista da parte dell'uomo dello spazio al di là dell'atmosfera.

Biblioteca Uranica 160